IL

PADRON CONTADINO

DEL

CANONICO PROPOSTO

IGNAZIO MALENOTTI

Autore del Manuale per il Cultore di Piantonaie, e di vari altri scritti sacri e di pubblica economia: membro della Società Linneana di Parigi, e delle principali Accademie d' Italia.

EDIZIONE QUINTA

Con aggiunte e correzioni dell' Autore. Sulla quarta di Firenze.

NAPOLI 1832.
G. NOBILE E FRATELLI MAZZARELLI
Strada Toledo n.º 180.

O beato colui che in pace vive
Dei lieti campi suoi proprio cultore.

ALAM. COLT.

IL
PADRONE CONTADINO

CAPITOLO PRIMO

Scelta dei Contadini

Dalla buona, o dalla cattiva scelta del contadino dipende, non ve ne à dubbio, il benessere o la rovina del podere, ed in conseguenza del padrone. Le diligenze dunque di esso in tale operazione non potrebbero esser mai troppe. Disgraziatamente però poche o punte vi se ne impiegano, e dovendosi allogare un podere, la prima cosa che si ricerca dalla maggior parte dei padroni anche facoltosi, o agenti di campagna detti volgarmente fattori, si è se il contadino che à dimandato il podere *abbia il pane*, cioè se abbia tante grascie da vivere fino alla raccolta, e qualche volta anche, ma non sempre, se abbia debiti col suo padrone. Risponde sempre francamente il contadino non esser privo del pane o averne bisogno in piccola quantità, spacciando

subito il suo dettato *che farà alla meglio.* Il vecchio padrone, per non vedere, come suol dirsi, *per le strade*, o a pigione la famiglia da lui licenziata, asserisce esser tenue il suo debito. Comunemente però questo contadino non à il pane, dal che ne derivano i danni, di cui in seguito parleremo, à un grosso debito col padrone che lascia, il quale il più delle volte per rimborsarsi li toglie tutta la futura raccolta; e così non per soli sei mesi, ma per diciotto interi si trova nella più stretta miseria, e diventa, quando pure non lo fosse, vizioso. Il nuovo padrone è sordo alle sue dimande del pane, e dice non esser tenuto a darglielo, perchè con questi patti li allogò il podere: ed eccolo miserabile ed in conseguenza cattivo per opera del padrone medesimo, quale se si fosse informato scrupolosamente della di lui situazione, ed avesse riscontrato di non aver mezzi da somministrarli il vitto, non l' avrebbe prèso nel suo podere, ed esso avrebbe trovato altro padrone più facoltoso e capace di assisterlo, oppure sarebbe tornato a pigione, cosa assai più lodevole, essendo meno dannoso alla Società un buon pigionale d' un cattivo contadino. Quest' inconveniente medesimo nasce anche quando il contadino non abbia debito coll' antico padrone, ma con Tizio e Sempronio per grascie, o vestia-

rio somministratoli, quali poi alla raccolta vogliono esser pagati dell'intero, e così lo riducono egualmente alla miseria.

Alcuni padroni vogliono vedere le grascie, che à in granaio il contadino che à domandato il podere; altri poi le pretendono in custodia per somministragliele mensualmente. Nell' uno e nell' altro caso vi può esser l' inganno: nel primo chiede un' imprestito ad altro contadino più facoltoso suo amico per fare una mostra; nel secondo prende a credenza da un rivenditore tutti i generi, che li abbisogneranno fino alla raccolta, e per fare tutta una levata e non farla mensualmente, vien cresciuto anche di qualche lira il prezzo delle grascie medesime, e così cresce la sua miseria. Si ricerca finalmente, e quì termina ogn'indagine, dalla maggior parte dei padroni o fattori quanti uomini compongano la famiglia, che dimanda il podere. Asserisce il contadino, supponiamo, che sono sei: tra questi il più delle volte vi saranno due vecchi, uno de' quali impotente o due ragazzi; talchè di sei si ridurranno a tre al più capaci per il lavoro. Fatto questo, sentito cioè che il contadino (e ciò dalla sola sua asserzione) non à bisogno del pane, che non à debiti col padrone che lascia, e che la sua famiglia è composta di sei uomini (quali poi come dissi sono

sei individui di sesso mascolino, e non sei uomini capaci per il lavoro) li si dà il podere in colonìa, e si crede aver toccato *il Cielo con un dito* con questa scelta. Poveri padroni! Vedrete tra pochi mesi le conseguenze del vostro sbaglio. Voi mi rispondete però, che se il contadino vi riuscirà cattivo, dopo un' anno avrà licenza dal vostro podere. Errore peggior del primo: Le troppo frequenti mute, come io dirò a suo luogo, sono micidiali: i danni che fa ad un podere in pochi mesi un contadino, che parte, non sono compensati dalle diligenze di più anni continui di altro contadino buono e diligente.

Prima dunque di allogare un podere, dovrebbe il buon padrone informarsi, specialmente dal Parroco, se gl' individui della famiglia sieno di specchiata religione, giacchè senza di questo requisito non saranno buoni contadini, non potendo esser fedele al padrone chi non è fedele al Dio della religion che professa, se vivano in pace tra di loro, se sieno costumate le donne: informarsi di tutto ciò accortamente dai vicini, e da persone anche che ànno avuto interessi con loro. Di rado per altro consiglierei informarsi col vecchio padrone, giacchè questi per ordinario desidera, che si alloghi il suo contadino, acciò abbia mezzi

di scontare il suo debito, e giustifica sempre la risoluzione di averlo licenziato dal podere col riflesso che era troppo o poco numerosa la sua famiglia, per la mancanza di guardiani delle bestie ec.

Dovrebbe inoltre portarsi alla di lui casa, facendo ciò all'improvviso ed indagare con occhio scrupoloso gl' individui tutti della famiglia, se sieno sani cioè e robusti; osservare da una certa proprietà e trascuratezza nella casa medesima, se la capoccia e le altre donne tengano conto della roba; esaminare se abbiano tutti gli arnesi rusticali, e questi in buon'ordine, giacchè da ciò specialmente rilevasi se il contadino sa bene il suo mestiero. Dovrebbe quindi andare nelle stalle e nelle sugaie per osservare se le bestie sieno ben custodite, e impattate; se le stalle sieno tenute pulite, e se i sughi (cosa da cui dipende nella massima parte la buona o la cattiva raccolta) sieno ben manipolati, condizionati e in una quantità proporzionata al bestiame. Da ciò particolarmente rileverà se il contadino sia buono, o cattivo, giacchè la sua industria comincia dal far bene, e molti sughi. Io ò veduto spesso le così dette piazze presso le case di alcuni contadini, imbrattate da tanto sugo e melletta, che portano vie le acque o ribrucia il Sole, da potersi sugare, senza esagerazio-

ne , una staiata di terreno ; ed ò subito detto che quel tale doveva essere un cattivo contadino , ed in conseguenza miserabile : me ne sono informato ed ò sempre riscontrato aver' io dato nel vero.

Fatto quest'esame nella casa , e nelle stalle, si passi a vedere se nella capanna vi sieno strami sufficienti per il bestiame , e questi anche ben ravversati. Il buon contadino avrà sempre nel mese di Ottobre piena la capanna , e quand' anche l' aridità della stagione abbia dato in quell' anno poca quantità di paglie , vi avrà supplito con della frasca , e strami stagionati di granturco , e di altre biade minute. Vada poi a visitare il podere : e quì sì che vi abbisognano gli occhi d' Argo. Sono state lavorate a tempo , e secondo le regole dell' arte le terre , sono palate le viti , ben tenute le piante , turati i cigli che circondano i campi , ricavate le fossette a acqua , custodito il bosco ? Oppure tutti questi oggetti dimostrano , che si è fatto , come suol dirsi , *a lascia podere* ? Se questo contadino agisce così con il vecchio padrone , farà altrettanto con voi , se il caso porterà che dobbiate un giorno , o l' altro licenziarlo dal podere , in cui pensate di collocarlo.

Altro esame che si trascura , direi , da tutti i padroni , è quello di osservare se nel podere , che lascia quel tal contadi-

no vi sia l'orto, e se questo è ben tenuto. Non si pretende già di volere tutti i contadini ortolani, nè di trovar degli orti come nei poderi presso le città: ma si vuole, che tutti indistintamente lo abbiano proporzionato al podere, al clima, alla terra. Se non vi si possono coltivare sedani, carote, poponi, insalate particolari ec., non vi è clima tanto ingrato, nè terreno sì sterile (potendosi però tutto fertilizzare specialmente coi terricci, per non togliere i sughi al podere) che non produca cavolo, rape, agli, cipolle, insalate comuni, patate, e carciofi, di cui in altro luogo si raccomanderà la coltura. Se il contadino non à l'orto, è segno evidentissimo, che non à industria, che è un cattivo contadino: ed io per questo solo motivo mai, e poi mai li allogherei un mio podere. Io ò sempre osservato senza mai ingannarmi, che i buoni contadini ànno sempre l'orto ben tenuto; i cattivi o non l'ànno, o lo trascurano. Non è calcolabile il vantaggio, che può apportare un orto al contadino. Senza rammentare il lucro che potrebbe ritrarre nella vendita degli erbaggi, questi li danno un risparmio notabile di pane, lo tengono sano e vegeto; ed è regola sicura, che chi tiene bene l'orto, tiene anche bene il podere. Io non saprei raccomandare bastantemente l'inda-

gine su quest' articolo ad un padrone, che voglia allogare un podere, tanto credo che sia da apprezzarsi.

Esamini pure il padrone se il contadino, che chiede il podere, ne lascia uno di piano per averlo in collina, e quando ciò sia, senza altre ricerche lo licenzi; perchè se non à trovato da collocarsi in pianura, ove la terra è assai più ubertosa che in collina, è segno evidentissimo, che è un contadino cattivo. Tale pure io reputo colui (la regola però non è generale) che cerca podere fuori del suo paese, poichè i buoni contadini sono ben conosciuti, e ricercati; e quando si sa, che un padrone o per un capriccio, o per un frivolo motivo gli à dato licenza, in pochi giorni gli sono esibiti i migliori poderi del contorno.

Finalmente esamini il padrone se il contadino, che chiede il podere sia uno di quelli, che mutano ogni anno casa; ed essendo tale apra bene gli occhi, e non sia corrente a prenderlo. Non è questo peraltro sempre un indizio certo che sia cattivo, giacchè le disgrazie, le mortalità, la famiglia tenera, il mal' umore di tanti incauti padroni ec. possono avere influito a queste frequenti mute: ma il più delle volte ciò derivò dalla sua cattiva condotta. Apra bene gli occhi in questo caso, ripeto, il padrone.

Tutte queste cautele si trascurano come inutili, e inconcludenti dalla maggior parte dei padroni, e dei fattori, e si riducono alla semplice domanda se quel tale che domanda il podere abbia il pane, e non abbia debito. Ed ecco perchè si ànno da certi tali quasi sempre dei contadini cattivi. E chi ne è la cagione principale, se non tali incauti padroni? Si facciano pertanto nell' occasione di dovere allogare un podere, le ricerche tutte, di cui ò parlato e si facciano con tutto lo scrupolo, come di un affare che tanto interessa, essendo pur troppo vero, che un buon contadino fa ricco un padrone, e un cattivo lo fa povero.

E quì mi sia permesso il biasimare assai il sistema di alcuni padroni, quali ogni volta che allogano un podere, pongono nuovi oneri al nuovo contadino, come per esempio mettere il seme del proprio, fare e porre un dato numero di braccia di fosse a viti, e ulivi, portar legna, far bucati gratis ec. Sappiano questi tali padroni, che il contadino sempre converrà in questi patti, e sarà anche scrupoloso nel mantenerli: ma saprà anche poi compensarsi delle sue fatiche *all' aia*, come suol dirsi, *e al tino*, e questa compensazione sarà di gran lunga superiore alla mercede, che li sarebbe dovuta. Alcuni padroni, ed io li lo-

do assai, ànno tolto dai loro poderi anche il così detto *fitto dei polli*, coll'obbligo peraltro al contadino di non tenerne; calcolando giudiziosamente esser superiori i danni, che apportano questi animali veramente rapaci, al valore del fitto medesimo.

In quanto poi al vantaggio, che fa il padrone al contadino, dividendo con esso alla raccolta anche il seme del grano sparso nelle vangate, dico doversi ciò praticare per quei terreni sterili, che non compensano con loro frutto le fatiche della vangatura, ma non già nei terreni fertili, e ubertosi. Nelle vangature a *scasso* peraltro, cioè a due puntate di vanga, dovrebbe bonificarli parte di tal lavoro, nella circostanza che dopo un'anno lasci il podere non avendo in questo caso risentito tutto il vantaggio, che risulta da un travaglio di questa sorte, e ciò anche nei terreni fertili, e pingui.

CAPITOLO II.

Il padrone concorre a far cattivo il Contadino prima anche di collocarlo nel Podere.

Fissata una famiglia per un podere, la prima cosa, che raccomanda il nuo-

vo padrone al capoccio si è di fare il più che può di sementa nel vecchio podere, per avere, egli dice, poi maggior raccolta, e di farla nel minor tempo possibile, che è quanto dire non secondo le regole dell' arte, acciò possa presto incominciare a vangare, e a fare altri lavori nel poder nuovo. Non contento di questo, lo consiglia a trovar dei pretesti per non rilasciare *il terzo* del terreno da seminarsi al suo successore, secondo l' uso, e a rilasciarli il peggiore. Lo consiglia finalmente, ed è non di rado pur troppo vero, ad impiegar dei mezzi poco onesti, onde dare il meno che può al vecchio padrone in conto del suo debito alle respettive raccolte, e qualche volta ancora di negarli, almeno in parte, il debito, che con lui ritiene. Si unisce al medesimo a sparlarne, a trattarlo d' ingiusto, d' avaro, di cattivo padrone: ed il contadino non fa il sordo, profitta di questi consigli, perchè ridondano in suo vantaggio, e sempre poco scrupoloso, sa poi mettergli in pratica.

Inoltre tal padrone accetta da questo nuovo contadino dei regali, ed i fattori in modo particolare (non dirò in denaro, perchè ciò segue di rado) in frutte, civaie, cacio, erbaggi ec., cose tutte della di cui sola metà era il proprietario. Ed ecco, che quand' anche questo

contadino non fosse stato cattivo, lo diventa per le insinuazioni del suo nuovo padrone; se lo era, si fa peggiore. Ma coloro, che danno questi strani consigli, non vedono forse, che si ritorceranno poi tutti contro loro medesimi, quando dovranno per dei giusti motivi licenziare un giorno, o l'altro dal podere questo contadino? Credono forse, che gli dimenticherà, ritornando nelle vie del giusto, e dell'onesto? Ciechi che sono! Gli uomini fatto un passo nella strada della cabala, del cavillo, e dell'ingiusto difficilmente tornano indietro; e questa regola si adatta in modo particolare ai contadini, attesa la loro ignoranza, e rozza educazione.

Il padrone pertanto non accetti regali, di qualunque sorta essi sieno, dal nuovo contadino; li ordini espressamente (e ciò anche colla minaccia, facendo in contrario, di non allogarli altrimenti il podere) di fare nelle terre che lascia tutti i lavori a regola d'arte; di rilasciare intieramente il terzo del suolo da sementarsi, parte buono, parte mediocre, secondo la costumanza, al suo successore; di convenire buonariamente col vecchio padrone del pagamento del debito, che vi à fatto, implorando un'annua discreta composizione; in una parola di comportarsi col padrone medesimo, e nel po-

dere, fino all' ultimo giorno, da buono e diligente colono, e come appunto avrebbe fatto se non avesse dovuto lasciarlo. Per il che sarà bene, che impegni il vecchio padrone ridetto a tenerlo ragguagliato della condotta di questa famiglia, quale dovrebbe essere informata di ciò, per stare maggiormente nei suoi doveri.

Si dirà forse essere un troppo pretendere che un contadino, che lascia un podere si comporti onoratamente; facendo tutte le faccende con quella diligenza medesima usata dai buoni contadini, essendo quasi impossibile trovare in persone di questa classe quella rettitudine di coscienza unico sostegno della civil società. Niente affatto. Non si domanda un' impossibile; si pretende quello che dettano semplicemente le regole di giustizia, e che con tanta facilità si può eseguire; ed è una cosa da far cader le lacrime il vedere quasi tutti indistintamente i contadini, che lasciano un podere, *fare* come suol dirsi, *d' ogni erba un fascio*, tutto mandare in rovina in danno gravissimo del pubblico, perchè in danno dell' agricoltura. Di ciò ne sono la cagione principale i padroni, quali (parrà esagerata la mia asserzione, ma in pratica poi è pur troppo vera) pare che contragghino una specie d' inimici-

zia col padrone di quel contadino, a cui ànno allogato il podere, niente curando che li maltratti le bestie, le piante, il bosco, e che tutto li mandi in rovina. E benchè vedano che il contadino, che lascia il loro proprio podere, faccia con essi altrettanto, e punto piaccia loro un tal procedere; pure non aprono gli occhi, e lasciano correre la cosa in questa forma con un'indolenza imperdonabile.

Lo vedo io pure, che senza un codice agrario (ed oh! sieno una volta secondati i voti di tutti i buoni agricoltori dalla saviezza del Governo, occupandosi in un oggetto, che interessa la pubblica felicità) non saranno mai pienamente repressi, anche colle leggi evangeliche, gli arbitri di tanti contadini, specialmente nell' occasione che lasciano i poderi, tendenti sempre alla distruzione dell' agricoltura; quelli nella contrattazione del bestiame tanto vergognosi, che ricusa la mia penna il narrargli, e che ingolfano in tante liti i poveri padroni: quelli infine, che commettono in mille altre circostanze, nelle quali sembra, che si sieno formati delle leggi particolari superiori alle umane, e divine, e che sia loro permesso, a norma di esse impunemente regolare la loro condotta. Giacchè dunque rimediare non si può a tutto il male, non si trascuri di evi-

tarlo in parte, e legati i padroni strettamente nei loro interessi, lo sieno anche in procurare con energìa nei loro effetti i minori danni possibili per parte dei contadini, specialmente quando cangiano podere.

Consiglierei anche, terminando questo capitolo, di non ammettere a lavorare nel podere il nuovo contadino, fino a che non vi sia collocata stabilmente tutta la sua famiglia: ma essendosi oramai propagata con tanto vantaggio la sementa dei granturchi, migli, fagioli, ed altre biade minute, e meritando queste semente dei lavori specialmente colla vanga anticipati, acciò le terre possano essere fertilizzate dal sole, dal gelo ec., dirò che vi si ammetta anche prima, ma ciò unicamente si faccia, quando il vecchio padrone ci assicurerà, che tutti i lavori sono stati fatti con diligenza nel suo podere, e che non li reca svantaggio, che un dato numero d' individui della famiglia lo abbandoni.

CAPITOLO III.

Il troppo zelo dei nuovi contadini nei primi mesi non moderato dai padroni è nocivo al podere.

Ecco il nuovo contadino tornato nel

nuovo podere, tutto zelo, tutto attenzione che à fatto in pochi giorni tanto lavoro, quanto appena in un anno ne faceva il vecchio colono. Il padrone se ne allegra, e già asserisce non aver mai avuto una famiglia sì buona. Io poi me ne rattristo, essendo assai migliore il poco lavoro fatto bene del molto fatto male e all'arrabbiata. Esaminiamo un poco questo lavoro: il contadino à vangato una gran tenuta, l'ha vangata, come egli dice, *senza spesa*, perchè gli amici, ed i vicini sono venuti ad aiutarlo contenti del solo vitto. Intanto era di dovere trattargli bene, e per far ciò à dovuto comprare carne, olio, salumi ec.; talchè la spesa del solo vitto è stata di un sesto almeno superiore a quella dell'opra in contanti.

Ma non è questo il maggior male: a queste così dette *vangate* concorrono unicamente dei figli di famiglia, dei giovani scapestrati, e ciò segue nei giorni così detti *scioperati*, quando cioè i giudiziosi capocci non lavorano nei propri terreni, perchè la terra è molle, o alquanto gelata; ed essendo tale, lavorata che sia viene ad assodarsi e impietrirsi, rendendosi così incapace di dare il necessario nutrimento alla sementa. Ma ciò non preme al nuovo contadino: li basta che il vangato sia molto per farsi onore

col nuovo padrone, che non conosce il suo peggio. Fatta la prima colazione, ecco questa brigata d'incauti vangatori a cantare. burlare, sparlare con un baccano da sbalordire tutto il vicinato, e fare anche a gara, e scommettere per il primo che terminerà il suo solco; ed in questa forma si trascura del tutto di ripulire la terra dall'erbe inutili, e dalla gramigna, e tutto si sotterra con il pioto della vanga. Un tal lavoro fatto in mal tempo, e così contro le regole dell'arte, fa sì che quel terreno se negli anni scorsi era sterile, lo divenga anche maggiormente. Ecco dunque, che questo troppo zelo del nuovo contadino è nocivo ai poderi. Sia però moderato dai padroni medesimi, quali devono persuadersi, che non sono i molti lavori, ma i ben fatti, e nelle buone stagioni, che rendono fruttifera la terra.

E non è tutto questo il danno, che da ciò deriva al podere. Comunemente, per nostra disgrazia, il contadino che è partito, à fatto, come si disse nell'altro capitolo, a lascia podere, per servirmi del termine usato in campagna, e le povere viti sono senza palo, gli ulivi pieni di rami inutili e secchi, non ricavate le fossette a acqua, non sugate le piante, i cigli che circondano i campi senza siepe ec. Tutto questo meritava

la prima attenzione del nuovo contadino: ma egli attende sempre alla cattiva vangatura, di cui ò parlato. Intanto le viti chiedono la potatura, ed egli spaccia al padrone, che tale operazione in due, o tre giorni al più sarà terminata; e il mal cauto e poco intelligente padrone anche di ciò si rallegra, invece di piangere, e a calde lacrime per il guasto, che nuovamente và a farsi alle sue coltivazioni.

La potatura si fa appunto come la vangatura, con una brigata di giovinastri inesperti, che altra abilità non ànno che di far mostra di un buon' appetito. Il contadino altro non gli raccomanda che di fare sollecitamente il lavoro, per impiegarvi il minor tempo possibile; e di potare *non tanto corto*, cioè di lasciare molti *occhi* alle viti, perchè, come egli dice, vuol ben concimarle, ed in questa maniera saranno suscettibili di una più lunga potatura di quella dell' anno decorso: ma in realtà egli vuole molto vino, per farsi onore nel primo anno âlmeno col nuovo padrone, ed intanto è questa una nuova piaga quasi direi irrimediabile per le povere viti: dico nuova piaga, perchè anche nell' anno antecedente, dubitando il vecchio contadino di esser licenziato dal podere, avrà fatto altrettanto per aver molto vino.

Ecco dunque fatta la vangatura di un gran pezzo di terra, ecco la potatura delle viti eseguita in un momento. Ma siccome il tutto fu fatto male, e in mal tempo, meglio assai sarebbe stato, che il contadino non avesse nè potato, nè vangato. Sia pertanto in ciò oculato il padrone, e mai, e poi mai permetta al contadino di fare le così da lui dette *vangate*, dei di cui danni ò parlato, nè di prender brigata nell'occasione della potatura. Quest' ultima operazione dovrebbe esser fatta da uno, o due al più della famiglia, nè mai dai ragazzi, richiedendo tutta l'arte e accortezza di un buono sperimentato contadino. Nè si dica, che essendo molte le viti, troppo ci vorrebbe, che tutte dovesse potarle un solo o due; giacchè per confondere il pessimo pregiudizio di coloro che pretendono dovèrsi unicamente potare quando le viti cominciano a *muovere*, o per meglio dire quando ànno gettati *gli occhi*; io asserisco dietro al sentimento di tutti i buoni agricoltori, che questa faccenda può cominciarsi fino dal mese di Novembre, essendo assai meglio fatta presto che tardi, non avendo così luogo la vite di spargere i suoi umori in quei tralei, che dovranno esser poi tagliati. Raccomando però, che sia sempre eseguita in tempi dolci e

sereni; nè mai in troppo freddi, umidi, ventosi, e di gelo.

Deve esser cura pertanto del diligente padrone, che il nuovo colono appena collocato nel podere, attenda con ogni scrupolo alle piante sempre trascurate dal contadino che è partito; che pali e poti giudiziosamente le viti, pulisca dai rami inutili, e secchi gli ulivi, e le altre piante; ricavi tutte le fossette a acqua del podere, riveda e turi di siepe tutti i cigli dei campi, stagioni i sughi per le biade minute ec. Allora sì che potrà incominciare la vangatura, e non prima in quest'anno; ed in tal faccenda non li permetta di prendere molte persone per opra, ma poche, e a scelta acciò sia fatta secondo le regole dell'arte.

Stimano i contadini essere questa una operazione da nulla, e credono che basti aver braccia per sapere vangare. Io poi vi vorrei maggior riflessione, e minor forza; poichè altro è il vangare, altro il vangar bene. Sanno tutti è vero vangare, ma vangar bene sanno pochissimi. Vuole il bravo vangatore, che *li parli la vanga all'orecchio* che è quanto dire, che la vanga stia sempre diritta presso il suo orecchio quando si profonda, che sia perpendicolare al terreno nè mai si volga orizzontalmente. In questa forma assai più penetra nella terra: vuo-

le , che la *cavaia* fatta dalla vanga sia sempre pulita dalla *briciola* , da quella terra cioè , che è salvatica , quale gettata sopra il vangato, dal gelo, dal sole e dalle piogge viene a fertilizzarsi , e farsi buona. Vuole finalmente che questo lavoro sia fatto sempre in tempi asciutti quando la terra non è molle , e che il vangatore , fatti alcuni pioti , posi la vanga e scrupolosamente colle mani , senza adoprare alcun ferro , pulisca i pioti medesimi da ogni sorta di erba, barbe e gramigna , e che ciò mai si faccia colla punta della vanga medesima , venendosi in questa cattiva maniera a sminuzzare le barbe , e farsene di una due e più ; talchè sarebbe direi quasi meglio che quei contadini che ànno l'uso di toglier le barbe colla punta della vanga , le lasciassero tra la terra chè così risparmierebbero questa inutile , e forse dannosa fatica.

Nel rimproverare io stesso ad alcuni contadini il sistema di togliere la gramigna colla vanga , e di sotterrare poi una quantità di altre piccole barbe , ò sentito rispondermi , che *usa farsi così* , ed in quanto alle altre barbe , che quando non sono di gramigna non pregiudicano al terreno. Ciechi veramente , anzi poltroni ! Io sò io pure , che la gramigna sfrutta più d'ogni altra erba il ter-

reno ; ma tutte le altre che vi nascono, non lo fanno esse pure? Sappiate che anche queste si nutriranno del sugo, che darete alla sementa, e se le aveste tolte (unendo a tale operazione il sugo ben condizionato) avreste voi veduto il terreno affatto pulito, tolte quelle poche piante di erba inutile, i di cui semi vi avessero trasportati i venti.

Che se dunque tutte queste faccende non si fanno secondo le regole dell'arte, ma si lasciano al capriccio del contadino; che se il padrone, e il fattore non sono vagillanti per correggerlo dagli antichi pregiudizi, e quindi istruirlo: che se il podere poi non frutta, le piante vanno ad illanguidire e a seccarsi ancora; chi ne è la causa principale, se non il cattivo padrone, che fa peggiore il cattivo contadino!

CAPITOLO IV.

Danni derivanti al podere quando il padrone non somministra al contadino il vitto, o altri generi, che possono abbisognarli.

Già scorsi appena due mesi, dacchè il nuovo contadino è nel podere, non à più pane o perchè troppo nè consumò in fare i cattivi lavori, di cui ò parlato nel pre-

cedente capitolo, o perchè realmente, come è più probabile, non ne aveva quando tornò nel podere. Ricorre tutto umile al padrone, e glielo dimanda. Questi li dà subito una negativa, dicendo averli allogato il podere col patto espresso di non essere tenuto a somministrarli il vitto, o di non averne, o di non volersi indebitare per lui. Cosa nè segue? Il contadino incomincia a perdere delle giornate assai in cercare chi li somministri il pane, ed è finalmente caduto nelle mani di un così da lui detto *barullo*, cioè di un rivenditore di grascie, ed ecco a quali condizioni provvede il vitto per la sua famiglia. Il valore della *mescolanza* cibo comune dei contadini, è per esempio di lire dodici per sacco. Il rivenditore ne vuole almeno sedici, perchè tien perso, dice, il denaro e li sembra anzi di far bonaccia e di esser discreto: la misura è alquanto scarsa, e se vi si unisce la vagliatura, di cui questa mescolanza à positiva necessità; questo si è convertito in staia due e mezzo. Di più si vuole per patto, che il contadino nell' occasione della raccolta paghi non in contanti, ma in grano con buona misura, che li si considera due lire il sacco meno del suo ordinario valore, in riguardo specialmiante del piacere, che sempre esagera averli fatto il rivenditore mede-

simo. Ecco dunque convertito nel doppio il valore del vitto del povero contadino, eccolo pieno di debiti, eccolo vizioso, e per necessità cattivo.

E come farà a pagare? Non si sgomenta. È per lui un'assioma che *dal campo deve uscir la fossa*, che cioè i frutti del podere pagheranno, alle spalle del padrone. Io dico pertanto esser di necessità, e d'interesse del padrone medesimo il dare il vitto al contadino, sia egli buono, o sia cattivo. Se cattivo deve darglielo acciò non diventi peggiore, e rimborsarsi alle respettive raccolte o coi frutti del bestiame, e licenziarlo dal podere a suo tempo, quando non sia stato capace a ridurlo buono: Se buono, deve darglielo, acciò non diventi cattivo, diventato che sia povero. Bisogna persuadersi di questa verità, che ogni uomo vuol vivere, e che per vivere, à bisogno di mangiare, e ne à bisogno non meno degli altri il contadino, che tanto si affatica.

Io ò conosciuto dei padroni, che con tutti usano correntezza fuorichè coi propri contadini, e somministrano anche delle grascie ai contadini altrui, lasciando intanto languir nella fame i propri. E ciò è un voler rovinare i poderi, e far cattivi i contadini. Per fargli buoni, per affezionargli a sè e al podere, do-

vrebbe il padrone aiutargli in ogni loro occorrenza, far loro da vero padre, e somministrargli non solo il vitto, ma facilitargli i mezzi per fare a proprio conto il vestiario, scarpe, arnesi rusticali ec.; essendo pur troppo vero che il *boia* del contadino, cioè la sua rovina è la *credenza*, che è quanto dire il prender tutto dai rivenditori, coll'obbligo, che questi ne attendano il pagamento alle raccolte, e colle condizioni da me rammentate nella compra delle grascie. Che se il contadino si avveda d'aver trovato nel padrone un benefattore, un'altro padre; si affeziona a lui e al podere, e adopera ogni industria per renderlo fruttifero. Nel caso contrario si scoraggisce, giacchè un cuore oppresso dalla povertà non à altri sentimenti se non quelli della sua miseria, e vedendosi carico di debiti, poco cura che sieno buone le raccolte, prevedendo che tutte anderanno in mano dei suoi creditori, mancandogli in tal forma l'unico sprone alla fatica, il dolce sentimento cioè della speranza di poter migliorare le sue condizioni, e vivere più agiatamente.

Vorrei dunque, ripeto, che il padrone assistesse il contadino in tutti i suoi bisogni, invigilando però sulla sua economia domestica, nè mai li lasciasse man-

care i generi di prima necessità. È sistema di alcuni di toglierli nelle respettive raccolte tutto il grano, tutto il vino, e tutto l'olio, o di rilasciarli solamente tanto di questi ultimi due generi, che appena possa bastarli per due mesi dell'anno. Ma quale amore porteranno questi contadini alle viti, agli ulivi ec. del podere, se poi non devono cibarsi dei loro frutti? Dall'altra parte pensano forse questi padroni, che i loro contadini viveranno senza vino, specialmente in tempo della segatura, e senza olio? S'ingannano molto: compreranno da un rivenditore questi generi, e gli compreranno al doppio del loro prezzo corrente. Non pretendo già che si rilasci al contadino indebitato tutto il grano, vino, ed olio, che avrà raccolto, ma quanto al grano, consiglio, che glie se ne rilasci tanto da poter fare un poco di pane nelle maggiori solennità dell'anno: quanto al vino tutto quello che può abbisognarli in occasione della mietitura, e per darne una piccola dose a tutta la famiglia nelle suddette annuali ricorrenze; e quanto all'olio quella quantità che può abbisognarli nel corso dell'annata. E per meglio accertarsi della sua economia, sarebbe bene che il padrone medesimo tenesse presso di sè l'olio, e il grano, somministrandogliene

una data quantità nei suoi bisogni. In questa forma, (saranno mille i padroni, che esclameranno) mai sconteranno i contadini il loro debito. Mi riserbo in altro capitolo a rispondere a tale obiezione, quando indicherò dei mezzi facili per arrivare a questo lodevole intento.

Si affezionerà, dicevo, in tal maniera il contadino moltissimo al padrone e al podere e quando non lo fosse, diventerà buono. Per affezionarvelo poi maggiormente in quei poderi dove è il branco dei maiali, sarà bene rilasciargliene uno, o mezzo almeno nell' occasione della loro vendita, acciò se ne serva per uso della famiglia; essendo una vera indiscretezza, che mentre si è dato tanto pensiero per ingrassare questi animali, poi non debba neppure assaggiare la loro carne, che tanto gli è utile, specialmente per condire le minestre nella mietitura, salata che sia, e li dà tanto risparmio d' olio. Sarebbe bene anche, nell' occasione di questa vendita, dare una qualche mancia al guardiano, acciò prendesse maggior coraggio per una sempre maggior diligenza nel custodirli. Questa piccola mancia consistente forse in dieci paoli, e che alcuni poco giudiziosi padroni chiameranno prodigalità, à dato poi in realtà degli annui guadagni più vistosi del consueto. In quei poderi pure, dove è

il branco delle pecore, nella vendita degli agnelli consiglierei darne uno al contadino, coll'obbligo però di non venderlo, ma di farlo mangiare alla famiglia, senzachè pure in quest' occasione fosse trascurata la mancia al guardiano, per le ragioni addotte riguardo ai maiali.

Che se tutti i padroni tenessero un tal sistema, assistessero cioè il contadino in tutti i suoi bisogni, quanto meno cattivi contadini si troverebbero, quanti meno poveri, quanto meglio tenuti i poderi! Quando una famiglia è adattata per un tal podere, questo deve darle necessariamente da vivere secondo la sua condizione, e il padrone deve aver mezzi da rimborsarsi del credito, che può aver fatto con questa tal famiglia. La cosa non à bisogno di prova. Se ciò non segue, è perchè o il contadino non sa il suo mestiero, e il padrone non à cura d' istruirlo, o perchè non l'assiste ne' suoi bisogni. E quand' anche il podere le dia da vivere, ma il padrone poi non se l' affezioni aiutandola in qualche suo particolare bisogno, trattandola da fratello, da padre, non dandole mai cattive parole; questa famiglia nella prima occasione, che se le presenterà di un padrone buono, e amico dei suoi contadini, abbandonerà il podere, quantunque quello,

che va a prendere sia assai inferiore in rendita, e meno fertile di quello, che lascia. Bisogna persuadersi di questa verità oramai nella bocca di tutti che *amore fa amore*, e che gli uomini debbono essere trattati da uomini. E il contadino benchè idiota apprezza, e stima moltissimo le più piccole attenzioni, che li fa il padrone, e le apprezza con una maggior diligenza nella cultura del podere.

Io ò conosciuto, non posso a meno di ripeterlo, alcuni padroni con tutti benefici, con tutti correnti, con tutti ospitali fuorichè coi propri contadini. Con essi sono tutti alterigia, tutti disprezzo, rimproverandogli continuamente quel poco di rozzo pane, che gli somministrano per vivere, trattandogli come se appunto fossero tanti loro schiavi, o tanti giumenti. Ma questi tali padroni non ànno mai stabilmente dei buoni contadini, e se per qualche combinazione ne incontrano, da loro sono in breve abbandonati. E non son forse i contadini uomini come i padroni? Non sono essi quelli che gli danno con il loro sudore il vitto, il vestiario, i comodi ec? E non dovranno poi esser trattati con affezione, con buone maniere? Chi non opera in questa forma, va incontro alla sua rovina senza avvedersene.

È voce universale, che il buon contadino, fa buono il padrone: ed io direi piuttosto che il buon padrone fa buono il contadino. Mi si dia in fatti una buona famiglia di contadini nel podere di un padrone superbo, avaro, ingiusto coi contadini medesimi: questi li fanno come suol dirsi *d' ogni erba un fascio* nel podere, e diventano cattivi. Dall' altra parte poi che una famiglia di contadini cattivi, (e così comunemente si chiamano quelli, che non ànno il pane e sono poveri, perchè mai sono stati assistiti da un buon padrone) sia protetta dal padrone somministrandole vitto, e quanto altro può occorrerle istruendola nel suo mestiero, affezionandosela ec.; si vedrà che diventa buona in brevissimo tempo, e non à più bisogno del suo padrone medesimo.

Dicono alcuni padroni non aver la possibilità di assistere il contadino; e se ciò fosse realmente vero, sarebbe di loro maggiore interesse vendere i poderi o affittarli a lungo tempo. E quand' anche non abbiano questa possibilità, ànno però sempre maggiori mezzi del contadino per procurarli colla loro mediazione ad un prezzo discreto le grascie, e quant' altro può abbisognarli: ànno la possibilità sempre di affezionarselo con buone parole, di suggerirli qualche mezzo d' indu-

stria, di mostrarsi con lui benevoli. Ma disgraziatamente pare che alcuni padroni abbiano un' antipatia, un odio innato contro questa classe di cittadini tanto utili alla società, e protestano (dimostrandolo poi col fatto) che in quanto a loro i contadini potrebbero morire dalla fame. Ma eglino non moriranno, perchè sapranno trovare la maniera di vivere alle spalle di tali padroni, e piuttosto moriranno le bestie, cioè si darà che sono morte, anderranno in rovina le piante del podere, il bosco ec. E di chi sarà il male maggiore del padrone o del contadino?

CAPITOLO V.

I padroni tengano in buono stato le case, e le stalle dei poderi, se vogliono affezionarsi i loro contadini, e farli buoni.

Difficilmente il contadino prende amore al podere, e al padrone se la casa di sua abitazione è priva di comodi necessari, se minaccia rovina, oppure è in cattivo stato. Questa cosa tanto essenziale per l' economico anche del padrone medesimo, quanto è trascurata! Oggi manca una traversa a una finestra o ad un uscio, una semplice goccia d' aqua cade dal tetto sopra una trave, un mu-

ro è scalzato nei fondamenti ec. Prendendovi subito l' opportuno rimedio, è tenuissima la spesa; ma se questo si differisce; converrà far nuovo l' uscio, e la finestra, rovinerà infradiciata la trave, il muro caderà, e allora vorrà la necessità, che il padrone vi spenda mezza o tutta l' entrata di un anno intero del podere. Intanto il contadino incomincia a disgustarsi di quel locale, e sta sulle intese per trovare altro podere se non migliore, almeno dove sia una comoda abitazione.

Io stesso in occasione dell' amministrazione dei Sacramenti ad alcuni miei parrocchiani, nei primi anni che fui destinato all' impiego di parroco, sono stato necessitato a farmi dar braccio passeggiando per la loro casa, cosa che non avevo fatto per le strade anche fangose, e altre volte ò dovuto far mettere delle tavole sul pavimento, nel timore ben fondato di rovinare con il pavimento medesimo nelle stalle. Di più ò conosciuto alcuni ragazzi in età di due, e più anni non ancora reggersi ritti a caminare per la casa, come le bestie, colle mani, e coi piedi. Ne ò domandata la cagione, ed ò potuto sincerarmi essere realmente impossibile che queste creature si mantenessero ritte su dei pavimenti tanto sfatti, nel di cui confronto il seliciato il più rovi-

nato sarebbe stato buono; ed ò veduto pure alcuni poveri vecchi farsi sempre dar braccio nel passeggiare per la casa, mentre da se medesimi poi facevano nei giorni festivi la gita con un bastone di un quarto di miglio, per andare alla messa alla parrocchia. Intanto alcuni di questi tali padroni ànno le stalle per i loro cavalli talmente intonacate, e imbiancate, che sembrano veri salotti, e il contadino che à spesso occasione di vederle, molto più si disgusta di lui e del podere, vedendosi trattato peggio assai delle bestie. La cosa è veramente umiliante per la povera umanità: ma la cosa è di fatto e non già esagerata.

In altre case poi, dove il guasto non è sì grande, non sono raddoppiati gl' impiantiti, e siccome sotto a questi vi corrispondono comunemente le stalle, da esse vi penetra una pestifera esalazione, che influisce assai sulle malattie dei poveri contadini: Non sono spigolate le finestre, nè ben commesso il legname delle medesime, talchè dalle fessure vi s'insinua il vento in maniera da ammorzare anche un lume acceso: è mancante il podere di sugaia, ed i monti del letame sono appoggiati ai muri esterni della casa, o agl'interni delle stalle, e ciò pure, oltre a far gran danno ai muri medesimi, cagiona aria cattiva, e indebolisce notabilmente la sanità.

Io non pretendo, che la casa di ogni podere sia un palazzo; ma suscettibile della famiglia che richiede il podere medesimo, comoda, decente e stabile. Consiglio pertanto, che gl' impiantiti delle stanze sieno sempre doppi per la stabilità, e per la sanità; che sieno arricciate almeno se non intonacate tutte le muraglie sì esterne che interne, bene spigolati li usci e le finestre tutte, e ben commesso il legname; che l' uscio esterno, quello delle stalle e della capanna abbiano buona serratura, quale non manchi pure ad una data stanza della casa, ove il capoccio possa tener chiuse le grascie, e altri generi; e che in ogni podere vi sia una sugaia separata dalla casa, della di cui utilità, o per dir meglio necessità, parlerò in altro capitolo.

E non solo l' abitazione del contadino, ma quella delle bestie ancora, le stalle cioè, sono comunemente o rovinose o in pessimo stato, cosa che è dannosissima al bestiame di qualunque sorta egli sia. Quest' articolo, che tanto dovrebbe interessare la vigilanza del padrone, rendendo il bestiame ben tenuto e custodito un frutto non indifferente, è totalmente trascurato. Si vedono alcune stalle, che sembrano vere caverne, e recano orrore al solo approssimarvisi. Le muraglie sfatte e piene di nitro sono

l'asilo dei topi e bene spesso dei serpi. Alcuni fori nella muraglia del diametro forse di un palmo indicano le finestre, manca il legname alle porte e non di rado vi penetra in non piccola quantità l'acqua dalle muraglie esterne. Qual meraviglia dunque se il bestiame non rende alcun frutto in questi poderi, e che anzi a capo d'anno è un'oggetto di uscita? Le povere bestie stanche dalla fatica, nel corso della notte, e in quei giorni che non lavorano o non si possono mandare al pascolo, restano racchiuse come in un'orrida prigione, respirano un'aria malsana sono sempre magre, e non rendono quel frutto che render dovrebbero. Il padrone ne dà sempre la colpa al contadino, mentre la colpa è tutta sua.

Deve pertanto il buon padrone tenere in buono stato non solamente la casa del suo contadino, ma le stalle ancora se desidera avere un buon frutto dal suo bestiame. Deve farvi in tutte una, e potendo due spaziose finestre, posta la prima dalla parte di mezzogiorno per tenersi aperta nell'inverno, e l'altra a tramontana per aprirsi nell'estate, con il legname ben connesso, acciò nelle rigide stagioni sieno le bestie ben difese dai freddi. Così per mezzo di queste aperture viene ad esser libera la circo-

lazione dell' aria, e l'ambiente ad esser sano: deve arricciare almeno tutti i muri, deve lastricarle tutte indistintamente in maniera che le orine abbiano il loro scolo, nè mai restino sotto i piedi del bestiame, influendo non poco quest' articolo sulla sanità: deve circondare di zane i muri esterni acciò non vi penetri l' umido, e deve finalmente (cosa che apporterà un notabile risparmio di strami) far porre delle spaziose *rastrelliere* sopra tutte le mangiatoie delle bestie.

Finchè le stalle saranno cattive, il contadino ricorrerà sempre a questa scusa se il bestiame non frutta, benchè vi abbia cooperato il suo poco custodimento, e l' imperizia dei guardiani. Dunque anche per questo riflesso le tenga il padrone in buono stato; imitando la prudenza di quelli, che almeno una volta l' anno primachè incominci l' inverno, mandano i muratori, e i legnaioli a tutte le loro case rurali, per farvi quei restauri, di cui possono aver bisogno. In questa forma con tenuissima annua spesa, mantengono le fabbriche, vanno esenti da qualunque rovina, e si affezionano anche per tal riguardo il contadino, quale se realmente è buono (ne sia pur persuaso il padrone) mai starà lungamente in una casa, dove non sono

i comodi necessari, sfatta, malsana e rovinosa; e se intanto vi starà, ciò avverrà certamente perchè non avrà trovato un podere a suo modo, e non già per l'affetto che porta a quel tal podere, e al suo padrone.

Un ricco possidente, i di cui beni confinano nella maggior parte colla mia parrocchia, venuto dopo la morte di suo padre all' amministrazione del suo patrimonio, trovò tutti i poderi maltrattati dai contadini, e nell'ultima desolazione. Giudizioso come egli è, potè rilevare essere originato questo male dal pessimo stato in cui si ritrovavano le fabbriche de' suoi poderi medesimi, e prima anche di pensare a nuove coltivazioni, e ad altri oggetti necessari (licenziato con ottimo accorgimento il fattore per farlo da se medesimo nei propri beni) le pose tutte indistintamente in uno stato stabile, e decente con dei vistosi sacrifizi ancora. Ne è risultato da ciò, che questo possidente è adesso da tutti additato come quello, che à i migliori contadini i più affezionati, i meno bisognosi. Nel dar lode a questa sua avvedutezza ricompensata adesso abbondantemente dalla fertilità de' suoi terreni, devo pur confessare, che mentre molti e molti padroni lasciano in abbandono, marcire e rovinare ancora le loro case

rurali; molti altri le ànno ultimamente ridotte sì stabili e comode, che potrebbero esser abitate per la loro decenza anche da un benestante artigiano di città, e questi padroni ànno comunemente i migliori contadini.

CAPITOLO SESTO.

Manca in alcuni poderi il bestiame necessario, e il contadino, che pure ne risente il danno, cade anche per questo motivo in povertà e si fa cattivo.

Le bestie sono il *nervo del podere*, *e il pane del contadino*, dice comunemente il proverbio, giacchè colle bestie si lavora la terra, si fanno i sughi e se ne ritrae poi dei guadagni assai vistosi. Ma se a caso le bestie sieno in piccola quantità, e non proporzionate a quante ne richiederebbe il podere; sono allora la rovina di questo del padrone e del contadino. Per provare questa mia asserzione mi rifarò dalle bestie da giogo. Supponiamo che un podere abbia bisogno di due paia bovi aratori, e che ve ne sia un paio solamente: Il contadino per non rimanere addietro nelle sue faccende, è obbligato a lavorare anche in quelle stagioni, in cui ne viene un gravissimo pregiudizio alla terra, come sa-

rebbe quanto è molle, alquanto gelata, non bene spenta dalle acque ec. Da tali lavori ne segue, che si mescola la terra molle coll' asciutta; e si vedono poi campi interi, che promettevano al principio di primavera una copiosa raccolta, dare un prodotto bene spesso poco maggiore del seme. Il contadino al solito ne incolpa sempre *le melate*, *le nebbie*, *le brinate*, *la troppa acqua o il troppo aridore*; ma in realtà ciò dipende perchè la terra fu lavorata in mal tempo. E il padrone, che à creduto fare un buon guadagno impiegando in altri interessi la somma di scudi sessanta, oppure ottanta, con cui doveva comprare per il suo podere un altro paio di bovi; nel tempo che à guadagnato cinque à scapitato dieci e venti. È vero che nei bovi aratori vi è comunemente un annuo scapito; ma questo viene con usura compensato dai lavori, che fanno nel podere, e dai sughi. Eppoi se un podere ne merita due paia, e ve ne sia un solo; le fatiche di due paia verranno tutte a posare su questo; ed essendo superiori alle sue forze, anderà a dimagrare e ad invecchiare prima del tempo, e lo scapito che si farà poi nella sua vendita, sarà più del doppio di quello sarebbe stato nella vendita di due paia. Di più ancora si farà la metà del sugo, che si

doveva fare, ed il terreno avendo la metà del governo che richiedeva, darà meno frutto; ne avranno la metà le piante, ed esse pure non frutteranno; essendo assioma agrario che *la terra produce sempre a proporzione di quello che le vien dato per il suo ingrasso.*

E non solo è dannoso non avere in sufficiente quantità i bovi aratori nel podere, ma non averceli di quel prezzo e di quella complessione, che si richiede per fare tutti i lavori. Ciò produce gl'inconvenienti medesimi di cui ò parlato, e la cosa è assai frequente; poichè molti padroni ordinano sempre ai loro contadini (e ciò colla minaccia pure non obbedendo di licenziarli dal podere) di comprar bovi della più piccola spesa, oppure non vogliono dare alcuna giunta al denaro ricavato da quelli venduti per comprarne altro paio. Cosa ne segue? Il contadino, per esempio, ne vende un paio perchè erano vecchi, o per qualche altro ragionevole motivo per scudi 70 mentre li erano costati 80; si altera il padrone per questo scapito, non riflettendo d'aver lavorato il podere con queste bestie per quattro o cinque anni, e che intanto erano invecchiate; e ordina come si disse al contadino, che spenda non più delli scudi 70. Dopo quattro o cinque anni al più siamo alle solite: si ven-

de per 60 poi per 50. Ed ecco perchè tanto di frequente si vedono in alcuni poderi certi bovi che sembrano vere larve, e che appena si tirano dietro l' aratro. Ecco perchè questi tali poderi più non fruttano, e vi è sempre un contadino povero e cattivo.

Faccia pertanto ogni sforzo il padrone onde tenere nel podere la quantità dei bovi aratori, che vi sono necessarii, e di quel prezzo che si richiede, acciò possano supplire a tutte le fatiche; e nella loro compra, come nella compra di qualunque altra sorta di bestiame; non disgusti mai e poi mai il contadino (quando però egli non fosse realmente irragionevole chè allora si dovrebbe con buona maniera farli conoscere il suo errore) riflettendo, ed essendo persuaso e convinto, che quelle bestie prese di mala voglia dal contadino mai daranno un buon frutto, perchè mai il contadino medesimo prenderà loro amore.

Che se poi il padrone non avesse realmente i mezzi da comprare i bovi nella quantità e qualità necessaria, e poi avesse nel podere il branco delle pecore, dei maiali e altre bestie, che li dessero un frutto non indifferente; sappia che questo frutto non compenserà mai lo scapito, che egli risente per i lavori fatti male e in mal tempo, e per la vendita dei

bovi rifiniti dalle eccessive fatiche: onde io lo consiglierei in questo caso a trovar persona, che facesse una soccida nel suo podere, coll'obbligo che vi fosser tenuti tutti i bovi aratori di cui potesse aver bisogno; e ad impiegare intanto in altri oggetti il denaro del suo bestiame, che mentre li darà un frutto ragionevole; gliene darà anche un maggiore il podere ben lavorato, e lavorato ai suoi tempi.

Eppure i bovi aratori non dovrebbero essere un oggetto di uscita per i padroni; giacchè in tutti indistintamente i poderi si potrebbero tenere una o più vacche, la di cui utilità è tanto grande. Primieramente queste sarebbero in grado di darci i bovi per il podere, oltre quelli allievi da vendersi, e assuefatte al giogo, quand' anche non s' impiegassero a lavorare la terra, porterebbero nei campi tutti i sughi e la palina, alla casa le legna, le materie per impattar le bestie; i terricci ec., e risparmiando così una fatica non indifferente ai bovi-aratori sarebbero questi sempre più gagliardi e più grassi, lavorerebbero meglio il terreno, e nella loro vendita poco o punto sarebbe lo scapito. Ma regna un comun pregiudizio, che non si possono tenere in alcuni poderi le vacche, perchè non vi è bosco sufficiente per pascolarve-

le, nè strami per mantenerle. Ed io domanderei solamente se vi è una stalla per collocarcele. Quando questa vi sia (e non essendovi consiglio il padrone a farcela prontamente) non vi manca altro. Non è punto necessario il bosco per queste bestie; ed io le ò sempre vedute grasse, e vegete a quei contadini, che le tengono nelle stalle, e magre e smunte a quelli, che le pasturano male nei boschi. La mancanza degli strami può essere per due anni al più, e intanto i sughi compenseranno quasi del tutto il denaro speso nel loro acquisto. In seguito siccome il terreno sarà maggiormente concimato, darà maggior prodotto, e in conseguenza maggiori strami, coi quali si manterranno le vacche, e se ne avrà un buon frutto.

Sono state introdotte ultimamente anche nei poderi di collina le *mucche*, ed alcuni giudiziosi padroni ànno provato col fatto ai loro caparbi contadini, che queste bestie non richiedono poi quel raffinato custodimento, che si esagerava venti anni fà come impossibile ad ottenersi nei poderi non situati in pianura. Il cacio, mescolato il loro latte con quello di pecora, il burro, e gli allievi danno dei guadagni assai vistosi. Nell'anno decorso, slattato il parto in età di due mesi ad una mucca di un contadino di

mia conoscenza, fu venduto lire 100. Immediatamente fu condotta allo *stallone*, e nello spazio di mesi sei che si seguitò a mungerla mentre era pregna, si fece in ragguaglio once 8 di burro il giorno, che venduto a ragione di lire 1. 6. 8. la libbra dette un prodotto di lire 160. Questa mucca era costata scudi 60. È chiaro dunque che nello spazio di mesi 9. dette a questo contadino un prodotto di sua parte di lire 130. Io convengo non essere sperabile in tutti gli anni da tutte le mucche indistintamente un prodotto eguale a questo; ma è cosa oramai provata che tal bestiame dà i maggiori frutti. Che se non è da lusingarsi che ogni proprietario possa indurre immediatamente tutti i suoi contadini a prendere nelle loro stalle una, o più mucche; le prenda intanto il contadino il più docile, e industrioso, chè gli altri poi, istruiti dal fatto, non si rifiuteranno ad una cosa che è per loro, e per il padrone di tanto interesse; e ocularmente comprenderanno che la manipolazione del burro non è un'operazione, come suppongono, propria di un talento raffinato, e che richiede il travaglio d'intere giornate; mentre in realtà la donna la più ignorante può disimpegnarsene lodevolmente in brevissimo spazio di tempo.

In quanto poi alle altre bestie da so-

ma, o da frutto, generalmente in molti poderi o non vi sono in una quantità sufficiente, oppure (cosa che è forse anche peggiore) vi sono di una razza cattiva, e in capo all'anno quel bestiame, che doveva fruttar venti, non frutta neppur cinque; e il povero contadino che à durato la fatica medesima nel suo custodimento, si vede deluso nella sua aspettativa di grossi guadagni, che doveva fare, e anche per questo riguardo si disgusta del padrone, e del podere, e diventa più povero. Io non saprei raccomandare bastantemente quest' articolo tanto è interessante. Vorrei piuttosto poche bestie di buona razza che molte di razza cattiva. È vero che si farebbero in minor quantità i sughi, ma si sementerebbe meno, e con maggior diligenza, ed in conseguenza sarebbe quasi eguale il prodotto del terreno, e sarebbe tanto maggiore il prodotto del bestiame. Eppoi il male quando vi fosse per la mancanza dei sughi, sarebbe di breve durata; giacchè il branco specialmente delle bestie minute, e dei maiali si ottiene in brevissimo tempo.

E qui trattandosi del bestiame sarebbe opportuno il parlare dei danni incalcolabili, che arrecano le *capre* bestie veramente devastatrici dell'agricoltura: ma vi è da sperare, che la saviezza del

governo, rinnovando alcune antiche leggi su quest' articolo, farà, che in breve tempo solo di nome si conoscerà questa sorta di bestie, il di cui dente micidiale à arrecato per nostra disgrazia tante piaghe ai boschi, e alle coltivazioni.

Se dunque il padrone vuol ridur buono il contadino, oltre a procurare il proprio interesse, faccia che nel suo podere vi sia tutto quel bestiame, di cui è suscettibile, e che questo sia sempre piuttosto di più che di meno, essendo molti i compensi per procurarli il vitto, dei quali altrove io parlerò. Procuri che questo bestiame sia di buona razza, e quando ve ne abbia di razza cattiva, faccia anche dei sacrifizi per esitarlo; ma sia in ciò sollecito, giacchè ogni giorno che passa è per lui un anno di scapito. Procuri infine di tenere in tutti i suoi poderi indistintamenre una, o più vacche, o mucche con assai maggior interesse e sia in ciò sempre sordo a qualunque scusa di quei contadini che volessero esimersene. Il contadino, che à molte bestie, intendo però anche ben tenute, è sempre un contadino ricco; e il podere dove sono molte bestie è un podere, che sempre frutta molto.

Sieno dunque persuasi di queste verità tutti i padroni, e quando realmente non possano fornire di tutto il necessario

bestiame i loro poderi, permettano pure, che non è punto vergogna, che lo faccia con una soccida altra persona. Che se opereranno diversamente, le bestie invece di produr loro un guadagno gli daranno un annuo scapito, il podere per mancanza di sughi non frutterà, e il contadino ancorchè non lo fosse, diverrà povero e cattivo per causa del padrone.

CAPITOLO VII.

Il padrone non fa le necessarie coltivazioni nel podere, o non mantiene le fatte. Il contadino se ne disgusta vedendo diminuire l' entrate.

E non solo per la scarsità delle bestie, o per la loro cattiva qualità si disgusta il contadino del podere e del padrone, e divien povero; ma perchè non vi sono fatte nuove coltivazioni, e non sono mantenute quelle esistenti. I poderi sono appunto come le famiglie: queste vanno a spengersi se non vi sieno individui capaci da prender moglie, o prendendola non abbiano figli; quelli vanno a rovinarsi se il padrone non vi fa delle nuove coltivazioni, e facendovele non s'eseguiscono a regola d' arte, o poi non à cura di bene educarle e mantenerle. Niuna cosa è eterna nel mondo, e tutto pre-

sto o tardi va a finire. Così segue delle piante. Ma molti e molti padroni non lo comprendono, e unicamente convengono di questa verità quando conoscono col fatto, che il loro podere non gli dà in abbondanza l'olio, il vino le grascie, ec: e quando i contadini sono necessitati ad abbandonarlo per non trovarvi altrimenti la loro sussistenza. Ricorrono allora al rimedio, ma il rimedio è tardo, e vi abbisognano degli anni molti per conoscerne l'efficacia.

Pur troppo disgraziatamente è ciò vero. Si vedono alcuni poderi ridotti quasi scheletri, che appena presentano vestigie delle antiche coltivazioni, e se ne ànno delle nuove, son fatte queste con tale imperizia e sì malamente custodite, che presentano l'aspetto della vecchiaia prima di quello della gioventù. Non sono infatti in poco numero i padroni nemici del coltivare, perchè o troppo avari o troppo ignoranti; i primi credono male speso il denaro nelle coltivazioni, perchè non ne vedono nell'anno medesimo il frutto: i secondi perchè coltivato una volta il podere, credono essere stata questa un'operazione per l'eternità. Ed ecco che comunemente si sente dire da tale o tal'altro possidente: *nel mio podere vi raccoglievo dieci, o venti anni fà cento barili di vi-*

no, venti barili d' olio ec., adesso non ve ne raccolgo neppur la metà, vi sono le piante medesime, ed io non ne comprendo il motivo. Lo comprendo ben' io: le piante sono invecchiate, ànno perduto quella forza, che avevano nella gioventù, non sono state nutrite con sughi: le piogge portando seco il fior della terra ànno loro scalzate le barbe, e rendono per questo minor frutto, e anderanno in breve a perire affatto.

Fra gli uomini si sà che i vecchi ànno maggiori incomodi dei giovani, ànno bisogno di nutrimento più sostanzioso di maggior custodimento, e con minor forza nelle gambe, ànno anche bisogno di maggior sostegno. Altrettanto deve dirsi delle piante: nella loro vecchiaia dovrebbero essere più sugate e più rincalzate per mantenersi vegete, e seguitare a dar frutti abbondanti. Che se quelli ulivi fossero stati ben custoditi, sostenuti con dei ciglioni e delle lunette; se quelle viti pure fossero state rincalzate, poste nuovamente sotto terra, *propagginate e svecchiate* lasciando ai suoi tempi nel loro gambo dei pollóncelli; se queste viti, e questi ulivi fossero stati convenientemente sugati, e a regola d'arte potati e ripuliti dai rami inutili; avrebbero avuto lo so io pure una fine, ma assai più tarda, ed avrebbero date

al padrone e al contadino frutto maggiore. Ma come io dissi a ciò non si pensa dà alcuni padroni, e si crede che le piante debbano darci il frutto eternamente senza custodimento e senza spesa.

Non solamente poi per conservare la raccolta del vino, e dell' olio matener conviene nel podere le coltivazioni già in essere, ma anche farvene annualmente delle nuove. Ogni anno per cagione dei freddi, o degli aridòri, o per troppa vecchiaia qualche pianta va a perire, e le altre invecchiano. Il più dei padroni dicono sempre, che nel loro podere va a crescere la raccolta dell' olio e del vino, perchè otto o dieci anni fà vi piantarono per esempio mille braccia di fosse: e non riflettono intanto, che mentre crescono queste mille braccia le altre diecimila vanno ad invecchiare e perire ancora, e che se tutto il danno non ne risente per adesso il podere, lo risentirà poi tutto ad un tratto. Si faccia dunque annualmente dal giudizioso padrone in ogni podere una data quantità di coltivazioni, ma soprattutto si facciano bene e secondo le regole dell' arte. Persone di me infinitamente più istruite in agraria e in special modo il Trinci, il Landeschi ec. ànno dettagliato scrupolosamente tutto ciò che farsi deve per la buona educazione delle pian-

te ; ed io consigliando il lettore a non trascurar mai i loro insegnamenti , mi limito ad alcune osservazioni generiche adattabili assai al suolo posto in collina , ai di cui proprietari specialmente è mia intenzione di parlare.

Primieramente nel fare una coltivazione , cosa di tanto interesse , dovrebbe il padrone consultare l' agricoltore il più intendente , non fidarsi mai della propria opinione, e molto meno di quella del suo contadino. Una coltivazione ben fatta (e questa non costa assolutamente niente più di quella fatta male , e non secondo le regole dell' arte) deve accrescere di prezzo assai il podere; mal fatta gli è di rovina. La cosa è facile ad intendersi. Supponiamo una coltivazione non orizzontale , ma *a ritto china*; (quanto sono frequenti simili sbagli vera rovina dei terreni, ad onta dell' esempio di tante coltivazioni fatte in regola , e dei precetti dati su tal proposito da tanti valenti agricoltori) ecco che il contadino nel seminare fa i solchi seguendo la direzione dei filoni delle piante , ed ecco che in breve tempo le acque portato via tutto il fiore di quel terreno posto in collina , questo più non frutta , rimangono scalzate le barbe delle piante medesime , e la coltivazione in pochi anni và a perire.

Quando si vuol coltivare un campo da alcuni imperiti padroni (quando dico padroni intendo parlar anche dei fattori) si prende comunemente la direzione da uno dei cigli, che lo circondano, e dietro questa si disegnano e si fanno le fosse, e questo è il motivo per cui abbiamo alcune coltivazioni, che fanno veramente compassione provando la cecità di tanti, e tanti padroni, che vanno in traccia della propria rovina senza avvedersene. Sempre pertanto si facciano orizzontalmente le fosse, ed abbiano solamente tanto declive quanto sia capace a dare lo scolo alle acque; e in tale operazione mai si ascoltino i consigli dei contadini, quali o per ignoranza, o per cattiva abitudine vorrebbero sempre dare alle fosse e in conseguenza ai solchi un declive dieci volte superiore al loro bisogno. Io stesso per persuadere un mio contadino ostinato a non voler credere che non mancava la necessaria inclinazione in alcune fossette a acqua, che li avevo disegnate, e che andava egli facendo (qual inclinazione suol esser comunemente mezzo braccio per ogni cento di lunghezza, e meno ancora quando la terra è sciolta) e per convincerlo col fatto, che anche una tenue inclinazione era bastante, li ordinai d'empir d'acqua lungo *trogolo* da maiali posto in

terra pianeggiante il più che fosse possibile. Fatto ciò posi sotto di una delle sue estremità un sassolino dell' altezza di un pollice, e gli feci rilevare dal fatto che questa tenuissima elevazione era bastante a far rovesciare l'acqua dall' altra parte. Allora si acquietò, e dovè meco convenire del suo errore. Ah! se a questa prova fossero stati presenti tanti e tanti padroni delle colline Toscane, quanti meno guasti si vedrebbero nei terreni, quanto più fertili sarebbero i poderi!

Disegnate così orizzontalmente le fosse distanti l'una dall' altra più, o meno secondo la minore, o maggior inclinazione del suolo; (e in tale operazione si avverta di abbandonare affatto la simetrìa, quando questa impedisse la buona direzione delle acque) si scavino alla profondità di circa due braccia, ed abbiano altrettanto di larghezza. Nel fare questo lavoro si getti la terra dalla parte inferiore, e così sarà anche un poco più tenue la spesa durando minor fatica l'oprante, perchè la getta come egli dice a *vantaggio*: questa terra su di cui potrà seminarsi la lupinella, quando non possa facilmente rivestirsi con piote erbose, verrà a formare un ciglione, che il contadino alzerà coll' annue lavorature, ponendo della terra nella sua estremità; reste-

ranno così sempre rincalzate le piante, e il campo, una volta in piaggia anche ripida, diverrà in breve tempo piano, e fertile. Sotto questo ciglione per tener sano il terreno, si scaverà una fossetta a acqua, quale anderà a sboccare nel recipiente, o acquedotto, che sarà fatto per tale oggetto. Lasciate per un anno intero, o almeno per un' intera invernata aperte le fosse, acciò dal sole, dai geli, e dalle acque venga a fertilizzarsi la terra salvatica, si fognino (quando l'umidità del terreno richieda una tale operazione) con sassi, e non potendosi questi trasportare che con eccessiva spesa, con canne, e con scope; vi si pongano gli ulivi, o le viti della miglior qualità, ed i pioppi sempre di nestaia, e nati dal *seme*; e questa operazione da farsi comunemente nei mesi di marzo, e di aprile, e meglio assai nell'autunno, si eseguisca sempre in giornate serene, e quando la terra è bene asciutta, e non mai quando è molle, o è alquanto rigida la stagione. Poste al suo luogo le piante: si governino con buon *tericcio*, o con *sugo smaltito*, si fermino ad un buon palo di castagno, o di gambo di querce segata (avvertendo in quest' ultimo caso di ritondare i quattro angoli del palo medesimo, acciò non offendano la tenera buccia delle

giovani piante) e si riempia la fossa colla terra a lei superiore.

Fatta questa operazione, piantate cioè le fosse, crede comunemente il padrone, e il contadino di aver fatto tutto, e che la spesa della coltivazione sia già terminata. Ed io dico che incomincia adesso, e che non è fatta neppure per la sua metà. D'ora in avanti sono necessarie le diligenze, e l'attenzione del coltivatore. Se nasce un vitello si può dire d'aver subito il guadagno in tasca? Conviene primieramente nutrire con abbondanza la sua madre, acciò li dia molto latte, trovarli erbe sostanziose quando incomincia a mangiare, e più abbondantemente quando li si toglie il latte; procurare che non prenda vizi, che sia agevole, e finalmente averne una cura particolare nella sua domatura. Dopo di ciò si potrà avere il guadagno tutto intero del vitello ridetto, e non prima. Così segue delle piante: collocate nel terreno convien custodirle, ed educarle, con una premura non minore di quella, che aver dovrebbe un diligente contadino nell' educazione d'un buon vitello.

Soprattutto mai, e poi mai si semini nelle fosse di fresco piantate, nè vi si pongano cavoli, rape o qualunque altra sorta di erbaggio, ma si adoperi ogni diligenza per togliere dalle fosse mede-

sime tutta l' erba, che vi potesse nascere, acciò questa non attragga dal terreno quegli umori, con i quali si devono alimentare le piante. Si tengano queste sempre ben legate al suo palo, acciò agitate dai venti non vengano a rompersi, o sia lacerata la loro buccia confricandosi col palo medesimo. Sarebbe bene, nel caso che la piantata sia stata fatta nel mese di marzo, o di aprile, che queste Fosse fossero se non vangate, almeno zappate nel settembre, ma ciò non è di positiva necessità. Lo è però il vangarle nella primavera ventura, e questa operazione merita delle particolari attenzioni; convenendo che sia pulita scrupolosamente la terra dalla gramigna, e da tutte le altre erbe nessuna eccettuata; che sieno tolte con ferro tagliente, e non mai colla vanga le piccole barbe, che ànno gettate a fior di terra le piante, acciò profondino colle barbe maestre; che si cominci dopo due o tre anni con una giudiziosa potatura a dare la direzione ai pioppi; e agli ulivi, e che sieno abbondantemente governati con buon letame. Fatta questa operazione per tre anni continui sempre in tempi dolci; e quando la terra è ben' asciutta, si succederanno le viti, vi si porrà un buon palo di castagno, o di altro legname di lunga durata; e

si consegnerà la coltivazione al contadino; quale dovrà allora pensare a custodirla a sue spese, e ad avervi una particolare vigilanza: ma non dovrà punto cessare quella del padrone. Finchè le piante non daranno il suo frutto, saranno nell'infanzia, ed avranno bisogno di educazione. E chi dovrà pensare a dargliela se non il padrone? Questi è il proprietario della coltivazione, e nessuno potrà mai a lui toglierla. Ma il contadino quantunque non sia cattivo, non potrà mai portarle tutto l'affetto, riflettendo che di anno in anno può essere obbligato ad abbandonarla per sempre.

Io consiglio a non porre nelle coltivazioni frutti di qualunque specie essi sieno, e specialmente noci, fichi, meli ec. I frutti aduggiano il terreno, potentemente togliendo colle loro barbe il maggior. sugo alla terra; ed il male non minore si è che i ragazzi, ed i ladri di campagna vanno per lo più di notte, e nei tempi piovosi a coglier le frutte, calpestano il terreno, rompono i rami alle piante, cagionando loro, e al terreno medesimo gravissimi danni. Proporrei piuttosto, che ogni contadino avesse vicino alla casa, e in un luogo da vedersi, essendo possibile, dalle finestre della casa medesima un dato spazio di terreno, ove fossero piantati, e

ben custoditi i frutti delle migliori qualità. Proporrei pure che mai si sementasse nel filare delle coltivazioni, ma che questo annualmente fosse vangato, o zappato. L'uggia delle piante, il calpestìo del contadino in occasione della potatura, vendemmia ec. fa che venga sempre a stento il grano, e le altre biade, o che non vi graniscano, e intanto tal sementa à sfruttato il terreno, à tolto parte di quell'alimento, destinato alle piante, ed è stato così più lo scapito del guadagno. Più dettagliati precetti su quest' articolo, specialmente in ciò che riguarda il custodimento delle piante tutte potranno essere imparati da tanti autori che ànno trattato senza che sia mai trascurata la lettura del Trinci, salve però alcune modificazioni da farsi ai suoi insegnamenti dagli accorti coltivatori in alcune colline della Toscana.

Ma ohimè! Sia detto a vergogna di molti, e molti possidenti, si usano tutte queste diligenze nelle nuove coltivazioni? Io vado a delineare brevemente il sistema che non di rado si tiene, acciò cessi la meraviglia in sentire, che giornalmente si chiudono dei poderi perchè più non fruttano, o vi si à sempre un cattivo contadino. Si fanno le fosse, parlo in piaggia, non orizzontalmente, ma a *ritto-china* per servirmi del solito ter-

mine dei contadini, e molte volte si lascia al contadino medesimo la cura di disegnarle ; e se si fanno in luogo pianeggiante, non si osserva di prendere il vero scolo delle acque , quali stagnate poi nel campo sono la rovina della semente e delle piante. Si fanno alla profondità , e larghezza di un braccio , e mezzo al più , e non ànno luogo per questo motivo di dilatarsi le barbe ; e appena terminato lo scasso , senza neppure osservare se abbiano bisogno di esser fognate, si piantano. Così la terra salvatica gittata fuori non à avuto luogo di esser incotta dai geli , e dal sole , e siccome questa appunto è quella, che va ad accostarsi alle barbe; (essendo rarissimi quelli, che tengono il non mai abbastanza lodato sistema di governar tutte le piante nell'atto di porle con buoni terricci , o con buoni sughi) da ciò ne segue , che poche sono le piante , che si attaccano , e le altre crescono sempre a stento. Che se a ciò si unisce la cattiva stagione nell' atto della piantagione , e la terra alquanto molle ; allora sì che i danni sono infinitamente maggiori, Ma certi padroni credono aver guadagnato assai ponendo sollecitamente le fossate; ed io dico che ànno assai scapitato , e che il guadagno l'avrebbero fatto tenendole un anno o sei mesi almeno aperte,

giacchè questa dilazione sarebbe stata abbondantemente compensata dalla maggior sollecitudine delle piante nel crescere.

Non è questo però tutto il male per cui si vedono certe coltivazioni prima vecchie come io dissi, che giovani. *Chi più spende*, dice il proverbio dei buoni contadini nella compra delle bestie, *meno spende*, ed altrettanto dovrebbe dirsi a quei padroni, che devono fare acquisto delle piante per porle nelle nuove coltivazioni. Dovrebbero scegliersi i migliori ulivi, i maglioli della miglior qualità, i pioppi sempre di nestaia i più diritti e i più venienti. Tutto però si fa al contrario: si dà commissione al contadino di fare una data quantità di maglioli, si pagano vilissimo prezzo, e non importa che sieno buoni: costano poco e tanto basta. Se ne avvedrà il padrone col tempo. Egli medesimo o il suo fattore o un contadino dei più fidati, e intelligenti dovrebbe andare a contrassegnare le piante della miglior qualità quando ànno i loro frutti e da queste unicamente si dovrebbero prendere i maglioli, essendo pur troppo vero, che dalla buona scelta di questi si comincia a fare il buon vino. In riguardo dei pioppi si tiene il sistema medesimo. Si ordinano al contadino, che gli cava dai boschi ca-

duti, che come dicono, nel *male della vecchiaia*, storti e stentati. Poco importa anche per questi a tali padroni: sono pioppi e tanto basta. Li ulivi si cercano della minore spesa, che è quanto dire i peggiori delle piantonaie, quelli scartati dai diligenti padroni. E in tutti questi acquisti mentre si crede di risparmiare uno, si scapita venti e più. Quanto al palo poi, che deve essere il sostegno della pianta e che tanto interessa vi si pone di cerro o di altro cattivo legname, che se non cade ai primi venti, dopo due anni al più è marcito, e intanto non stando mai stabilmente fermo nel terreno fa che la pianta si muova, e lacerandosi la sua tenera scorza venga ad ammalarsi e seccare ancora. È tale la necessità di tener ben ferme le piante con un buon palo, che io vorrei piuttosto non sugarle mai, che il non tenerle fisse e legate al palo che sopra. Sicuramente farebbero una miglior riuscita.

Non nego poi che la maggior parte dei padroni abbia il sistema di vangare a proprie spese per tre anni continui le fosse, prima di consegnarle al contadino: Ma questa operazione non si procura farla in tempi asciutti, si dà alle piante, sugo poco sostanzioso, non si pulisce diligentemente la terra dalla gramigna e dalle altre barbe inutili, e si permette

che il contadino semini saggina, granturco, cavoli, rape, zucche ec. nel filone della fossa, che è quanto dire che questa sementa si goda quel poco di sugo insipido, che era stato dato alle piante. I pioppi poi, e la cosa disgraziatamente dir potrei è comune, dal più dei padroni non si sugano, perchè sogliono dire che i pioppi non danno frutto. Ciechi che sono! I pioppi dovrebbero essere sugati assai più dei maglioli: non danno frutto, lo so, ma devono sostenere quelle piante che poi lo daranno, e se non saranno gagliardi, e grossi quando vi si dovranno sopra collocare; verranno da queste oppressi e schiacciati, e non potendo sostenerle, sarà di necessità porle sopra grosse colonne o bronconi di querce segata con una spesa non indifferente, acciò non vadano a perire affatto.

Succisi i maglioli è uso comune, che il padrone gli pali a sue spese, e quì pure egli cerca di fare la minore spesa possibile, usando legname di carpine, cerro e di altra qualità sì cattiva, che dopo due anni al più il palo è marcito, e il contadino che non à mezzi di comprarne dei nuovi, rilascia le viti senza, o al più ve ne pone un altro debole quanto il primo: ond'è che il padrone per maggior suo interesse ancora, dovrebbe

nel succidere i maglioli porvi un palo, che bastasse fino a che le viti non vengano collocate sui pioppi.

Che se comunemente si fanno delle coltivazioni nell'irregolare maniera da me accennata, se non si mantengono quelle fatte, qual meraviglia che i poderi non abbiano buoni contadini? Qual meraviglia che collocandovene uno buono, diventi cattivo? Le coltivazioni mal disegnate con eccessivo declive ànno fatto, che in un dato corso di anni le piogge portassero via il fior del terreno; le piante non sono state custodite per incuria del padrone, che doveva sostenerle con ciglioni, lunette e altri ripari; il podere in una parola più non frutta, il contadino è sempre povero, ed essendo tale, come tante volte ò detto, è cattivo. E chi l'à ridotto in questo stato se non il padrone che à rovinato le coltivazioni, à rovinato il podere, e si è anche procacciata la propria rovina?

Io ò osservato ancora molti poderi fertili in mezzo ai boschi senza una vite e senza un ulivo. Ne ò dimandata la ragione, e mi è stato risposto qualche volta esser difficile il difendere in questi luoghi le coltivazioni dai danni, che loro arrecano i denti del bestiame; e altre volte *che usava si così*. Lo so io pure che in quei luoghi dove è molto bestia-

me vi vuole anche molta cura in tener turate le siepi dei campi; ma è anche vero che nei boschi si à in maggior quantità, e vicinanza la spina, il rogo ec., e che con tenuissima spesa si può trasportare al suo luogo. E so ancora, che il bosco vicino somministrando tante materie per far sughi si potrebbero concimare più abbondantemente le piante che darebbero maggior frutto e più sollecito. Nè si dica, che per una certa rigidità del clima avremo il vino di una qualità inferiore all' altro, giacchè sarebbe sempre, ed è facile il convenire di questa verità, molto migliore dell' acqua pura, che è condannato a bevere il povero contadino. Si dice pure dagl' incauti proprietari di questi effetti, che il contadino con i guadagni del bestiame comprerà il vino, e l' olio. Ciò segue ben di rado, e piuttosto che spendere il suo denaro nella compra del vino, si adatta a bever l' acqua in tutto il corso dell' anno e anche per questo motivo è poco robusto, e qualche volta ancora poco sano. L' olio poi lo paga sempre il legname del bosco, le ghiande ec. in danno del padrone. E supposto anche che il contadino comprasse tutto il vino, e l' olio che li è necessario per la famiglia; il padrone intanto, che à lasciato tanto terreno infruttifero, che bene spesso è assai ferti-

le, à perduto tutta quell' entrata, che poteva ritrarre dalle coltivazioni, e deve esser persuaso, che il contadino mai e poi mai si affeziona a quel podere dove non raccoglie specialmente un poco di vino, quantunque sieno vistosi i guadagni del bestiame; e che alla prima occasione per lui favorevole lo abbandona.

Per il che io lodo moltissimo quei padroni, queli per affezionare il contadino al podere li rilasciano gratuitamente la propria parte del vino quanto è in piccola quantità, aspettando a prenderla allorchè le coltivazioni sieno nella loro perfezione; e questa loro largità viene ad essergli pagata cento per cento dalla maggior diligenza del contadino medesimo nel fare il suo dovere, e nel custodire con maggior premura le coltivazioni. Vorrei che questo pregiudizio tanto dannoso all' agricoltura di non far cioè coltivazioni nei poderi dei boschi fosse eliminato affatto. Io lo credo però cagionato da un principio di avarizia nei padroni, quali credono male speso il loro denaro, perchè non ne vedono, come dissi a capo dell' anno il loro frutto, e se coltivano poi nei poderi al domestico, ciò non di rado segue acciò non sia detto che quel tale padrone è un avaro, o che va a fallire lasciando incolti i suoi terreni. Non si coltiva pure sovente da que-

sti tali, perchè in alcune annate è tenue il prezzo dell'olio, e del vino; e non riflettono, che per questo motivo appunto dovrebbe crescere il pensiero di far maggiori coltivazioni; benchè il loro prodotto sia a vilissimo prezzo, daranno sempre un abbondante frutto del denaro impiegatovi; e vendendo il proprietario una maggior quantità di olio, e di vino a vil prezzo, verià ad incassare il denaro medesimo che vendendone piccolà quantità ad un prezzo alto.

In qualunque caso dunque è biasimevole e si accosta alla sua rovina, quel padrone che non custodisce le antiche coltivazioni dei suoi poderi: è biasimevole se non ve ne fa delle nuove, e facendovele non le fa secondo le regole dell' arte: più biasimevole poi se dopo fatto non à uno scrupoloso pensiero di custodirle.

CAPITOLO VIII.

Il poco cauto padrone prende delle famiglie non adattate al podere. Danni derivanti dalle frequenti mute del contadino.

La famiglia non adattata ad un podere è cagione della sua rovina. Il padrone incautamente eccede per ordinario

nei pochi individui, piuttostochè nei molti; perchè dice i pochi consumano meno grascie, non riflettendo intanto, che i pochi lavorano anche poco e poi raccolgono meno. Se un podere per esempio merita quattro uomini da lavoro, e ve ne sieno tre solamente, qualche faccenda ne dovrà risentir danno, e le prime saranno le piante: ma se meritandone quattro ne abbia cinque, allora sì che tutti i lavori saranno fatti ai suoi tempi, avranno il custodimento le piante medesime. Vi sarà è vero una bocca di più a mangiare nella famiglia; ma essendo maggiore la cultura del terreno, sarà maggiore il suo prodotto, e questa bocca di più che mangia, invece di esser d'aggravio alla famiglia, le sarà di un vantaggio non piccolo. Eppoi supponendo ancora, cosa rara peraltro, che il contadino resti per qualche tempo senza avere da lavorare nel podere; il padrone potrà impiegarlo nelle nuove coltivazioni, in fare delli scassi, ciglioni, e cose simili; ed ecco in questa maniera utilmente impiegate tutte le braccia.

Si può dare il caso peraltro, che una tal famiglia sia aumentata in maniera che il podere non possa darle altrimenti la sussistenza, e in questo caso deve il padrone accrescerle il terreno, o cangiarle podere. Di rado però le permetta

il prendere terre altrui, perchè l'esperienza à provato, che il contadino di due padroni non è il migliore: nascono delle liti, e delle gelosie fra i padroni medesimi, e la cosa poi finisce col licenziare dal podere il contadino.

A questo passo solamente negli estremi dovrebbe arrivare il padrone, giacchè la muta del contadino è la rovina del podere, ed io dico che sarebbe male minore la grandine devastatrice di tutta la raccolta, della muta che sopra. Il male della grandine sarebbe di un anno solo, ma per rimediare al male che cagiona il contadino ad un podere lasciandolo, vi vogliono degli anni molti. Sia pure nel numero di quei contadini, che si chiamano buoni, e onorati; come si può supporre che seguiterà ad amare, e custodir quelle piante, che dovrà fra pochi mesi lasciare? Come avrà cura di ben lavorar quelle terre, vangarle, sugarle, ripulirle dalle barbe inutili, mentre nell'anno venturo daranno il suo frutto ad un altro? Converrebbe supporre troppa virtù negli uomini, e specialmente nella classe dei contadini. Chi più chi meno tutti fanno come dicesi a *lascia podere*, cioè tutto trascurano, tutto abbandonano, e da ciò non sono esclusi i bestiami, i di cui danni se nel momento non vede il padrone, gli vedrà poi col tempo a suo scapito.

Che se è un danno grave per il podere la muta del contadino ancorchè questa segua di rado, quanto più grave sarà se segua frequentemente? Eppure si sente giornalmente dal più dei padroni la massima, che quando il contadino non è buono convien subito licenziarlo, e col fatto poi la mettono in pratico. Ma che ne segue? sono talmente screditati tali padroni, che trovano pei loro poderi quei soli contadini, che per qualche combinazione non ànno potuto allogarsi altrove, e i loro poderi sono così detti *scampa pigione*, cioè ancorchè vi torni un buon contadino, lo fa per avere ancora tempo un anno da trovare un buon podere, o almeno un buon padrone. Ne segue pure, che questi tali padroni sono sempre strapazzati, e derubati dai contadini, e i loro poderi si trovano nella massima desolazione. Dagli stati dell' anime della mia Chiesa rilevai casualmente, che in un podere per lo spazio di anni ventisette vi era stato cangiato ogni anno il contadino. Per scudi cinquecento fu venduto questo podere: vi collocò il nuovo padrone una famiglia attualmente di quattordici individui, che vi abita da 40. anni a questa parte, e il podere produce adesso barili 200. vino, barili 30. olio, frutte

di ogni qualità, e circa 20. moggia granella, e il contadino è ricco e buono. Il nuovo padrone dunque lo à fatto tale, e se avesse seguitato il sestema del suo antecessore, cangiandolo cioè ogni anno, questo podere adesso più non esisterebbe.

Tutti i padroni per loro interesse dovrebbero esser persuasi, che qualche cosa bisogna soffrire dai contadini, in qualche cosa esser *ciechi*, e *sordi* come suol dirsi, molto perdonare alla loro ignoranza, cattive abitudini e pessima educazione: non di tutto far caso; non tutto imputargli a delitto, non di tutto rimproverargli. Pare che colle bestie si operi altrimenti: se un cavallo ci dà un calcio, se altra bestia ci morde, non si ricorre subito al compenso di venderla, o di ammazzarla, ma si tenta prima di ammansirla, di agevolarla. Almeno altrettanto si dovrebbe fare con i contadini, e non ricorrer subito al riprovato compenso di licenziarli. Eppoi molte volte ancora il male l' à fatto il padrone, e vuol farlo pagare al contadino. Dico l'à fatto il padrone perchè se quella famiglia non era adattata per il suo podere, se era viziosa e cattiva non doveva prenderla, e nella sua scelta doveva usare tutte quelle cautele, di cui ò parlato al capitolo primo. Che se il padrone à fatto il male, faccia pure la penitenza,

voglio dire seguitando a tenere questo contadino, mettendo in opere tutti i mezzi per farlo buono, e appigliandosi unicamente al partito di licenziarlo dal podere quando realmente abbia veduto di non essere stato capace, cosa rara peraltro, a farlo buono.

Il più delle volte certi padroni licenziano il contadino perchè à fatto una scarsa raccolta; della qual cosa non di rado è innocente, essendone stati essi medesimi la vera e principal cagione. Imperocchè le bestie non sono a sufficienza per il podere, e oltre a farsi male i lavori si fanno pochi sughi, e la terra poco sugata poco frutta; si danno semi di cattiva qualità e a stento, e il contadino non può fare ai suoi tempi le respettive semente; non li somministra il vitto, ed egli è necessitato nelle buone stagioni d' andare a opra per non veder morir di fame la sua famiglia; non esistono finalmente nel podere le necessarie coltivazioni, ed in conseguenza di tutto ciò, questi padroni, e non i contadini che licenziano dal podere sono la vera e pricipal cagione della sterilità di cui si lagnano.

So bene che si dà anche il caso, in cui il padrone è realmente necessitato a licenziare dal podere il contadino o perchè la famiglia è troppo cresciuta, e

il podere non le dà altrimenti la sussistenza, o è eccessivamente diminuita, o per causa d'infedeltà, o per altri giusti motivi. Consiglio io pure in questo caso il padrone a darli licenza, giacchè nel rimaner più a lungo quella tal famiglia nel tal podere farebbe la propria rovina, quella del podere, e del padrone medesimo. Ma abbia sempre i *piedi di piombo*, come dice il proverbio, indugi quanto può prima di venire a questo passo. Soffra, soffra di nuovo, e non li rincresca fare anche qualche sacrifizio per indugiare un altr' anno almeno, e vedrà che ogni suo sacrifizio, sarà minore di quello, che va a fare per i danni che soffre il podere nella muta del contadino.

E dovendo venire a questo passo, avverta di non darli mai licenza negli ultimi giorni accordati dalla legge, acciò per vendicarsene non faccia maggiori guasti nel podere; ma gliela dia sempre con buona maniera e per tempo, onde abbia comodo di allogarsi altrove, e in ciò lo aiuti ancora volendolo la carità stessa fraterna: non usi mai la violenza e la forza per divider con esso quello che li si appartiene dei frutti del podere anche dopo la licenza, giacchè simili mezzi lo irritano maggiormente, stimandosi disonorato quel contadino, a

cui è stata divisa l' uva prima di esser messa nel tino, il granturco in spighe, le ulive prima di esser macinate ec. Colla dolcezza, colle buone maniere, e colla mediazione di persone probe si potrebbe ottenere l' intento, essendo poi i contadini uomini come gli altri, e non tigri o leoni. Dall'altro canto poi il padrone va a screditarsi presso gli altri suoi contadini, dei quali si serve in simili violente operazioni, e questi dubitando che una volta, o l' altra sia fatto loro altrettanto, *stanno all' erta*, e preparati per difendersi, facendosi cioè la parte, e abbondante prima del tempo dei generi da dividersi.

Sono biasimevoli pure quei padroni, che nella partenza di un loro contadino, per rimborsarsi dei loro crediti li tolgono interamente l' ultima raccolta, senza neppur permetterli di ritornare a mieterla. In questa forma riducono alla mendicità la sua povera famiglia, essendo troppo vero che è rovinato quel contadino, che perde una raccolta. Ma vuole la giustizia, dicono, che noi siamo pagati dell' intero: ed io rispondo che vuole l' equità, la compassione, la carità, che non sia rovinata una famiglia, e che questa giustizia si potrebbe chiamare piuttosto ingiustizia, essendo tale ormai dichiarata da tutti i buoni padro-

ni, che costumano fare un'annua tenue composizione per lo sconto del loro debito ai contadini, che partono dai loro poderi. Saranno stati pagati lo so, ma sappiano che ciò è seguito in loro scapito; poichè ànno perduto il buon nome presso gli altri contadini tutti, che sanno compassionarsi, e difendersi come persone del medesimo ceto. Questi tali padroni non ne trovano per i loro poderi che dei cattivi, quali dubitando poi di essere in un tal anno licenziati, e di aver la sorte dei loro antecessori, fanno la sementa sì male, che l'intero della raccolta non corrisponde alla metà, che avrebbe prodotto una sementa fatta bene.

CAPITOLO IX.

Il padrone per far buono il suo contadino dovrebbe istruirlo nel suo mestiero.

Ad onta di tanti incoraggimenti, di tanti esempi, di tante società le più illuminate erette per vantaggio dell'agricoltura; non sono pochi quelli sconsigliati padroni, che si fanno lecito disprezzare in ogn' incontro quest' arte la più nobile, e la più necessaria per l'uomo, stimando vile, e disonorato chi la professa. Non sanno forse esser' essa la

sorgente della pubblica felicità, l'unico e il vero sostegno degli stati, e che le sole nazioni agricole possono vivere indipendentemente, senza il soccorso delle altre, essendo la prosperità universale fondata sull'agricoltura? Sì è questa l'arte la più onorata di ogni altra, e conta tra i suoi seguaci dei Dittatori, dei Principi, degli uomini i più illustri di tutti i secoli. Ogni proprietario per suo interesse dovrebbe studiarla nei suoi veri principii, per istruir poi i suoi contadini sempre ignoranti, e sradicare dalla loro testa quei pregiudizi da cui sono imbevuti, e dai quali derivano tanti danni.

Il contadino agisce sempre per abitudine, e altra ragione non rende del suo operato se non se questa: *Mio nonno faceva così, mio padre altrettanto, dunque bisogna operar sempre in questa forma, e non altrimenti.* Falso principio: l'arte agraria va a raffinar come le altre tutte, e da pochi anni a questa parte vediamo nei nostri terreni tanti prodotti, che non erano punto conosciuti in addietro, come per esempio la lupinella, il granturco, le patate ec., senza parlare del non mai abbastanza lodato sistema di ciglionare i campi di piaggia per renderli pianeggianti, e impedire che le acque facciano la loro rovina con quella delle piante, e di tanti altri. Non pre-

tendo già che tutti i padroni sieno *Columella*, tanti *Varroni*, tanti *Duhamel* tanti dottori in quest' arte, e che corrano dietro ai sogni di tanti inetti progettisti, che fanno derivare la sterilità del suolo dalla sola ignoranza delle macchine, e istrumenti facilitanti la lavorazione delle terre: ma vorrei che tutti indistintamente la conoscessero tanto quanto è necessario per rilevare i difetti dei loro contadini, per correggerli, per istruirli; e che tutti avessero nella loro libreria, senza parlare di tanti valentissimi altri scrittori, almeno il Trinci, il Landeschi, il Paoletti, il de Re, Ottaviano Targioni, il nostro giornale agrario Toscano ec. Quanto meglio vi starebbero di quei frivoli romanzi fatti apposta per pascere il loro ozio tenendoli rinchiusi in un gabinetto in quel tempo appunto che dovrebbero starsene alla campagna!

E perchè si vedono tanti patrimoni correre alla rovina, tante famiglie ridotte alla miseria, se non dalla poca cura dei padroni delle proprie possessioni? Noi osserviamo frequentemente dei piccoli possidenti (e quanti potrei citarne da me personalmente conosciuti!) in un auge da destare l'invidia di molti, mentre altri con grosse tenute sono pieni di debiti, vendono ogni anno parte del loro pa-

trimonio, e vanno a fallire. I primi attendono alla coltura dei propri beni, la trascurano affatto i secondi. E qual gustoso piacere non sarebbe per ogni padrone impiegare un'ora almeno del giorno nello studio dell'agricoltura, e una giornata di ciascuna settimana in visitare i propri effetti, esaminare la condotta dei contadini, ed istruirli nel loro mestiero! Pare che passeggiando in un proprio podere l'uomo si sollevi sopra se medesimo, riflettendo di essere il padrone dispotico di quel locale, e non averci altri superiori che glielo contrastino. Solo chi à gustato i piaceri della campagna può convenir meco di questa verità, confessando pure che la pace del cuore e la vera tranquillità non si trova nei tumulti, nell'ozio, nelle grandi riunioni; ma nelle umili capanne, nella campagna, e nella vita attiva per cui l'uomo venne creato.

Oltredichè il padrone andrebbe incontro anche al proprio interesse, e il contadino sapendo che suol farli delle frequenti visite, starebbe preparato a riceverlo, col fare cioè tutte le faccende a tempo, col tener custodito il bestiame, e le piante: e vedendolo poi bene istruito nel mestiero, non ricuserebbe di appigliarsi ai suoi consigli, e molto più volentieri lo farebbe, quando rilevasse col-

l'esperienza, che da essi ne deriva il suo meglio. Per il che sarebbe bene, che il padrone medesimo facesse nel podere delle esperienze a conto proprio, acciò venisse il contadino ad esser meglio disingannato nei suoi falsi pregiudizi, e cominciasse una volta a persuadersi col fatto, che il suo mestiero va a raffinarsi in suo vantaggio potentemente.

Io stesso ò avuto dei contadini col ridicolo pregiudizio di non seminare quando era *crescente la luna*, *in giorno di venerdì ec.* perchè dicevano il prodotto di queste semente si empie *di tarli*, va male; e fui solamente capace di levarglielo dalla testa col fatto; seminando cioè a mio conto quando era crescente la luna, e in giorno di venerdì, e facendo loro poi vedere i prodotti sani come gli altri, e durevoli egualmente. Con altri contadini poi, che non volevano seminar le *patate*, adducendo per scusa che non gli piacevano *perchè non ne avevano mangiate*, (ragione degna veramente dell' uomo il più stupido) dovei ricorrere al compenso di chiamarli a lavorare per più giorni nel mio orto, cibandoli con patate intrise nel pane, e cucinate in differenti maniere; e in tal forma trovando ottimo questo cibo senza punto conoscerlo, adesso ne seminano in una quantità non indifferente, e

capace di risparmiare una quantità assai vistosa di cereali per il vitto della loro famiglia. I contadini (come in generale tutti gli uomini) vogliono esser persuasi dai fatti, e dall' esperienza; ma vi vuole pazienza, e perseveranza. E non si dia a creder taluno di toglier loro dalla testa in un momento tante cattive abitudini, radicate oramai da tanti secoli. Eppoi tutte queste cure del padrone saranno abbondantemente compensate, giacchè di un contadino cattivo ne farà un buono, e di un buono un migliore, e il suo podere li darà dei frutti in copia maggiore.

Che se poi si avveda il contadino non essere istruito il padrone nel suo mestiero, e quand' anche lo sia non vada a farli delle frequenti visite; seguita nelle sue cattive costumanze, nei suoi pregiudizi, prende quello che li dà la terra, persuaso, che non possa produr di più, perchè usa con essa le solite diligenze, e non mai maggiori: e se fa delle scarse raccolte, ricorre al solito pretesto dei contadini: *non si roccoglie perchè non sono più le annate di prima ec.* Ed io direi piuttosto non si raccoglie perchè è cresciuta la codardia, e l' ozio, e perchè i padroni immersi nel lusso, e nei piaceri del gran mondo, ànno abbandonata la campagna, andando così incon-

tro, senza avvedersene, alla propria rovina. Che se mi dicessero alcuni padroni avere dei poderi, che fruttano molto, ed avervi dei buoni contadini; io rispondo che potrebbero fruttar di più ancora se eglino stessi vi occupassero tutte quelle diligenze che si conviene, e se fossero persuasi che il terreno frutta sempre a proporzione della diligenza, che vi si occupa in coltivarlo e non altrimenti.

È impossibile, mi diceva ultimamente un ricco signore, è impossibile che un possessore di molte tenute possa tutto vedere, di tutto informarsi, istruire tutti i suoi contadini che sono in gran numero, come farlo può un piccolo possidente che ne conta quattro, o sei. Lo può benissimo, se non cogli occhi propri, e da se medesimo, per mezzo di un istruito, attivo, e diligente fattore. E perchè non potrà questo fattore, che à l'agenzia di venti, e trenta poderi ancora, visitarli tutti indistintamente ogni quindici giorni, e più spesso, quando le faccende rurali richiedono maggior vigilanza? Perchè non potrà tutti visitarli a palmo a palmo almeno una volta l'anno il padrone medesimo in occasione dei saldi, o della villeggiatura? Tutto si può quando non manca la buona volontà. Ond'è che tutti indistintamente i possidenti, grandi o piccoli che sieno, devono

convenir meco di questa verità, che quando non saranno bene istruiti nell' agricoltura i loro poderi mai frutteranno quanto dovrebbero, e di rado, per non dir mai, vi avranno dei contadini realmente buoni potendosi appropriare giustamente a loro quel detto di Catone: *Guai a quei possidenti, che ànno bisogno d' imparare la cultura dei loro terreni dal contadino.*

CAPITOLO X.

Deve esser cura del padrone, che il contadino abbia buon capo di casa.

È sempre buona quella famiglia di contadini, che à buon capo di casa, o come volgarmente dicesi *capoccio*. Egli dirige gl' interessi domestici, ordina i lavori da farsi nel podere, vende e compra il bestiame, fa i conti con il padrone, in somma è come un piccolo principe nella casa, e nel podere. Se dunque vi dà buone ordinanze, tutte le cose vanno a bene, e ne risulta l' interesse del padrone ancora, se ve le dà cattive tutto va in rovina. Però dovrebbe esser pensiero del padrone medesimo d' istruirlo nei suoi doveri; e nel caso che si accorgesse di non essere stato capace di farlo buono, dovrebbe cangiarlo, ponendo

in suo luogo altro individuo della famiglia, e non ricorrer subito al dannoso sistema di licenziarla dal podere.

E primieramente sarà bene per la pace domestica, che sia capoccio il maggiore dei fratelli, e che non abbia moglie, acciò non nascano delle gelosie troppo frequenti anche tra i contadini, dicendosi, sebbene non sia vero, che il capoccio ammogliato tutto spende per la moglie, e pei figli, senza pensare ai bisogni altrui e che mette da parte del denaro per servirsene poi quando la sua famiglia sarà adulta, separandosi dagli altri. Prenda moglie dunque il fratello secondogenito, (e in ciò sia sempre sollecito, giacchè la figliolanza è il patrimonio dei contadini, e *dove sono molte braccia è molto pane*) e così il capoccio fratello maggiore citando il proprio esempio, potrà acquietare gli altri fratelli, che volessero ammogliarsi, quando questo passo portasse lo sconcerto nella casa. Ci fa vedere la giornaliera esperienza, che questo compenso è stato capace di mantenere l'unione nelle famiglie le più numerose.

Spetta, io diceva, al capoccio il dare gli ordini per tutto ciò che riguarda l'interno della casa, e del podere: e quanto alla casa sarà suo pensiero (suppongo che tutto egli tenga custodito con chiave)

che mai manchi il vitto necessario proporzionato alla sua condizione. E siccome il vitto ordinario e più necessario per il contadino è il pane, procurerà che questo sia di buona qualità, aborrendo il sistema di tanti e tanti, che portano settimanilmente al mulino la mescolanza prima di ben vagliarla, e il giorno antecedente appunto alla fattura del pane, cosa che cagiona degl' inconvenienti dannosi alla salute, e all' interesse: alla salute perchè i semi cattivi, e la terra, che sortita sarebbe nella vagliatura, si mescola colla farina, e fa che il pane venga sodo, poco rilevato, di cattivo sapore, indigesto, insalubre: all' interesse perchè la farina di fresco macinata fa comparsa minore di quella stata per qualche tempo in riposo; e perchè dovendosi cuocere il pane in quel giorno appunto, in cui fu consumato tutto l' altro, si fa una quantità di così detti *ciaccini o schiacciate*, e mangiandosi di necessità il pan fresco, se ne viene a consumare in un giorno quanto doveva servire, senza iperbole, per due intere giornate.

Però gli avveduti capocci dovrebbero pulire scrupolosamente da tutti i semi cattivi, e dalla terra la mescolanza da panizarsi, portarne al mulino una quantità, che gli servisse almeno due mesi; e così essendo la farina riposata, e ben

pulita la mescolanza, il pane sarebbe più saporoso, e più sostanzioso. Che se a ciò si unisce l' accortezza di alcuni di fare il pane un giorno almeno primachè sia consumato l' altro acciò mai si mangi fresco, abolito affatto l' uso dei ciaccini, e delle schiacciate; è cosa provata, che una famiglia di 12. individui a capo d' anno verrà a consumar di meno circa staia 12. mescolanza, e si nutrirà di un cibo più sano, senza contare il risparmio di tante giornate occupate nell' andare settimanilmente al mulino. Si scusano alcuni contadini, e la scusa è legittima, di non fare un' abbondante macinata, perchè non ànno recipienti per collocarvi la farina; e però il giudizioso padrone dovrebbe fabbricare in tutte le case rurali un magazzino di legno, o di sasso destinato a quest' uso. Così con una tenuissima spesa si avrebbe un non indifferente annuo risparmio. Ma ciò interesserebbe il contadino, dicono al solito gli avari, o poco accorti padroni: ed io dico che interesserebbe maggiormente loro medesimi, giacchè il contadino consumando di meno, avrebbe meno bisogno della assistenza; sarebbe più comodo, e da ciò ne risentirebbe i vantaggi anche il padrone.

Dato il capoccio un pane buono alla famiglia, le à dato il più per farla contenta. Per incoraggirla poi maggiormente

alla fatica, ad una maggiore industria, ad un maggior custodimento del bestiame; in certi dati giorni dispenserà a tutti una data quantità di frutte fresche o secche, fagioli, o altre civaie; nelle domeniche, e altre festi solenni un poco di vino puro, pane di schietto grano, carne fresca o salata, invigilando sempre, che i cibi di qualunque sorta sieno con nettezza, e ben condizionati.

E per ben riuscire in questi pensieri domestici, sarà assistito da una buona *capoccia* sempre la donna più vecchia della famiglia, per evitar così le gelosìe, seppure la sua troppo avanzata età, o la sua spontanea rinunzia non dia luogo ad un' altra. Spetta ad essa il tener pulita la casa, il custodire, e fare la biancheria, cucire e rassettare i panni, fare il pane, e il vitto necessario ec. Non è cosa rara peraltro trovare buono il capoccio in una famiglia, e poi cattiva la capoccia, e da ciò derivarne la discordia, e la rovina anche della famiglia medesima. Io ò conosciuto dei contadini ricchi nel loro stato, sudici in casa, stralciati di panni, e di biancheria, e nutriti con pane, e altri cibi condizionati sì male, da far venir nausea; mentre poi altri contadini poveri, erano sì puliti nella loro casa, sì ben rassettati nel vestiario, sì lindi di biancheria e ci-

bati con tanto gusto, che un artigiano anche comodo non avrebbe ricusato dormire nei loro letti, assidersi alla loro tavola, vestirsi dei loro abiti. Il bene, e il male derivava dalla buona, o dalla cattiva capoccia. Le prime famiglie nei loro bisogni non trovavano altrimenti nè garzoni, nè operanti al loro servizio; le altre poi benchè dessero minor salario perchè più povere, ne avevano ad ogni richiesta, e in queste a differenza di quelle regnava la pace, e la concordia. Il povero contadino in ricompensa di tante fatiche non dimanda che un parco cibo, che un rozzo vestiario: ma almeno questo cibo sia ben condizionato, questo vestiario sia pulito, e ben rassettato. Invigili dunque il buon capoccio sulla condotta della capoccia, e sia persuaso, che quando non sarà da lei secondato in ciò che riguarda l'interno della famiglia; non vi regnerà mai l'unione, e la tranquillità, e i suoi interessi ne soffriranno non poco.

Non solo il capoccio deve aver cura di provvedere di buon vitto la famiglia, ma di vestiario ancora non escluse le donne. È però uso tra la maggior parte dei contadini, uso veramente il più biasimevole, che ciascheduno vi pensi da se medesimo *colle proprie industrie*. E cosa sono poi queste industrie? Si permette agli uomini andare a opra più volte il

mese per proprio conto, e ciò frequentemente in quei giorni nei quali corronó delle faccende urgenti per il podere: gli si permette di far carbone, legna, raccoglier ghiande, andare a caccia ec. Alle donne si permette il filare sempre per conto altrui, raccoglier coccole di ginepro, portar legna in vendita al paese, far bucati, tenere una esorbitante quantità di polli ec. Ma la maggiore industria poi la spiega ciascheduno *nella raccolta delle grascie* appropriandosene furtivamente una data quantità, quale venduta a vil prezzo, perchè convien farlo di nascosto, paga il vestiario comprato a carissimo prezzo, mentre il rivenditore ne à aspettato il pagamento per più mesi, ed avendo somministrato dei generi a dei figli di famiglia, à corso anche il pericolo di perdere il loro valore.

Oh! quanti danni derivano al contadino, e al padrone ancora da questo riprovato sistema! Lo bandisca dunque dalla sua famiglia il buon capoccio, e così tutti e in ogni tempo lavoreranno gli uomini nel podere, e darà maggior frutto; lavoreranno nelle nuove loro coltivazioni, scassi ec. e saranno maggiori i suoi guadagni; e da tutto ciò ricaverà soprabondantemente onde fare a tutti il vestiario necessario; giacchè le donne fileranno per suo conto, ed a suo conto con vistosi

guadagni impannerà le tele; esse con maggior diligenza custodiranno il bestiame non attendendo a raccoglier ghiande, portar legna ec., e i polli o tolti affatto, o ridotti in picciolissima quantità non faranno tanti danni al podere. Quello però che interessa non meno di tutto ciò si è, che sarà tolta ad ognuno l'occasione di fare dei furti domestici in danno ancora del padrone. E per maggiormente allontanarveli (giacchè anche il contadino in certe festevoli ricorrenze vuol prendersi un qualche divertimento) dovrebbe il giudizioso capoccio dare a ciascheduno mensualmente una picciola quantità di denaro secondo la sua possibilità. Anche con questo mezzo ò veduta ricondotta in alcune famiglie la voglia di lavorare. Fugga peraltro ogni parzialità in dispensare il vestiario specialmente alle donne, giacchè diversamente facendo poco durerebbe la domestica pace.

Questa domestica pace, e tranquillità mai deve perder di vista il buon capoccio; giacchè poco gioverebbe alla famiglia l'esser ben cibata, e vestita, se poi stesse, come dirsi suole, *in guerra, e in battaglia*. Il male nei contadini dipende pricipalmente dalle donne o troppo ciarliere, invidiose, e gelose. Spetta ad esso il correggerle prima con buone maniere, quindi col mettervi mediatore

il padrone, e il parroco, facendo altrettanto riguardo agli uomini, che non stessero nei propri doveri, avessero delle cattive pratiche, dei sospetti compagni: e convinto pienamente, che mai potrà prosperare quella famiglia, dove, non regna il timor santo di Dio: invigilerà dandone egli il buon' esempio, che nei giorni festivi (oltre quelle quotidiane orazioni, che mai trascurerà in comune specialmante la sera in tutto il corso dell' anno) frequenti la chiesa parrocchiale in tutte le sacre funzioni, che sia rispettoso al suo parroco, stia in pace con i vicini ec. Di più allontanerà dalla casa tutte quelle persone, che non sono di conosciuta probità, acciò non insinuino delle cattive massime alla gioventù, e procurerà, che le donne sieno morigerate, ritirate nel seno della famiglia, e attente ciascheduna ai propri doveri.

Oltre di tutto questo deve dare il buon capoccio, come già dissi, la direzione a tutto quello, che riguarda la coltura del terreno, non escluso il bestiame. Da lui saranno classate le terre per le respettive semente, indicati i giorni in cui si lavoreranno le terre medesime ec. In una parola non si farà mai un passo verso il terreno, verso le piante, verso il bosco, intorno ai sughi, e al bestia-

me senza un preventivo suo ordine. Molti dei seguenti capitoli lo riguardano particolarmente, ed io lo richiamo alla diligente meditazione dei medesimi.

CAPITOLO XI.

Dalle faccende fatte bene, e ai suoi tempi derivano le buone raccolte.

È assioma in agricoltura, e l' esperienza quotidiana lo prova che *raccoglie molto chi lavora bene e ai suoi tempi; e non già chi lavora molto, male, e fuori di tempo.* Abbiamo dei contadini, per i quali si dice da tutti non esservi mai carestia. Se si eccettui la disgrazia di una grandine, fanno in tutti gli anni un' abbondante raccolta. Per altri poi la carestia è loro indivisibil compagna. Parlando con questi ultimi dicono esser' essi *disgraziati*, mentre sono *fortunati* i primi. Eh! la disgrazia, e la fortuna in campagna sono Dee costanti, e non volubili come essi vorrebbero dare ad intendere ai poco accorti padroni. Accompagna sempre questa i buoni, e diligenti contadini, va dietro quella ai poltroni, agli scioperati. Dicono pure per scusarsi nelle cattive raccolte es[illegible] sterili i loro campi, mentre sono ferti[illegible] [illegible]lli di coloro,

che raccolgono assai. Convengo io pure che la fertilità, o la sterilità della terra concorrono alle buone, e alle cattive raccolte, ma non è tutto questo il bene ed il male. Si lavora fuori di tempo, si lavora male il terreno, e per questo motivo poco da certuni si raccoglie.

Infatti come mai presumere di aver buona raccolta di grano e di altri cereali in quel campo, che fu maggesato (e si noti che per maggese s'intende lavoratura delle terre in maggio) nel mese di settembre, e di ottobre, e dopo poco vi fu fatta la sementa? I soli non ebbero tempo di stagionare la terra, e di bruciare tutte l' erbe ad essa nocive e specialmente le barbe della gramigna; nella sementa non si ebbe la necessaria diligenza di estirparle, ma furono ricoperte col buon seme, e germogliarono col medesimo togliendo al terreno la maggior parte di quei principj vegetabili con cui nutrirsi doveva la sementa stessa. Di più tutti questi lavori furono fatti quando la terra non era ben asciutta, o non bene inzuppata, o quando era estremamente guazzosa, e ciò à prodotto quei così detti *arrabbiaticci*. che ànno divorata mezza la raccolta. Come sperare d'aver buon prodotto di fave, mentre queste pure furono seminate nel ter-

reno troppo umido, furono governate con pochissimo sugo, e non bene amministrato, e restarono senza essere *marreggiate* nè *rincalzate?* Si vedono stentate nel loro nascere, piene quindi d'insetti, e vecchie prima che giovani. Se ne dà sempre la colpa alle contrarie stagioni, ma la colpa reale fu tutta del contadino, che in questa sementa come nelle altre tutte non usò quell'arte, e quelle diligenze che adoprar deve il buon agricoltore; non seminò bene, e seminò fuor di tempo.

Non è egli forse egualmente una presunzione sciocca il pretendere di aver buone raccolte in quei campi lavorati sempre come dice il proverbio, *colle corna del padrone*, coi bovi cioè, mai vangati, mai zappati, nè sugati abbondantemente? In quei campi dove si è gettato il seme nel tempo che i diligenti contadini vedono già da un mese nate le loro semente? E non è egual presunzione il pretendere buone raccolte d'olio da quelli ulivi ben di rado concimati, potati, e ripuliti quando avevano gettata la *minia?* buona raccolta di vino da quelle viti potate quando con il getto di tutti gli occhi avevano perduta buona parte dei loro umori, e che furono potate da mani inesperte, mai ripulite dagl'inutili tralci, mai sufficientemente

palate, nè ben sugate? I contadini, che raccolgono molto, mi diceva ultimamente un bravo agricoltore, oltre a custodir bene le piante, *pettinano la terra*, per esprimere la diligenza, che usano in ridurla ben trita, e pulita dalle inutili barbe: quelli che raccolgono sempre poco *le fanno il solletico*.

Rimproverati questi tali mentre fanno tutti i lavori sì male, e *all' arruffata*, rispondono che non possono occuparvi quella diligenza che si conviene, essendo di necessità il non restare addietro nelle loro faccende. Ma faccende di questa sorta, lavori cioè mal fatti, e fuori di tempo, quando sarebbe meglio che mai fossero stati eseguiti? Fu perduto il tempo, e la fatica; poco più del seme produsse il terreno. Che se fosse stato lasciato per quell'anno incolto; maggesato poi, e lavorato secondo l'arte ai suoi tempi, avrebbe dato nell'anno venturo un abbondante prodotto. Eppure è assai difficile togliere questo pregiudizio dalla testa della maggior parte dei contadini, che credono raccoglier molto quando seminano molto. *Basta ricoprir di seme il terreno*, vanno continuamente dicendo; *il resto lo farà la provvidenza*. Incauti! È un tentarla, è un bestemiarla direi operando così; mentre si è con noi chiaramente espressa, che a lar-

ga mano spargerà i suoi benefici doni nei nostri campi, solo quando questi saranno bene, e diligentemente coltivati.

Il buon padrone dunque per disingannar poi il suo contadino sia persuaso di questa verità, che unicamente cioè si avranno buone raccolte nei terreni con accuratezza e ai suoi tempi lavorati. È cosa provata infatti che i soli, i geli, e le piogge stagionando le terre smosse, le rendono fertili. Qual fertilità dunque avrà acquistato quel terreno lavorato oggi, e seminato dimani? Io ò veduto migliori prodotti di granturco, saggina, fagioli ec. in terre arate d' estate, che in quelle vangate di aprile anche a regola d' arte, e con diligenza, ma dove poi immediatamente fu fatta la sementa dei suddetti generi. *Il contadino sollecito non fu mai povero*, dice il proverbio. Sia però sempre sollecito nella lavoratura delle terre, nella sementa specialmente del grano, nella potatura delle viti ec. e sarà sempre di suo maggiore interesse e del suo padrone il non eseguir una data sementa, o qualunque altra faccenda nel podere, che il farla male, e non a suo tempo.

CAPITOLO XII.

Il contadino non deve perder mai inutilmente il tempo, ma profittare delle buone stagioni quando si presentano.

Il motivo principale per cui i contadini non fanno le faccende a' suoi tempi, o poi le fanno male, è perchè non sanno profittare o non lo vogliono fare delle buone stagioni quando si presentano. La cosa è pur troppo vera, ma da pochi contadini e da pochi padroni conosciuta. Il buon contadino di rado si lamenta, che la stagione non li abbia permesso lavorar le terre, seminare, e compiere tutte le altre faccende ai debiti tempi, e sempre fa buone raccolte. Il cattivo contadino al contrario sempre trova delle scuse rimanendo addietro coi lavori; e ne incolpa il *troppo aridore*, *le continue piogge* ec. Può esser lo so che l' annata sia stata o troppo arida, o troppo piovosa; ma i primi contadini ànno saputo profittar del buon tempo, l' ànno trascurato i secondi.

Sono questi sempre poltroni, o poco previdenti. Osservano per esempio in occasione della lavoratura delle terre, dopo la mietitura, una settimana di giorni sereni, e quando di questa dovrebbero pro-

fittare, dubitando che la settimana ventura sarà piovosa, poco si affrettano in lavorar la terra come sopra; e di sei giorni della settimana ridetta forse tre ne impiegano in travagli utili, perdendo gli altri inutilmente, in altre occupazioni affatto inconcludenti, e nell'ozio ancora. Ne segue che il buon tempo si guasta, ed ecco che non si può calcolare il danno, che à risentito il podere per questa trascuranza. Altrettanto succede nella sementa del grano, fave, vecciati, nella potatura ec. Viene il buon tempo, si crede buono eternamente, e non se ne profitta.

Ah! se si comprendesse cosa dir voglia in agricoltura il non perder mai tempo in tutte le faccende, quanti maggiori prodotti darebbe il terreno! E perchè certe date famiglie devono essere sempre le prime a terminare i lavori, e devono poi sempre raccoglier molto? E non sono forse sotto il cielo medesimo di quei loro vicini, e confinanti ancora, che non si trovano alla metà delle faccende quando essi le ànno terminate? Sono questi ultimi più poltroni, più codardi, meno industriosi. Domandate loro perchè restino tuttora in casa quando gli altri buoni contadini da due ore sono ne' campi: rispondono subito, che ciò fanno per meglio governar le bestie acciò troppo non

soffrano per la fatica, e con altre frivole scuse. Ma realmente ciò è perchè sono così costumati, ed è maggiore il tempo che perdono in temporeggiare, in non far niente, di quello che impieghino nelle faccende del podere. Non è anche raro che vadano a lavorare nelle terre altrui quando far lo dovrebbero nelle proprie.

Nò non vi è arte, cui sia tanto dannosa la trascuranza del tempo, quanto a quella del contadino. Quello che non à fatto oggi, non solamente non potrà farlo dimani, ma dovrà anche non di rado attendere un mese che la stagione permetta il farlo. Il diligente capoccio dunque profitti sempre del buon tempo subitochè si presenta, nè mai lo disprezzi temendo che il giorno appresso non possa esser tale: metta a partito tutti i momenti delle buone stagioni, sapendo che il contadino sollecito fa in un giorno quello che il poltrone non fa in una settimana, e raccoglie in un anno quanto gli altri non raccolgono in quattro. Però tutte le sere, dovendo dipendere dai suoi cenni ogni individuo della famiglia, egli darà gli ordini opportuni per i lavori da farsi nella ventura giornata. E siccome nel corso della notte può seguire la mutazione del tempo, egli che deve tutto prevedere, ordinerà, un tal lavoro se il

tempo si mantiene buono, tal' altro essendo piovoso; talchè l' effetto sia che in qualunque variazione la famiglia sia sempre sollecita, e ciascuno sappia a qual faccenda è destinato. Per ottener poi questa tanto necessaria sollecitudine, specialmente quando nei lavori devono adoprarsi i bovi, un dato individuo sia destinato a ben governarli, e custodirli nella notte, acciò allo spuntar del giorno sieno sempre sotto l' aratro. E perchè nessuno sia distratto nelle faccende le più interessanti, procurerà che sieno fatte in tempi *scioperi*, quando cioè è dannoso lavorar nei campi, le provvisioni di legna per il fuoco, e per il forno, acciò una cosa tanto necessaria non faccia che il bifolco perda un tempo forse prezioso per i lavori delle terre, e per la sementa. Sarebbe anche utile, che nei campi distanti molti dalla casa fossero fatti con tenuissima spesa dei rozzi capanni di frasche, scope, paglia ec. per riporvi i sughi, che vi si potrebbero trasportare nei tempi suddetti, in cui non si può lavorare il terreno.

Oltre di ciò egli impiegherà nelle faccende di premura tutti gl' individui indistintamente della famiglia, non escluse *le donne*. E perchè mai se non per effetto di una pessima abitudine, e di pigrizia non dovranno esssere impiegate

nelle semente ; e in qualunque altro lavoro ? Noi le vediamo nell' agro volterrano vangare non meno degli uomini, e consumar le intere giornate nei campi in travagli di qualunque sorta. Che forse sono queste di una fibra, e di una costituzione più forte delle altre ? No ; sono meno poltrone, sono più giudiziosi i capocci di quelle famiglie. Non pretendo già che la capoccia, la donna che deve custodire i bambini, la guardiana delle bestie passino le intere giornate nei campi : ma siccome sanno esse trovare il tempo per filare, per ciarlare colle vicine, per andare anche a vender legna, erba, gramigna ec. nei paesi vicini; vorrei che questo tempo fosse da loro impiegato nell'aiutare agli uomini a fare le faccende del podere, e vorrei che quando ne corre alcuna di premura, tutte indistintamente vi s' impiegassero, detratto il tempo che è loro indispensabile per le incombenze domestiche a cui sono destinate.

Non vi è alcun dubbio, e convien persuadersi di questa verità, che il buon contadino sa sempre trovare il tempo per fare i suoi lavori, e la contraria stagione ben di rado glie l' impedisce. L' autunno dell' anno 1813. fu talmente piovoso, che i contadini più attempati asserivano non aver memoria di un simile.

I diligenti capocci avevano al solito terminata la sementa del grano ai primi di novembre, perchè, sempre intenti ai loro maggiori vantaggi, l'avevano incominciata ai primi d'ottobre, usando una particolar premura di sollecitarsi in quei pochi di giorni che la stagione fu buona. I contadini trascurati al contrario avevano del grano da sementarsi ai primi di febbraio. A parlar con questi, mille frivole scuse gli discolpavano, quand'anche venisse loro citato l'esempio dei primi, che terminata avevano la sementa colla sollecitudine stessa degli anni scorsi. Il male maggior peraltro era derivato da quel maledetto pregiudizio, che regna nella testa dura di tanti di non voler cominciar la sementa del grano, se non il dì *due novembre*. e perchè in quei pochi di giorni in cui la stagione permetteva di seminare, non avevano usato maggior sollecitudine, erano andati nei campi a mezza mattinata, e una semplice goccia di acqua li aveva ricondotti a casa. Ciò facevano, andavan dicendo, per non far prendere un raffreddore ai bovi, ma realmente perchè essi erano pigri, poltroni, e amavano piuttosto passare la giornata nel canto del fuoco, che nei campi al lavoro. A dispetto in somma dell'ostinata pioggia fu seminato a suo tempo dai buoni

contadini, ed ebbero un' abbondante raccolta, fu seminato tardi, e male dai contadini cattivi, e raccolsero al solito poco più dei semi. Quello che ò detto per la sementa del grano, potrei appropriarlo a quella di tutte le altre biade, e alle altre faccende, nessuna eccettuata, del podere.

L' intendano dunque i padroni, e lo facciano intendere ai loro contadini, che la perdita di un giorno di tempo gli può cagionare la perdita del pane di un intero mese; quella di una settimana, di mezzo l' anno. La cosa non è difficile ad intendersi: se quel campo fosse stato maggesato in quella buona stagione, se quella sementa fosse stata fatta in quella settimana di tempo favorevole, si avrebbe avuto una buona raccolta, ma siccome ciò non fu fatto, raccolse tanto scarsamente che appena i semi ritornarono nel granaio. Così dalla cattiva potatura delle viti, e degli ulivi, dalla cattiva vangatura, ec. ne vennero le scarse raccolte. Di tutti i momenti pertanto della buona stagione profitti il contadino, nessuno ne perda inutilmente, e sarà sempre ricco.

CAPITOLO XII.

Il contadino non presta al bestiame il necessario custodimento, e da ciò ne deriva la scarsità dei guadagni.

Dissi che il capoccio non solo deve dare gli ordini opportuni in tutto quello che riguarda le faccende del podere, ma il custodimento pure del bestiame. Dice il proverbio, e lo prova l'esperienza, che il bestiame *è mezzo pane* per il contadino, il guadagno cioè che se ne ritrae è capace di darli la sussistenza per sei mesi dell' anno. Ma per ottener ciò vi è necessaria una premura, un custodimento particolare. Se il terreno, come io dissi altrove, frutta a proporzione della diligenza, che vi si adopera in coltivarlo; il bestiame sempre frutta a proporzione del custodimento, che se ne à. Quando questo è proporzionato al podere, e di buona qualità, se non dà dei vistosi guadagni, ciò deriva perchè il contadino non ne à quella cura, che dovrebbe averne.

Si occupano primieramente, e l' uso è pur troppo comune, nell' impiego di *guardiani* alcuni ragazzi i meno accorti della famiglia, senza riflettere, che questa cura esser dovrebbe sempre affidata

a persone adulte, e giudiziose, essendo troppo vero che *il buon guardiano fa buone le pecore*, e così discorrendo i maiali, le vacche, e qualunque altra sorta di bestiame. E come mai un ragazzo di dieci, o dodici anni potrà esser capace a distinguere quali sieno i pascoli più adattati alle bestie in ogni stagione, come potrà allontanarli dai nocivi specialmente alle pecore; come averne quel pensiero che non mancherebbe ad un adulto, riflettendo che tanto utile deriverà alla famiglia dalla sua diligenza, tanto danno dalla sua poca cura? Fanno consistere la maggior parte dei contadini tutta l'abilità dei guardiani in saper tenere *in branco* le bestie, in aver buona voce per richiamar le smarrite. A niente altro si pensa; e per questo motivo sono continui i lamenti dei padroni per la mortalità specialmente delle pecore, e per il poco frutto dell' altro bestiame. Tali lamenti per altro non cesseranno finchè i loro contadini non avranno dei buoni e giudiziosi guardiani, finchè questi non saranno bene istruiti nel loro mestiero, e non guideranno a buoni pascoli differenti in ogni stagione il bestiame.

E non serve il pascolarlo fuora; conviene anche nelle stalle in tutte le stagioni ben nutrirlo. Eppure (poveri padroni aprite una volta gli occhi!). Ep-

pure è assioma per il contadino, che le pecore e i maiali, e le vacche, se si eccettuino i giorni nevosi, o estremamente cattivi, non devono mangiare nelle stalle, ma *guadagnarsi le spese*, come dicono, *al bosco*. Si guadagneranno piuttosto le malattie, e la morte istessa con questo sistema, come pur troppo segue. Infatti nell' inverno, in cui il bestiame à bisogno di maggior nutrimento, non prima delle ore dodici si cava dalle stalle, e alle quattro, e mezzo vi è ritornato. Un' ora, e niente meno, vi è necessaria fra l' andare e ritornare dalla pastura; talchè vi è rimasto unicamente tre ore, e mezzo, e le altre ore venti, e mezzo le à consumate nelle stalle a marcirsi di fame. La cosa non è punto esagerata. Qual meraviglia dunque che il denaro impiegatovi dal padrone, che doveva fruttare il 15 e anche il 20 per cento, qualche volta non frutti neppure il due, e non di rado apporti dello scapito?

Dimandate a quei contadini perchè le loro pecore ànno perduta la lana, perchè sono sì stenti i loro allievi, perchè non grassi i maiali, perchè sì sparute le vacche; è pronto il compenso: *sono ristrette le pasture, nel bosco vi è troppa macchia, l' annata è stata contraria al bestiame ec.* Eh! non è l' annata,

non sono le pasture, è la fame; il poco custodimento nelle stalle, l'incuria, e l'imperizia dei guardiani, che l'à ridotto in questo miserabile stato. Si osservi il bestiame dei buoni contadini confinanti anche a questi, e non di rado con minore estensione di pasture, sempre vegeto, sempre in buono stato. Questo vuol dire, che ànno buoni guardiani, che in ogni stagione anche la più rigida sanno trovarli il cibo per custodirlo nelle stalle, sono solleciti in condurlo alle pasture, sanno sceglierli le migliori; e senza ricorrer sempre agli strami riposti in capanna tengono continuamente provvista la stalla delle pecore di *ginestre*, *di Leccio*, *di ripulitura di ulivi*, e di altra verzura qualunque, e sanno trovare ai maiali in ogni stagione *erba salvatica*, *gramigna*, *barbe*, *foglie di carciofi ec.* In una parola se nelle loro stalle il bestiame non mangia continuamente, dipende perchè in realtà non à fame; e non trascurano pure di tenervi sempre un *trogolo* pieno di acqua, acciò beva tutte le volte, che ne à volontà.

Un contadino, e la cosa è frequentissima, con numero 30 pecore farà cacio in maggiore abbondanza del suo vicino, che ne à 50. Rimproverato quest' ultimo, dice che la sua capoccia non à la *mano fortunata* in farlo quanto l' altra,

e scuse frivole eguali a questa. Nò; dipende perchè il suo guardiano non è capace nel mestiero come l'altro, e perchè le sue pecore non ànno il necessario custodimento. Altrettanto può dirsi dei maiali, delle vacche ec. Con la metà di numero, bene spesso i buoni e diligenti contadini fanno dei guadagni il doppio maggiori di quelli dei contadini trascurati in custodirle.

Il buon capoccio pertanto non destini al mestiero di guardiani i ragazzi, ma gli adulti, e bene accorti della famiglia. non stimi punto perduto quel tempo da essi impiegato nel custodimento del bestiame, giacchè nel corso della giornata i buoni guardiani guadagneranno più degli altri occupati nelle faccende del podere. Sopra tutto poi mai gli distragga per altri lavori se non quando realmente avranno usato verso il bestiame medesimo quelle cure che sono necessarie; e invigili che in ogni stagione sia condotto sollecitamente ai pascoli, eccettuati i giorni piovosi, di neve, di brinate, e di guazze specialmente riguardo alle pecore; e così facendo a capo d'anno ne vedrà dei vistosi guadagni.

E non solamente devono essere destinati certi individui al custodimento delle pecore, maiali, vacche ec. ma del bestiame da giogo ancora, essendo la

cosa di un interesse niente minore. È biasimevole il sistema di quelle famiglie, in cui tutti indistintamente ne ànno premura. Segue da ciò bene spesso, che un tale non vi pensa perchè suppone che vi pensi un tal altro; questi un altro, e così discorrendo; e ne segue pure che in qualche giorno, specialmente di festa, i poveri bovi digiunano, scapitando in un giorno quello, che avevano acquistato in un mese. Di più avendone cura tutti indistintamente, vengono a sciuparsi molti strami, e quelli che dovevano esser bastanti per un' intera settimana lo sono appena per un giorno. Tutti questi inconvenienti saranno tolti quando la loro cura sarà affidata a certi dati individui, nella scelta dei quali sia bene accorto il capoccio, giacchè, se dal buon guardiano, come dissi, ne verrà il buon guadagno delle pecore, maiali, vacche ec. dal buon custode dei bovi ne deriverà il loro buono stato, e i loro guadagni ancora. Siccome però in occasione della sementa, e degli altri lavori di premura il giudizioso capoccio avrà allo spuntar del giorno, come dissi altra volta, sempre i bovi sotto il giogo; così ogni sera destinerà un dato individuo per custodirli nel corso della notte, alla qual cosa il custode ordinario non potrebbe supplire.

A rimproverare alcuni contadini perchè i loro bovi sono sì magri, e rifiniti, mentre quelli de' loro vicini sono in buonissimo stato, rispondono subito che il padrone non gli somministra la *biada* necessaria, benchè in realtà il male dipenda dal loro poco custodimento. Però anche per questo riguardo il padrone sarà *prodigo* in dargli questa biada per ogni sorta di bestiame, non esclusa la *crusca e il sale* per le pecore onde far loro dei *beveroni* specialmente in tempo di neve; giacchè il denaro speso in quest' oggetto gli frutterà il cento per cento. La maggior parte dei padroni ànno necessità di essere illuminati su quest'articolo. E mentre negano di spendere una piccola somma di denaro per le biade del loro bestiame, per servirsene poi in altri oggetti; possono esser paragonati (mi servo letteralmente dell' espressioni di un recente rinomato scrittore, che l' appropria a quelli, che trascurano la coltura dei propri beni) a quell' avaro imbecille, che mosso dall' avidità di un tenue guadagno, sdegna d' impiegare sui fondi di un ricco proprietario il suo denaro, per darlo nelle mani di un figlio di famiglia disordinato, che lo priverà ben presto del capitale, e de' suoi frutti.

Questo custodimento del bestiame, questa premura dei guardiani non con-

siste solo, come molti si danno a credere, nel darli molto da mangiare, ma nel tenerlo ben pulito ancora. Starei per dire che li giova più la pulizia del molto cibo. Esso l'ama, e la cerca. Che si osservi una bestia nei pascoli: se à volontà di gettarsi a terra, mai lo farà sul proprio *sterco*, ma sempre lo fuggirà. Ora dunque come giacerà volentieri in quelle stalle ripiene, tutte di sughi, e che tramandano un' esalazione pestifera? Come si vedrà volentieri la pelle tutta imbrattata del proprio sterco, che poi li si è addosso riseccato, e li à fatto crosta? Per questo non di rado si vede ripieno d'insetti pregiudicevoli assai alla sua salute, e che qualche volta lo conducono anche alla morte. Io ò detto, che i custodi del bestiame non dovrebbero mai essere occupati in altre faccende, se non dopo aver prestato il debito custodimento al bestiame medesimo; e però tutti i giorni dovrebbero ripulire le stalle delle bestie grosse, stropicciare, e nettare diligentemente la loro pelle, e una volta la settimana ripulir le stalle delle pecore, e dei maiali. In questa forma, oltre a procurare la sanità del bestiame, si viene anche a fare maggior copia di concime macerandosi degl'impatti in maggior quantità, e viene a mescolarsi, e a stagionarsi meglio ancora.

In danno dell' agricoltura non mancano dei pregiudizi anche per queste faccende, e non è raro che passino due mesi interi senzachè sia levato il sugo dalle stalle delle bestie grosse, e quattro e sei da quelle delle pecore, e dei maiali; e ciò specialmente in estate, quando necessaria vi sarebbe una nettezza maggiore, in riguardo della stagione. Si dice, per esempio, che in tempo del sol leone si *arrabbia* il sugo cavandosi dalle stalle delle bestie grosse, e dei maiali, e cavandosi da quelle delle pecore che queste *perdono il latte*: Il motivo reale però si è, che dovendosi fare questa operazione nella calda stagione, si dura maggior fatica, si suda assai. Io stesso ò dovuto convincere col fatto i miei contadini del loro errore: feci collocar separatamente dall' altro il sugo cavato in tempo del sol leone, e rese questo assai fruttifero un campo: le pecore poi colla stalla sempre pulita si mantennero sane, e vegete; dando cacio e lana in maggior quantità. Se noi andiamo ad esaminare le ragioni dei contadini in prova delle loro cattive abitudini, le troveremo sempre dettate dalla *poltroneria*. La bandisca pertanto il buon capoccio per sempre dalla sua famiglia, e la bandisca specialmente dai guardiani delle bestie; giacchè queste li

daranno solo dei vistosi guadagni, quando saranno *ben pasciute*, *ben pulite*, *ben custodite*.

CAPITOLO XIV.

Necessità di provvedere a' suoi tempi molti strami per il bestiame.

Per ben pascere, e custodire il bestiame convien riporre nelle capanne a'suoi tempi gli *strami* necessari, e questi sempre bene stagionati. Io suppongo non esservi un contadino sì trascurato da non riporvi o adattare in un *pagliaio* dopo la mietitura, le paglie del grano ec. e i fieni dei prati, e però non intendo quì parlare di tali strami. Sono di altra sorta, quelli che dovrebbe riporvi per servirsene poi nell' inverno, e per tener sempre ben pasciute le bestie, e risparmiare tanto denaro al padrone, quale non di rado è costretto a provvederne a caro prezzo per due o tre mesi interamente, occupando in questa compra quel poco di guadagno, che nel corso dell'anno li aveva dato il bestiame. È cosa di fatto, che i buoni, e diligenti contadini mai, o di rado per qualche imprevista circostanza, comprano gli strami: i negligenti poi, cioè i cattivi in tutti gli anni danno questa spesa al pa-

drone. Il contadino industrioso al termine dell' ottobre, scarsa o abbondante che sia stata la sua raccolta, aver dovrebbe la capanna piena di strami; e quando questa non fosse molto grande, farne dovrebbe pure un pagliaio presso la medesima, ed ecco la maniera di ottener ciò: tant' erba dei cigli, viali, e prati ancora, che nella primavera, e nell' estate si consuma per le bestie, tutta seccar si dovrebbe per l'inverno, se si avesse cura di procacciarla per le bestie medesime tra i grani, e le altre biade; cui tale operazione apporterebbe anche un grandissimo vantaggio; giacchè granirebbero assai meglio, si raccoglierebbero più pulite, e i semi di queste inutili erbe non avendo il tempo di maturare, non caderebbero nel terreno, e non nascerebbero in conseguenza colla ventura sementa.

Oltre di ciò tutta seccar si dovrebbe quell' erba, che così detta *rosumi* non in piccola quantità avanza al bestiame, e che bene spesso gli si getta sotto i piedi, senza farne alcun conto. Provveder si potrebbe, e bene stagionare la *frasca* di albero, e di cerro ancora, e altra *verzura*, che sarebbe poi nell' inverno di un pascolo gradito specialmente alle pecore. In quei luoghi pure dove germogliano, si potrebbero segare, quan-

do però sono tenere, le felci che darebbero un buon cibo ai manzi, ed a tutte le altre bestie grosse. Dopo la *battitura* dovrebbero riporsi nella capanna tutti i così detti *paglioli* delle biade, *fauli*, strami di granturco, di saggina, di fagioli, di miglio ec. Stagionar si potrebbero anche in gran quantità i pampini delle viti, cibo gradito nell' inverno da tutto il bestiame, e finalmente l' ortica istessa sarebbe un fieno da non disprezzarsi. Che se si profittasse di tutte queste materie, sempre si avrebbero molti strami, e superiori anche al bisogno, e sarebbe sempre ben custodito tutto il bestiame, in tutte le stagioni anche le più rigide.

Ma disgraziatamente in danno delle povere bestie, qual danno poi risente tutto il padrone, niente si fa di questo dalla maggior parte dei contadini. Si ripone nella capanna la paglia dei soli grani ed i fieni dei prati, senza punto esaminare se questo strame possa esser sufficiente fino alla nuova erbatura. Si lasciano sull' aia gli strami provenienti dalle altre semente per fare, dicono, una bella massa di sugo; ed io direi piuttosto, come pur troppo segue, per farli portar via dai venti, e dalle acque. Si permette che marciscono nei campi gli strami del granturco, fagioli, miglio ec. Per

dirlà in breve è in maggior quantità lo strame, che da taluni si lascia in abbandono, di quello che stagionato si riponga nelle capanne. Si pensa al presente, e mai all'avvenire, e al più quando si è assicurato il vitto per i bovi, si crede che il bosco in qualunque stagione lo darà alle vacche, alle pecore, ai maiali ec. Povere bestie! Verrà la neve, i geli, le continue piogge, e voi stenterete, digiunerete, morirete non di rado dalla fame. Adducono in scusa tali contadini, per non aver fatto provvisione di strami, e per averli lasciati marcire nei campi, che è loro mancato il tempo materiale per segarli, e che le contrarie stagioni non ànno permesso di bene stagionarli. Frivole scuse! Il tempo non è mancato perchè non è stato contrario per i buoni, e diligenti contadini. Non ànno saputo trovarlo, non ànno voluto profittarne. Era questa un' operazione indispensabile, che non doveva trascurarsi a preferenza di qualunque altra, giacchè da questa dipendeva il benestare delle bestie nel corso dell' invernata, e in conseguenza i guadagni da farsi nelle medesime e i risparmi nella compra degli strami.

Il buon capoccio pertanto avrà sempre piena la capanna di strami alla fine del mese d'ottobre, pochi o molti che

ne abbia raccolti dalla sementa nel podere, ed essendo stata questa piccola, ne avrà fatto pure un pagliaio presso la sua casa talchè l' effetto sia, che senza alcuna spesa abbia da pascere abbondantemente nel corso dell' invernata; benchè esser possa la più rigida, tutto il bestiame, non escluse le pecore, che tanto sono interessanti. Ed acciocchè dalla capanna medesima sia sempre tolto il necessario, e mai il superfluo; i soli guardiani avranno la facoltà d' andarvi a prendere gli strami, che in questa forma saranno tenuti sempre ben ravversati, e faranno anche maggior comparsa.

CAPITOLO XV.

Dei Letami.

Non solamente è di necessità la provvista di molti strami per il buon custodimento del bestiame, ma per fare molti sughi ancora. Il contadino, che fa molto sugo raccoglie sempre molto, ed è questa una verità che non à bisogno di prove, perchè l' esperienza giornaliera l'insegna. Il sugo è il cibo della terra: quanto più le se ne dà, tanto più ingrassa, e dà in maggiore abbondanza i suoi prodotti. Altrettanto può dirsi delle piante. Ma oh! quanto è trascurata l' arte di

fare i sughi e di bene adoprarli ! quanto se ne lascia in abbandono, e quanto invece di esser giovevole alla terra le apporta piuttosto danno per il cattivo modo di amministrarlo. Di più, comunemente si tiene all'aria aperta, e le acque nel rilavarlo ne portano via le materie più sostanziose; e i soli lo disseccano, e lo consumano, non restando di esso che un legno sterile, o un terriccio prosciugato privo in gran parte dei sali utili alla vegetazione. Oltre di tutto questo poco s' *impattano* le bestie per mancanza di strami, e si à in conseguenza poco sugo: e una buona dose se ne perde nelle così dette *piazze* intorno alle stalle, senza mai darsi il necessario pensiero di tutto accuratamente raccoglierlo come una cosa tanto preziosa. In una parola non se ne fa alcun conto; non vi è industria su quest' articolo e la maggior parte dei capocci, e dei padroni sono ciechi in loro danno. Ecco perchè in oggi sono tante scarse le raccolte. Sono cresciute assai le terre seminative, e non è punto cresciuta l'industria per fare i sughi in maggior quantità. Finchè non sarà posto a questo male un rimedio, finchè non s' illumineranno i padroni per illuminar poi i loro contadini; questi saranno sempre poveri, e cattivi, nè mai frutteranno i loro poderi.

Potrei quì prima d' ogni altra cosa rammentare i prodigi decantati da tanti agricoltori più speculativi che pratici sopra i sughi salini, come il sal comune, la calce, gli alcali, la marna ec., defalcandone però il *novanta* almeno per cento, se non altro perchè l' utilità di tali materie è ristretta soltanto a certi casi particolari: ma siccome è mia intenzione l' inculcare delle cose facili nella loro esecuzione, poste già in pratica dai più accorti padroni, e che richiedono pochissimo perdimento di tempo, e la minore spesa possibile: io intendo unicamente parlare dei sughi vegetabili, e animali. E poichè coi molti impatti (per impatto intendo quì ogni sorta di materie da macerarsi poste per letto del bestiame) si fanno molti sughi, ogni contadino nel corso dell' estate, e dell' autunno collocar dovrebbe presso alle stalle ad uso di pagliaio una buona quantità di foglie, felci, erbe salvatiche che non mangiano le bestie, per quest' oggetto. Rimproverati alcuni da me perchè tenessero senza impatto il bestiame, risposero, non aver delle paglie, e altri strami inutili: gli soggiunsi che potevano raccogliere nei boschi delle foglie ec. ed essi nuovamente risposero o esser piovosa la stagione, o non poter trascurare le semente, ed altre urgenti

faccende per attendere a ciò. La cosa era pur troppo vera: ma se a suo tempo avessero fatto le provviste come sopra, sarebbero state frivole tali scuse.

Oltre la trascuranza di provvedere le materie necessarie per tener sempre bene impattate le bestie, vi è anche il pregiudizio, che alcune materie non possono corrompersi, perchè sono più tarde delle altre, come per esempio le foglie, e gli spigacci del granturco, i fusti di saggina, il giunco ec., ond' è che si gettano via inutilmente, mentre avrebbero potuto darci una buona dose di sugo collocato a macerarsi o sotto gli scoli dell' acquaio, o in un fosso a uso guadagna scavato a tale oggetto, in un luogo dove andassero a riunirsi gli scoli dell' acqua proveniente dalle piazze presso la casa, e nel quale gettar si potrebbero tutte le ceneri della cucina, le nettature d' erbaggi, spazzatura, cenci, ec. Con questo mezzo assai lodevole, e con altri simili ò conosciuto dei contadini industriosi con poche bestie far sughi in maggior quantità di altri contadini, che ne avevano il doppio. Ond' è che non sarà punto esagerata la mia asserzione, essere in maggior quantità il sugo che da alcuni si trascura, e si perde di quello che vien portato nei loro campi, e che arreca qualche volta piuttosto dan-

no che utile alle semente, perchè non bene amministrato.

Fatto il contadino un buon pagliaio di felci, foglie, tignamiche, e altri strami, procurerà di tener sempre bene impattato il bestiame di qualunque sorta egli sia. Ogni giorno, come io dissi al capitolo 13. ripulirà la stalla delle bestie grosse, ogni settimana quelle delle minute preparandosi così gran copia di sughi per i bisogni del campo.

Ogni materia corrotta è buona per fecondar la terra, e però si potranno mescolare con il sugo, cenere, filiggine, segatura, legni fradici ec., senza punto parlare dei cenci, coiaccioli, corna ec. Io non posso dispensarmi del far qui menzione della lodevole industria di un giudizioso capoccio mio contadino per accrescere la massa del sugo. Egli à destinato il primo giorno di ciascun mese, in cui uno o più della famiglia devono portarsi al bosco per radunar dei terricci: un tal altro nel primo giorno lavorativo d' ogni settimana deve portarne a casa o una carrata, o quattro grosse some, e si mescola con il letame della sugaia. Con questo mezzo, senza spesa, con pochissimo perdimento di tempo viene ad accrescere annualmente di circa dugento some la massa del suo sugo. Inoltre nei tempi *scioperi* trasporta nei

campi, una non indifferente quantità di stipa inutile, ivi l'abbrucia, e così gli rende fecondi. È questa famiglia di contadini la più ricca d'ogni altra, fa sempre ottime raccolte, è ammirata dai vicini, ma non da tutti imitata.

Vi è anche un altro compenso per accrescere notabilmente la quantità dei sughi, oramai riconosciuto per ottimo dall'esperienza, facile, e non costoso. Da molti anni con buon successo io stesso lo pongo in pratica, e vado adesso a notarlo. Si apra nei boschi i più vicini ai campi una fossa alla profondità di circa tre braccia, più grande o più piccola secondo il bisogno, ed abbia altrettanta larghezza: vi si gettino foglie, felci, tignamiche, erbe inutili, e qualunque materia che facilmente si corrompa, all'altezza di un braccio: sopra di queste materie si faccia un suolo di terra della migliore alto un palmo; vi si gettino nuove foglie ec, e terra colla stessa proporzione finchè la fossa non sia piena, e finalmente si colmi con terra all'altezza di due palmi. Le piogge invernali penetreranno fino al fondo di questo fosso, vi si stabilirà la fermentazione; questa si aumenterà nell'estate, e tutto insensibilmente si convertirà in un ottimo sugo vegetabile, i di cui effetti benchè meno pronti dei sughi animali, saranno però più durevoli.

Mezzi tanto facili, praticabili ovunque con tenuissima spesa, vorrei che fossero beni appresi da tutti i padroni, e che poi venissero insinuati, anzi comandati ai loro contadini: ma vorrei poi che invigilassero scrupolosamente acciò fossero subito posti in pratica. Il contadino tutto promette, specialmente quando è bisognoso, ma poco poi, per non dir niente, eseguisce, quando si accorge, che il padrone *non gli tiene*, come suol dirsi, *gli occhi addosso*. Non vi è mai carestia, lo ripeto, per quel contadino, che suga molto il terreno: se ne vedono in ogni anno gli esempi, e si ripete da tutti questa massima, ma da pochi poi si pone in pratica, giacchè la maggior parte dei contadini non apprezza i sughi, non à industria in procacciarne quantunque fornito di tanti mezzi, non sa e non vuole stagionarli, e per questo motivo specialmente è povera, e cattiva. Finchè non si rimedierà a quest' inconveniente per parte dei padroni, questi saranno la cagione principale della sterilità dei loro poderi, e della povertà dei loro contadini.

Nel terminar questo capitolo non posso dispensarmi dal raccomandare a tutti i padroni di voler fare (cosa fin qui non ancora generalizzata) in tutte le loro case rurali il così detto *luogo comune* per uso della famiglia. Gli escrementi uma-

ni sono il sugo per eccellenza, che produce gli effetti i più mirabili usato con quell' economia che si conviene. Facendovi un bottino ben grande con una lapida facile a muoversi vi si potrebbero gettare delle paglie, e altre materie destinate per impatto del bestiame, e le lavature tutte della cucina, e in capo all' anno si verrebbe ad avere una quantità non indifferente di sugo il più sostanzioso, tanto utile specialmente per l'orto, per il governo dei carcioli ec.

CAPITOLO XVI.

Il buon contadino deve aver sempre buoni arnesi rusticali.

Ogni artefice per ben riuscire nel suo mestiero, conviene che abbia buoni arnesi. Senza di questi non può far risaltare la sua abilità; benchè espertissimo mai può compire un lavoro da chiamarsi perfetto; e di rado, per non dir mai, trova persone che si servano dell'opera sua. Altrettanto potrà dirsi del contadino se non à buoni arnesi rusticali: lavorerà, e lavorerà anche molto ma questo lavoro fatto male darà poi degli scarsi prodotti.

Non è già mia intenzione d' qui encomiare i progetti, per non dire i sogni di

tanti agronomi novatori tendenti a nulla meno che a cambiare interamente gli usi, e gl' istrumenti tutti di cui si servono adesso i nostri contadini anche i più diligenti. Lasciamo pur volentieri nella loro immaginazione feconda le nuove macchine, i diversi aratri da sostituirsi a quelli già in uso, o permettiamoli che se ne servano con successo in un piccolo orto, e non nelle grandi tenute. Si decanti pure la diversità dei *seminatoi* approvati anche in tante accademie; ma intanto il pugno del nostro diligente, e accorto contadino sia per noi il seminatoio il più economico, e il più sicuro. Che se tanti nuovi progetti utili in apparenza per il miglioramento dell' agricoltura non gli vediamo adottati; converrà dire o che i vantaggi promessi realmente non esistono, o che è impossibile ottenerli in grande, o che poi portino seco delle gravissime spese. Si sono pubblicate mille bizzarre maniere onde ottenere in maggior copia gl' *ingrassi* per i terreni; ma gli accorti coltivatori ànno adottato il solo compenso di accrescere il bestiame nei loro effetti, e di moltiplicare i sughi animali con dei vegetabili, invigilando per una migliore amministrazione dei sughi ridetti. Quante praterie artificiali sono state proposte una sempre più utile dell' altra! Ora di

patate, ora di biete, di rape, di cavoli, di erba medica ec. Generalmente infine si è adottata in collina la lupinella, che oltre a dare un cibo sostanzioso al bestiame, e a fare un' ottima *calorìa* nel terreno, è assai più facile nella sua coltura, e cagiona pochi imbarazzi, poco perdimento di tempo. Tra tanti compensi, mescugli, bagni ec. onde preservare il grano dalla così detta *golpe*, la sola *calce viva* è lo specifico generalmente posto in uso.

A torto pertanto alcuni progettisti chiamano *ostinazione* il deciso attaccamento dei buoni, e giudiziosi agricoltori alle pratiche usuali. Se in qualche nuova pratica si rilevasse chiaramente l'interesse; tale ostinazione darebbe luogo alla docilità in faccia a questo motore, che à una forza irresistibile. Non fu egli forse una gran novità l'introduzione del granturco, della lupinella, delle patate, delle mucche nei poderi di poggio, dell'incalcinamento del grano ec.? Eppure queste novità si sono rese lodevolmente quasi universali, perchè l'utile che ne deriva al padrone, e al contadino è reale, e visibile. Atteniamoci dunque alle pratiche comuni sperimentate che sieno utili, raccomandiamo al lavoratore la più scrupolosa diligenza nella loro esecuzione, lasciamo stare nella testa dei pro-

gettisti le loro nuove macchine per la lavorazione del terreno , e nelle braccia dei nostri contadini la solita vanga , la zappa , e l' aratro.

E inutile lo stabilire se la vanga , e l' aratro debbano essere più , o meno appuntati , e se la zappa in una piuttosto che in altra forma. Adattarsi conviene alla qualità del terreno ; giacchè quel ferro , che è buono nelle terre sassose, non può esserlo in quelle sciolte , e così discorrendo. Si vuole solo che il contadino abbia sempre questi ferri in buono stato , o di quella qualità usata dai buoni , e diligenti contadini dei contorni. Ma quanto spesso si vedono indurire sotto la fatica , e quindi le loro terre zappate , e vangate fruttar meno di quelle arate! Cesserà la nostra meraviglia se si osservino le loro vanghe , e zappe talmente consunte che appena presentano la loro forma primitiva. Altrettanto può dirsi dei loro pennati , piccoli , consunti , poco taglienti , (e nella potatura cagionano alle piante quelle macerazioni , che le conducono alle malattie , e al languore) dei vomeri , vangheggie , e di ogni altro istrumento di ferro. Tutto è in pessimo stato nelle mani di alcuni. Di più in tempo dei maggesi , delle altre lavorature e della sementa , si rompe l' aratro , (e ciò è più frequente di quello che si cre-

da) e il contadino, che ne à uno solo, è costretto a cessare dal lavoro, e prima di riprenderlo ad aspettare qualche giorno acciò sia riattato, o fatto nuovo, e ciò con suo grave pregiudizio, e del padrone. In una parola si trovano frequentemente dei contadini con arnesi di qualunque sorta sì cattivi, e in uno stato sì critico da far compassione. Questi tali sono sempre poveri, e il più delle volte è la povertà che à prodotto, e mantiene nella loro famiglia questo disordine tanto dannoso all' agricoltura.

In questo caso spetterebbe al buon padrone di porvi rimedio, provvedendo a proprie spese, per rimborsarsi poi a suo tempo, tutti i ferri, ed altri arnesi di legno, sempre di ottima qualità, di cui aver potesse bisogno il suo contadino. Ed acciò in avvenire non si dovesse spendere altrimenti nella provvista di questi ultimi, ordinar dovrebbe che uno o più della famiglia imparassero a fabbricarli da se medesimi; e ciò oltre a produrre un annuo non indifferente risparmio, produrrebbe anche l' ottimo effetto che sempre sarebbero in buono stato. Il buon contadino deve aver sempre ferri ben fatti, taglienti ed in una quantità superiore al suo bisogno; acciò dandosi il caso della rottura di uno di essi, non sia obbligato a desistere dal suo travaglio. In

quanto poi agli altri arnesi di legno, ne avrà sempre il doppio di quelli che suol mettere in opera, e nel fabbricarli impiegherà le giornate piovose, e quelle in cui è dannoso il lavorare nei campi. Facendo altrimenti, e dandosi il caso della rottura dell'aratro, o di altro arnese, sarebbe necessitato a perdere delle intere giornate, che erano preziose per quei lavori incominciati, e che forse non ritorneranno così presto.

Parrà a prima vista ad alcuni padroni poco interessante questo capitolo; ma io ripeto loro che fintantocchè i loro contadini non avranno buoni arnesi rusticali, anzi i migliori, e non avendo mezzi da provvederli, non glieli provvederanno eglino stessi; i loro poderi mai daranno un frutto abbondante come dovrebbero fare.

CAPITOLO XVII.

Le troppe terre seminative sono la cagione della scarsità delle raccolte.

Chi più semina più raccoglie: ecco la falsa massima della maggior parte dei padroni, e dei contadini. Da questa ne è derivato il dissodamento di tanti boschi in danno gravissimo dell'agricoltura, da questa la rovina pure di qualche

patrimonio. Abbagliati da un passaggiero prodotto di pochi anni, alcuni ànno ridotti seminativi certi terreni, che davano il pascolo in abbondanza al bestiame, i pali alle piante, il concime al podere: e adesso, senzachè mai siasi pensato a ciglionarli, sono diventati veri deserti, le acque ànno portato via il fiore del terreno, e non sono restati nè boschi, nè campi. I contadini smaniano sempre di acquistar nuove terre, e di accrescere la sementa. A non correggerli vi sono pure taluni; che disfanno i ciglioni, e le stesse fossette a acqua, perchè dicono in questi spazi di terra vi raccoglieremo un *mannello* di roba buona. Seguirà questo; lo sò io pure; ma se in un anno raccoglieremo di più questo mannello, ne scapiteremo cento per gli anni consecutivi; giacchè quel ciglione non sostenendo altrimenti la terra, renderà ripido il campo superiore, e quella fossetta non più dirigendo le acque, farà che in breve il terreno si riempia di orribili frane.

No non sono le molte terre seminative, che danno molta raccolta, ma le poche ben lavorate e ben sugate. Seminerà un tal contadino staia 30 grano, e ne raccoglierà poi, (ed oh! quanto la cosa è frequente!) staia 60. Tal' altro che ne seminerà staia 12., ne raccoglie-

rà staia 100., e così delle altre biade. Il primo, che à voluto seminar molto à fatto tutti i lavori all' *arruffaia*, in tutte le stagioni buone o cattive; à sugato poco il terreno: il secondo à seminato poco, à lavorato bene, o ai tempi debiti, e à concimato moltissimo. A parlare con i primi contadini che poco raccolgono, ànno sempre pronta la scusa, *che i loro terreni* cioè *sono sterili*. Sarà vero anche questo qualche volta: ma per questo appunto perchè sono sterili dovevano essere con maggior diligenza lavorati, e più abbondantemente concimati. Dice il proverbio: *chi molto abbraccia poco stringe*: e ciò è benissimo appropriato a quel contadino, che vuole molto seminare, e superiormente anche alle sue forze. Da ciò ne deriva pure, oltre la scarsità delle raccolte, il poco custodimento delle piante, perchè manca al contadino il tempo materiale per pensarvi, occupato sempre verso il terreno. Semini dunque poco il buon contadino se desidera raccoglier molto, e così facendo avrà anche il tempo necessario per il buon custodimento delle piante tutte del suo podere, e del bestiame.

Ma se faremo piccola sementa, avremo anche pochi strami per le bestie, dicono alcuni. Niente affatto; giacchè nel

rimanente del podere si potrà seminare la lupinella, quale darà un ottimo pascolo al bestiame, e la superflua con il suo seme potrà esitarsi. Io non convengo punto, come alcuni ànno insegnato, che si debbano prendere sei appezzamenti del podere tutto indistintamente per seminarvela nel corso di sei anni. Vi possono essere dei terreni pingui, e ben coltivati capaci di dare annualmente delle buone raccolte, e questi non sarebbe prudenziale ridurli a prateria. Si potrà seminare in più anni in quei terreni sterili, che danno l'annuo prodotto del tre, o quattro per staio, segarvela per quattro, o cinque anni secondochè più o meno vi vegeterà, e quindi vi avremo una buona raccolta di grano, e qualche volta anche due, e ritorneremo quindi a sementarvela quando il terreno si accosterà alla sua primiera sterilità. Con questo mezzo facile, e poco costoso ò veduto arricchire dei padroni, e dei contadini. Meglio di qualunque precetto l'occhio, e l'esperienza di questi sapranno scegliere quei terreni del podere, che devonò essere destinati a tale oggetto.

Eppure regnano tuttora dei pregiudizi in alcune colline per questa tanto commendevole sementa. La lupinella ò sentito esclamare alcuni contadini ignoranti, non si porta al mulino, con essa non si

fa il pane di cui abbiamo bisogno. Incauti! Fa il pane per le bestie, che rendono maggiori frutti, e fanno sughi più sostanziosi. Inoltre venduto il suo seme, e parte dello strame ancora, dà il danaro per la compra delle grasce, che si portano al mulino, e quel terreno che l'à prodotta, e dove seminando il grano avremmo ricavato il tre, e il quattro al più per staio, dà un equivalente, senza esagerare, al prodotto dell' otto, e dieci per staio.

S' illuminino i possidenti specialmente in collina su quest'articolo, e giacchè per loro disgrazia hanno dissodati tanti boschi, e ridotti tanto grandi i loro poderi, che per questo motivo appunto poco fruttano, sappiano, che uno dei compensi per rimediare a questo male è la sementa della lupinella. Vegeta questa in ogni terreno benchè il più sterile, arenoso, cretoso, e nel tufo medesimo quando sia bene smosso. Di più colle sue barbe regge il terreno, e fa che le acque non portino via il suo fiore. Azzardo dire che se la metà del suolo toscano in collina fosse seminato a lupinella, e una ventesima parte almeno occupata da fossette a acqua, e ciglioni orizzontali; il rimanente renderebbe il doppio di quello che rende attualmente in grasce, senza punto contare il prodotto della lupinel-

la , di cui si tratta. Si seminerebbe meno , ma si lavorerebbe con maggior diligenza : si occuperebbe maggior tempo nella vangatura , e nel custodimento delle piante , e anche per questo riguardo aumenterebbe l' entrata del podere. Oltre di ciò s' impiegherebbe minor quantità di seme , e questo pure sarebbe un risparmio. È stato proposto, e si usa tuttora da alcuni, di tener in riposo uno, o più anni alcune terre , che poi *maggesate* rendono un frutto ragionevole. Ma quando può aversene un vistoso annuo prodotto colla lupinella , la cosa è di maggiore interesse.

L' altro compenso da prendersi , quando sono assai aumentate le terre seminative di un podere , è quello di toglierne una data porzione al contadino per darla in colonia ad un altro , oppure (cosa assai più utile per il padrone ; per l' aumento della popolazione) di fabbricare una nuova casa rurale , e di un solo podere farne due. Messo in pratica da alcuni giudiziosi agricoltori e da me stesso nei beni della mia parrocchia e patrimoniali , dopo pochi anni à prodotto l' effetto , che quelle terre medesime , che fruttavano per esempio cento , ànno niente meno fruttato del doppio. La cosa non à bisogno di prova quando si rifletta che moltiplicate le bestie e molti-

plicate le braccia lavorative, vien moltiplicato anche l'ingrasso al terreno, e la diligenza nella sua cultura. Per economizzar poi in tale operazione e per non disgustare il contadino sempre poco disposto a diminuir la sementa, li si tolga poca quantità di terreno coltivato, e il rimanente nella maggior parte il più sterile. Tutto quest' ultimo si sementi a lupinella. Intanto si fabbrichi anche per metà la nuova casa capace di quattro, o sei persone, quali pochissimo distratte nella lavorazione del terreno si occupino in nuove coltivazioni, in far ciglioni, e scassi per migliorare i campi. Con questo travaglio, con il ritratto dalla vendita della lupinella, e con il guadagno di quelle poche bestie che loro saranno pur consegnate, questa piccola famiglia viverà senza far debito. Intanto cresceranno le coltivazioni, si ridurranno annualmente a sementa alcuni prati di lupinella, si terminerà la casa, si accresceranno le bestie, e si avrà un nuovo podere eguale in rendita all' altro. Questo compenso adottato, come dissi, da alcuni accorti padroni, di aprir cioè dei nuovi poderi, à prodotta la ricchezza dei loro patrimonj, mentre sembra imminente il fallimento di quelli, che di due, e tre poderi ancora ne ànno fatto uno solo, che poi si trova nella massima desolazione.

Tutti dunque i padroni sieno persuasi di questa verità comprovata dalla giornaliera esperienza, che quando nei loro poderi vi saranno troppe terre seminative, sempre saranno male lavorate dai loro contadini, e poco frutto gli renderanno. Se poi ne semineranno in poca quantità, saranno ben lavorate, meglio sugate, e frutteranno molto; essendo pur troppo vero, come già dissi, che *non raccoglie molto chi semina molto, ma chi semina bene, e secondo le regole dell' arte.*

CAPITOLO XVIII.

Mezzi d'industria che il padrone dovrebbe far praticare al contadino.

Il *contadino industrioso non è mai povero*, ce lo fa vedere la quotidiana esperienza. Eppure quanto sono rari tali contadini! Prendono quasi tutti dal podere quello, che la provvidenza gli manda, *camminando* sempre, come suol dirsi *coll' istesso trotto*, non cercando cioè mai di raffinare la loro arte, contenti della propria povertà, e dicendo non di rado: *Abbiamo tanti anni, siamo vissuti fino al presente giorno senza adoperare quel mezzo d' industria, vivremo dunque anche per l' avvenire.* Al buono, e diligen-

te padrone spetterebbe il toglier loro dalla testa simili pregiudizi, e coll'esperienza e col fatto fargli comprendere, che una maggiore industria potrebbe dar loro maggiori comodi della vita, e fargli diventare ricchi, e benestanti secondo il loro stato. Eh! anche l'uomo il più idiota, e più stupido non ricusa di vivere con più agiatezza, nutrirsi di miglior cibo ec. Se non cerca di farlo, è perchè mai è sortito da quella specie di letargo, in cui non di rado lo pone la povertà essendo pur troppo vero, che da pertutto gli uomini nascono col desiderio di migliorare la propria condizione.

Questi mezzi d'industria (parlo indipendentemente dall'ottimo custodimento del terreno, delle piante, e del bestiame) potrebbero principalmente consistere nell'occuparsi ciascheduno della famiglia nelle serate d'inverno, e nei tempi piovosi, in far nuove, e rassettare le scarpe, in fare cappelli ordinari di paglia, previa una data sementa in ciaschedun podere di grano marzuolo, in fabbricare sporte, panieri, arnesi rusticali, in filare ec. In ogni podere dei più grandi della tenuta potrebbe farsi una piccola piantonaia a metà tra il contadino, e il padrone. Questi servirsi potrebbe della sua parte delle piante nelle nuove coltivazioni, quegli potrebbe venderle. In

***

ogni podere dovrebbe farsi un buon' orto, da cui, oltre l' erbaggio per la cucina, se ne ritrarrebbe anche una data quantità per vendersi: e in quest' orto la carciofaia, e la sparagiaia tener potrebbe, direi, il primo luogo. Si dice in forza dei soliti maledetti pregiudizi della campagna, che queste piante non allignano da pertutto. Falsissimo: poste in terreno sano, e meridionale, previo un buono scasso, ovunque danno un frutto abbondante. Si dice ancora, che dimandano un custodimento particolare di cui tutti non sono capaci. Falso ciò pure: con una semplice vangatura a' suoi tempi, e con sugo bene amministrato tutto il custodimento è compito. E oltre il guadagno non indifferente, che ne verrebbe dalla loro vendita; i carciofi colle loro inutili foglie darebbero un cibo sostanzioso alle bestie grosse, ai maiali, e alle pecore specialmente, in quella stagione appunto in cui non si trova *verzura*, ed i polloni così detti cardoni, che conviene aver la precauzione di toglier dal fusto della pianta tutte le volte, che vi germogliano, darebbero alla famiglia del contadino (quand' anche non volesse esitarli) per più mesi dell' anno un cibo assai più gradito delle rape, cavolo ec. Si potrebbero far pure delle semente di patate, e queste ancora oltre a dare alla fami-

glia un vistoso risparmio di pane, darebbero anche nella loro vendita dei guadagni non indifferenti.

Tutte queste cose sembrano inconcludenti a molti padroni, e io conosco alcuni con dieci, e dodici poderi necessitati a comprare tutti gli erbaggi per la loro cucina, quando uno solo doveva dargliene soprabbondantemente. I contadini trovano sempre mille scuse, e mille pretesti per esimersi da fare l'orto, e specialmente quello della mancanza di acqua perenne. A ciò ancora si potrebbe supplire almeno per tutta la primavera collo scavo di un fosso: ma per gli sparagi, e per i carciofi non è punto necessaria l'acqua. Queste scuse dei contadini sono mal fondate, come le altre tutte: non manca in loro che la buona volontà, o per meglio dire manca questa nei padroni.

Destinato io stesso nella mia gioventù all'economia spirituale di una parrocchia rurale della mia diocesi, in molte sere precedenti i giorni festivi profittavo della sincera ospitalità di un mio buon amico, che come amantissimo di cose agrarie, e ottimo padrone viveva molto in campagna in una casa di sua proprietà presso la chiesa. Il suo cuoco era necessitato di provvedere nel paese vicino tutto l'erbaggio per la cucina, ed egli non era stato capace con tutte le sue insi-

nuazioni ad indurre il contadino più vicino a fare un piccolo orto, capace di somministrarli almeno l' erbe odorose, e l' insalata per la sua tavola. Io stesso mi trovavo spesso presente alle suddette sue insinuazioni amorevoli su quest' articolo. Furono sempre inutili, e dovè licenziarlo dal podere anche per questo riguardo. Il contadino suo successore, per solo ritratto dell' orto gli dà adesso annualmente di parte circa scudi trenta, ed il podere frutta assai di più. La cosa non è punto esagerata, e ne sono io testimone.

Io non pretendo già, che da tutti i poderi aver si possa un simil guadagno: ma quand' anche si avessero di parte soli scudi dieci, o cinque ancora, non accrescerebbero l' entrata? Si unisca poi a ciò per parte del contadino il ritratto degli altri mezzi d' industria già suggeriti; egli verrebbe a guadagnarsi annualmente almeno il suo vestiario, cosa di non piccolo oggetto. Di più si allontanerebbe dall' ozio, sarebbe meno torbido, meno addormentato, e più attivo. Dirà forse qualche padrone, che tolto l' orto, la piantonaia e gli altri mezzi d' industria non lo interessano. Anzi lo interessano moltissimo, giacchè come tante volte ò detto, il contadino quando non è bisognoso è sempre buono, quando è buono frutta sempre molto il podere.

Oltre a tali mezzi d' industria, ogni contadino indistintamente potrebbe avere una data quantità di *sciami di api*, che a capo dell' anno renderebbero tanto frutto anche al padrone. Collocate in un luogo meridionale, liberate dai venti, governate nell' eccessivo rigor dell' inverno anche con sole *bucce di fichi*, *mele*, *e altre frutte cadute in terra*, e seccate ai suoi tempi, prosperano molto bene in tutte le colline toscane. Spetterebbe al padrone il provvederne almeno due *sciami* per contadino, istruirlo nel loro custodimento, e in pochi anni verrebbero a moltiplicarsi, e darebbero buoni guadagni. Si conoscono, e si citano per esempio alcuni contadini, che con questo mezzo d' industria sono arricchiti. Perchè dunque non imitarli? L'industria della maggior parte dei contadini ridonda in rovina del podere, e del padrone. Chiamano industria l' andare a opra nei terreni altrui, andare a caccia, desolare i boschi vendendo legna, carbone, cenere, ghiande, e non di rado buccia di leccio, cerro e querce colla rovina di queste piante. Poveri poderi, poveri padroni! E non v' illuminerete ancora per il vostro meglio, e per il vantaggio dell' intera società!

CAPITOLO XIX.

Il padrone deve sempre incoraggire il contadino, e trovarli dei mezzi onde scontare il suo debito.

Io ò detto altre volte, che il padrone se non vuol veder ridotto povero il contadino, e in conseguenza cattivo, deve somministrarli non solamente il vitto, ma quant' altro può bisognarli, acciò non sia necessitato a cader nelle mani dei *rivenditori* pagando la roba il doppio del suo valore. È vero che così facendo dovrà tener *persa*, come dicesi, una data somma di denaro, ma questo denaro li renderà un buon frutto, mentre il contadino medesimo avrà maggior diligenza nel lavorare il podere, terrà più conto delle piante ec., e così i prodotti saranno maggiori. Dall' altra parte poi si rimborserà a poco per anno alle respettive raccolte, o coi guadagni del bestiame, e ne vedrà l' ottimo effetto di aver ridotto buono il contadino, e fruttifero il podere. Che se non l' avesse aiutato, anche di buono sarebbe diventato cattivo, di cattivo peggiore, e il podere sarebbe andato in rovina.

Ma è anche vero, che il contadino molto indebitato, lo sia anche col pa-

drone, si abbandona nella sua miseria, stupidisce, e perde la volontà di lavorare, riflettendo che alle respettive raccolte buone, o scarse che sieno, è per lui indifferente, giacchè tutte deve rilasciarle in sconto del suo debito. Qual compenso dunque dovrà prendersi per non spaventarlo, per non scoraggirlo, quando realmente si vede, che la sua famiglia è adattata al podere, e che adempisce con diligenza a' suoi doveri? Il compenso è facile, e adottato da molti giudiziosi padroni, che ànno sempre buoni contadini, e per questo motivo sono ricchi. Io vado a citarlo.

Somministrando il vitto ai loro contadini li danno un prezzo di qualche lira inferiore a quello corrente: tengono loro sempre aperti dei lavori nel podere, in cui possano occuparsi in quei giorni nei quali sarebbe dannoso il lavorare le terre, come per esempio nel fare dei ciglioni, fossette a acqua, fosse per le coltivazioni ec; e glieli pagano superiormente al prezzo comune: gli pagano per metà tutti i terricci, e i sughi raccolti: gli ricompensano abbondantemente di tutti gli scioperi che danno loro, fossero pure di un'ora sola di tempo: gli ordinano in alcuni campi degli *scassi* a due *puntate* di vanga, e gli pagano la metà, o almeno il terzo delle opre che v'im-

piegano. Gli promettono finalmente un premio se in quel determinato campo raccoglieranno una data quantità di staia di grasce, e cose simili. In questa forma il contadino non è necessitato a rilasciare al padrone nelle rispettive raccolte tutto il grano, vino, olio, e i guadagni di bestiame in sconto del suo debito; e vedendo in capo all' anno, che invece di aumentarlo lo diminuisce, prende coraggio, lavora più volentieri, e si affeziona al podere: il padrone poi se à scapitato per una parte, à guadagnato dall' altra provenendoli maggiori frutti dal podere per la maggior diligenza del contadino. Che se dall' altra parte questi in qualche anno per cagione di una carestia, malattie, o per qualunque altra disgrazia avesse accresciuto il suo debito; il padrone non lo rimproveri acciò non si scoraggisca, ma anzi lo animi indicandoli dei compensi onde scemarlo nell' anno venturo; giacchè, come ò detto, il contadino che si scoraggisce, e si abbandona per il troppo debito rimproveratoli specialmente con alterigia dal padrone, cade in una specie di letargo, e perde affatto la voglia di lavorare.

Sono però ben rari i padroni, che si diportano così lodevolmente coi loro contadini; anzi la maggior parte concor-

rono ad accrescere i loro debiti. Oltre a caricargli di aggravi, danno alle grascie, che gli somministrano per vitto un prezzo eguale a quello dei rivenditori i più usurai, non pagano loro i frequentissimi scioperi che gli danno, non fanno lavori a conto proprio nel podere, danno un vilissimo prezzo a quei generi che ricevono in conto dei loro debiti, e ogni momento gli rimproverano con maniere le più insultanti, e disumane quel tozzo di cattivo pane, che danno loro per vitto ec. Che se a ciò si unisce la scarsità del bestiame che è nel podere, e di cattiva razza ancora; è chiarissimo che questi poveri contadini sono indebitati sovente per causa di questi tali padroni, e non già per colpa propria. E cosa ne segue? Costretti finalmente a lasciare il podere, lasciano anche in regalo il loro debito al padrone, il quale niente altro à guadagnato che la rovina di quella famiglia, e del suo podere ancora.

Sì lo ripeto, conviene sia sempre incoraggito il contadino, li sia condonato anche parte del suo debito, acciò si conduca una volta a vederlo affatto saldato, o almeno ridotto tenuissimo, essendo pur troppo vero, che non si dà miglior contadino di quello, che non à bisogno del

padrone, nè peggiore del bisognoso. E non è punto vero il detto di taluni, che quando il contadino è *grasso* cioè comodo e benestante ci lascia. Nò: vede che è diventato comodo nel nostro podere, e che seguitando a starci lo diventerà maggiormente: vede aver trovato un altro padre nella persona del padrone, e cangiandolo correrebbe rischio di trovare un nemico: in una parola à preso affezione al podere, alle piante, al bestiame, e non è tanto facile che in un momento in lui si estingua.

Non è poi prudenza il lasciare aumentar di troppo il debito del contadino, giacchè dice il proverbio, che *quando è arrivato al cento*, quando à fatto cioè cento scudi di debito, non ne à più timore, e ne fa in maggior quantità senza punto spaventarsi. Ma io suppongo che l'abbia fatto a cagione di qualche carestia, o altra disgrazia, o nel tempo che aveva tenera la famiglia, o nei primi anni che tornò nel podere; e non già perchè la sua famiglia non è adattata al podere medesimo, chè in questo caso non sarebbe prudenza il ritenerla, crescerebbe ogni anno questo debito, ed il padrone non potrebbe mai rimborsarsi. Dico solo, che quando una tal famiglia è adattata per il tal podere, il padrone

può, e deve trovar la maniera di farle scontare i suoi debiti, e se non lo fa è tutta sua la colpa.

Nei giorni detti di *mezza festa*, in cui corre l'obbligo di ascoltare semplicemente la santa messa, la maggior parte dei contadini non lavora, o si occupa in cose affatto inconcludenti. Le insinuazioni stesse dei buoni parrochi, per toglierli anche in detti giorni dall'ozio sono state inconcludenti. Prometteranno anche al padrone di lavorare, ma poi in realtà resteranno oziosi. Ecco un altro mezzo per farli scontare parte del loro debito: in tutti questi giorni il giudizioso padrone, rilasciando a casa i soli guardiani delle bestie, gli chiamerà tutti indistintamente, non escluse le donne, a opra, e gl'impiegherà in lavori a proprio conto; e in questa forma, senza distrarli dalle faccende del podere alle quali come dissi non vogliono attendere in detti giorni, verrà a cagionare ai medesimi un gran vantaggio, e non minore a se medesimo rimborsandosi di parte dei suoi crediti.

CAPITOLO XX.

Il padrone scioperi il meno che può il suo contadino, o quando è necessitato a farlo lo ricompensi abbondantemente.

Non è scarso il numero dei padroni, che ànno la massima di fare scontare il debito ai loro contadini con dei lavori a proprio conto; ma applicata in tempo non opportuno arreca ad essi, ed ai contadini medesimi dei danni non indifferenti. Tenute per esempio delle terre a proprio conto, viene il tempo delle lavorature, e della sementa, e ve li occupano con le bestie ancora: ne segue intanto che non fanno tali faccende nel podere, o costretti sono a farle fuori di tempo; e mentre il padrone à creduto di rimborsarsi, supponiamo di sei, à scapitato dodici per il frutto minore, che ritrarrà dal podere. Di più tali contadini scioperati sempre inopportunamente dal padrone nel tempo delle loro più urgenti faccende, poco si curano di bene lavorare nel podere onde far buone raccolte; giacchè essendo queste scarse ànno sempre la scusa pronta per discolparsene: *il padrone* dicendo *ci à scioperati nei tempi migliori*, *non abbiamo*

potuto far le nostre faccende con quella diligenza, che si conveniva ec. La cosa è pur troppo vera e segue spessissimo per parte specialmente dei fattori. Per poter dir costoro all' incauto padrone ò raccolto per esempio staja 100 grano a mio conto senza sborsare un soldo nelle opre, ànno fatto non di rado, che nel granaio della fattoria ve ne venissero staia 300 di meno a cagione degli scioperi dati ai poveri contadini, quando dovevano attendere alle faccende del podere.

Dissi nel precedente capitolo, e lo ripeto anche adesso che il padrone deve far fare al contadino dei lavori acciò scontar possa il suo debito; ma dissi pure che tali lavori fossero sempre fatti quando non si può far le faccende del podere a motivo della contraria stagione, o quando queste sono del tutto terminate: facendosi altrimenti sarebbe un cooperare all' aumento della miseria del contadino medesimo, che mentre in un tempo propizio à guadagnato una lira andando per opra per il padrone, non si può colcolare quante ne abbia scapitate nel podere. Avendo il padrone delle terre a suo conto, potrà anche servirsi dell' opera dei propri contadini, ne convengo pienamente; ma dovendo lavorare le sue terre, seminare, potare ec. aspetterà sempre che abbiano terminati

tali lavori nel podere; e in questa forma ancora non avranno scuse da addurre se per causa propria saranno poi scarse le raccolte.

E occorrendo al padrone di doverli scioperare per qualunque oggetto, procuri di ricompensarli abbondantemente: primo perchè dovendo fare dell' elemosine, sarà bene che incominci dalle persone, che gli stanno più d' appresso; in secondo luogo perchè altrimenti saprebbero ricompensarsi da se medesimi all' *aia* come dicono, e lo farebbero superiormente a quello gli sarebbe dovuto, non essendo poi molto delicati, e scrupolosi su quest' articolo; perchè specialmente vedono, che il padrone non è bisognoso, e che dagli scioperi, che à loro dati à ricavato dei vistosi guadagni ec. In una parola i padroni senza un' abbondante ricompensa per i tanti scioperi, che incautamente tanto spesso danno loro mandandoli colle grascie ai mercati, a portar lettere, legna ec. sappiano, che ne resteranno sempre al di sotto, e mentre ànno creduto risparmiare, come dicesi, un *tozzo di pane*, e *un bicchiere di vino*, di questo ne ànno scapitato *una botte*, di quello una *fornata*.

Dunque anche per una semplice ora di tempo per loro occupato, procurino i padroni di ricompensare i propri contadini

volendolo non solo la carità, ma la giustizia medesima, e il proprio interesse. Gli ricompensino sempre abbondantemente, e più che se si fossero serviti dell'opera di un estraneo, si fidino poco di quei contadini che vogliono fare i generosi esibendo di non voler esser pagati di certi piccoli lavori ec., e finalmente mai, e poi mai gli scioperino quando attender devono alle faccende del podere.

CAPITOLO XXI.

Danni derivanti al podere dalle troppo frequenti vendite delle bestie grosse.

Che il contadino mercante di bestie presto, o tardi termini questo mestiere colla sua rovina, e non di rado con quella anche del suo padrone; è una verità oramai tanto nota, che non ha bisogno di prova. Sono rari è vero quelli, che esercitano un tal mestiere di professione, ma la smania di vendere, e di comprare sembra innata in tutti i contadini, stimandosi, direi, disonorato quello, che a capo d'anno non vende i suoi bovi aratori per comprarne altro paio. Il male peraltro maggiore si è che non una sola volta, ma le cinque, e le sei di frequente vuol venderli, ed il padrone abbagliato da qualche lucro lascia cor-

rere , e se ne rallegra col contadino medesimo invece di rimproverarlo.

Convengo io pure, che si debbano vendere una volta anche i bovi aratori, ma ciò farsi dovrebbe o quando sono talmente invecchiati da non potere altrimenti lavorare il podere , o quando ànno acquistato dei difetti tali , da cui sia impossibile il correggerli. Imperocchè quel contadino , che fa a capo d' anno molte vendite di bovi , raccoglie sempre poco , e mentre in esso à guadagnato *dieci* , à scapitato *trenta* nel podere. Supponiamo il tempo propizio per arare le terre , per la sementa ec.: compariscono i compratori dei bovi e vi occorre un intera giornata , e niente meno per fare il contratto , e intanto non si lavora : si consegnano i bovi e conviene aspettare tre giorni prima di pensare a comprarne altro paio , perchè un uso maledetto dei contadini dà al compratore questo termine a restituirli, quando non sieno di quella bontà , con cui li furono dipinti nel contratto. Concediamo , che passino i tre giorni senza reclami : (cosa rarissima però , giacchè quantunque i bovi venduti non abbiano realmente dei difetti si fanno comparire con mille astuzie per diminuirne il prezzo fissato , ciò che cagiona ai poveri padroni tante inquietezze , gl' ingolfa in tante liti, colla

perdita bene spesso dell' intero valore delle bestie) si va a ricomprarne altro paio, e vi si occupa, ammesso il minore spazio di giorni due : condotti a casa i bovi, convien tenerli un giorno in riposo, talchè per una sola vendita si è perduto, prendendo il minor tempo, sette giorni, quali tanto utilmente dovevano essere impiegati nelle faccende del podere. Che se tali vendite seguano quattro, sei, e otto volte per anno, come è pur troppo frequente, si comprende facilmente, che il podere non può esser lavorato a' suoi tempi, ed in conseguenza deve fruttare poco.

Inoltre non creda già il padrone di aver fatti quei guadagni, che gli vanta il contadino, giacchè questi à dovuto far delle spese trattando bene in sua casa i compratori, à perduto delle giornate andando a ricomprarli, à condotto seco il sensale, l' à ben pagato, à speso del denaro alle osterie, e di tutto a suo tempo si rimborserà abbondantemente; giacchè non è giusto, egli dice, che io abbia tutti gli aggravi, e il padrone la metà intera dei guadagni. Io ò osservato, chè questi tali contadini, che ànno la smania di vendere, e ricomprare il bestiame, sono sempre poltroni, ghiotti, e pieni di vizi, amando meglio l'andar vagando, stare in conversazione ciar-

lando, far buoni pasti alle osterie, che lavorare nel podere; e gli ò veduti sempre poverissimi.

Ancorchè i contadini si sforzino di far comparire dei vistosi guadagni al padrone, egli non permetta la vendita dei bovi aratori, finchè questi presteranno il dovuto servizio al podere. Quanto poi alle altre bestie di qualunque sorta, lo permetta solo quando queste non daranno altrimenti il loro frutto, quando saranno in troppo numero per il podere, o in quello stato, in cui è nocivo il differire la loro vendita. Tra i tanti pregiudizi dei contadini sempre dannosi ai poveri padroni, vi è pur quello che ricusandosi la vendita di una bestia, questa non più ingrassa, ma va a deteriorare, e qualche volta anche a perire. La cosa è veramente degna di risa. Finchè dunque i padroni non modereranno la smania dei loro contadini e sempre proclivi alla vendita del bestiame; finchè non ordineranno che queste vendite sieno fatte unicamente ai tempi debiti, e quando lo detta la prudenza; finchè non aboliranno il pessimo sistema di far comprare, e vendere senza il loro espresso consenso da rinnovarsi tutte le volte; sieno certi che i loro poderi mai frutteranno quanto dovrebbero, e che i loro contadini saranno sempre cattivi.

Per dar termine poi una volta a tanti litigi vergognosissimi a cui sono soggetti i poveri padroni nella vendita del bestiame per cagione dei contadini; si sono perfino proposti dei primi a chi arrivasse ad indicar un sistema capace di dar, come suol dirsi, la falce alla radice a questo male. Io per me opino, e son certo di non illudermi, che senza leggi e senza regolamenti vi si può rimediare con due sole parole: *PAGARE SUBITO.*

CAPITOLO XXII.

È cattiva quella famiglia di contadini dove non regna il buon costume.

Il contadino non può esser buono, se nella sua famiglia non regna il buon costume, e la cosa è facile ad intendersi: supponiamo un contadino scostumato, e senza timor di Dio; noi lo vediamo frequentare le bettole, i ridotti, i mercati, e conversando sempre con persone poco oneste, apprender massime cattive, vizi d'ogni sorta, per fomentare i quali sarà costretto a spendere del denaro, che dovrà ricavarsi dal podere: questo tal contadino cioè sarà necessariamente *ladro* in danno del suo padrone. Ma molti dicono che ciò poco gl'interessa,

e che quando frutta il podere non vanno a cercare se il contadino è costumato, o no. Falso principio: quand'anche costui si diporti adesso con questi tali da galantuomo, verrà un tempo che la farà con essi ancora da suo pari o in occasione di dover lasciare il podere, o di qualche dissapore ec. Eppoi non sarà anche poca inquietezza per loro il dovere stare sempre all' *erta*, come suol dirsi con lui, sapendo che è scostumato, e di cattiva fede. Frutterà, concediamolo pure il podere, ma dovrebbe fruttare di più ancora se il contadino far non dovesse tante spese nel giuoco, nel lusso, nel mantenere e formentare gli altri suoi vizi.

E non solamente poca cura si danno certi padroni d' invigilare sul buon costume de' loro contadini, ma eglino stessi concorrono a renderli viziosi, facendoli testimoni, e complici di azioni poco oneste, mezzani di contratti usurai, insinuandoli massime irreligiose, giocando con essi ec., cose che poi ridondano tutte in pregiudizio del loro interesse. Ond' è che un contadino mai sarà buono se il padrone non invigilerà sul buon costume della sua famiglia, e questa vigilanza avrà il suo principio dal darle sempre esempi di morigeratezza, insinuarli massime buone, proibirli il giuoco, le

bettole, i mercanti, e la conversazione di persone sospette. Per il che sarebbe cosa buona che s' informasse qualche volta dal parroco ancora, se frequenta la chiesa, se li è rispettoso, e obbediente, se adempisce a tutti gli obblighi della sua religione ec. Che invigilasse inoltre sugli andamenti interni della famiglia medesima; proibisse che giovani di diverso sesso dormano nel letto medesimo, cosa tanto comune, e che tanto influisce sul mal costume; la frequenza nelle case di certi giovani che poi l' abbandonano lasciandovi il disonore; e finalmente quelle *feste di ballo* per le quali il contadino in una sola serata consuma tanta quantità di pane, e di vino, che poteva ben nutrirlo per un mese intero.

Sembreranno, ripeto, a taluni tutte queste cose poco interessanti: ma io le trovo di tanta importanza, che consiglio il padrone a licenziar subito dal podere quel contadino nella di cui famiglia non sia stato capace d' introdurre il buon costume, quand' anche il podere gli dia dei frutti abbondanti; giacchè è verità incontrastabile, che i vizi, e le scostumatezze dei contadini sono sempre pagate dai padroni, quali meditar dovrebbero continuamente per loro meglio il detto del sapientissimo tra tutti i re Sa-

lomone: *Onora il Signore Iddio colle tue sostanze, e nei tuoi granai vi sarà l'abbondanza, e le tue cantine saranno ripiene di vino.*

CAPITOLO XXIII.

Il padrone deve farsi piuttosto amare che temere dal contadino.

Diceva un principe nell' antichità, che poco gl' importava l' essere amato da'suoi sudditi, quando da essi era temuto. In una rivoluzione popolare, assicura l' istoria, fu ucciso da' suoi sudditi stessi. Io non pretendo arguire da ciò, che quei padroni, i quali non si faranno amare, ma temere dai loro contadini debbano subire una sorte eguale; ma il male lo soffrirà il podere, cioè il loro interesse. Non vi è alcun dubbio che senzachè si affezionino i contadini al padrone, mai potranno affezionarsi al podere, mai esser buoni. Sanno essi pure, benchè idioti, di non essere schiavi, e nella qualità di uomini di essere eguali ai padroni stessi; ed in conseguenza di mala voglia soffrono l' alterigia, i cattivi trattamenti, il disprezzo. Di mala voglia sentono rimproverarsi i loro debiti, e la roba che vien loro somministrata per vitto, protestando sovente che amereb-

bero piuttosto andar mendicando un tozzo di pane, che l'esser nutriti da tali padroni superbi, e disprezzanti quella classe di persone le più utili alla società, che nutriscono con tanti sudori il sovrano stesso, e la patria, e danno ai loro padroni, oltre la sussistenza, i comodi, i divertimenti, il vestiario, e quant' altro può abbisognarli.

Dall' altra parte poi se il padrone fa loro buon viso, gli compassiona nelle loro fatiche, e si mostra loro benevolo coi fatti, e colle parole; questi tali lo amano qual loro padre, si affezionano a lui, e al podere, e quand' anche gli si presenti l' occasione di trovarne un migliore, non lo abbandonano. Allorquando poi si diporta con essi altrimenti, lasciano il suo podere, benchè trovato ne abbiano uno di gran lunga inferiore, valutando più assai il buon padrone del buon podere; ed io gli ò sentiti più di sovente lodarsi di quello, che di questo; encomiare maggiormente l'affabilità, e l' affetto del padrone che le ubertose raccolte del podere. Io ò conosciuto delle famiglie, i di cui individui erano tutti nati nei poderi da loro tenuti in colonia, vi avevano preso un affetto particolare, li tenevano come tanti giardini, gli facevano infinitamente fruttare, avevano dei crediti col padrone,

ed erano ricchi. La circostanza portò tali poderi nelle mani di un nuovo padrone poco umano, superbo, avaro ec.; e queste famiglie colle lagrime agli occhi gli abbandonarono benchè tanto fossero fruttiferi, (presto però questi poderi si convertirono in veri deserti) unicamente perchè i coloni soffrir non poterono l'alterigia, e i cattivi trattamenti del nuovo padrone. Il fatto non è punto esagerato.

È necessaria peraltro anche la moderazione in quest' affetto, che io tanto raccomando ai padroni verso dei loro contadini, acciò qualche volta non degeneri in troppa famigliarità, che potrebbe esser viziosa, togliendo quella soggezione che è tanto necessaria, e il contadino prender potrebbe troppa confidenza col padrone, e poi non curarlo. Unisca dunque il contegno di padrone all' affetto di padre, e di benefattore, e allora concilierà coll' amore il rispetto. In ogni caso peraltro, dico che sarà sempre di maggior interesse per il padrone farsi *amare*, di quello che farsi *temere;* e quand' anche quest' ultimo per qualche circostanza trovi dei buoni contadini, questi lo abbandoneranno in breve, non potendo soffrire, come io dissi, la superbia, e l' alterigia dei loro padroni.

CAPITOLO XXIV.

Della Vangatura , e dei Semi.

La vanga , dicono i buoni contadini , *la vanga à la punta d' oro , la zappa d' argento , l' aratro di ferro ;* che vuol dire le terre vangate fruttano moltissimo , le zappate molto , poco le arate , ad onta però di questo proverbio , che chiamar si può un assioma nell' arte agraria , *moltissimo* si adopera l' aratro, *poco* la zappa , *punto* starei per dire la vanga ; ed è per questo che poco si raccoglie in certi poderi , che esser dovrebbero fertilissimi. Mai , o di rado vangati , ripieni di erbe inutili , e di gramigna , e portato via il fior del terreno dalle acque ; qual meraviglia che quel campo , che venti , o trent' anni fa fruttava cento ; ora non frutti che trenta al più ? Si dirà forse , che anche venti anni fa non vi si adoperava la vanga , e fruttava assai ; ma non era così impeltrito dall' erbe , e vi era di più quella terra trasportata adesso dalle acque nelle pianure , e nei fiumi. Adesso i soli scassi, o almeno una vangatura profonda colla ciglionatura possono ridurlo nuovamente all' antica fertilità. Che se una tale operazione venga trascurata , converrà di-

re, che ogni anno crescerà la sua sterilità fino a ridursi in uno stato da non produr neppur l'erbe salvatiche.

Il contadino peraltro *nemico giurato* della vangatura, perchè dedito sempre *alla pigrizia*, sa trovar dei pretesti da far comparire anche nociva una tale operazione. Dice, per esempio, che si tagliano le barbe alle piante, che si sotterra la terra domestica venendo sulla superficie la salvatica, che questa indugia degli anni molti a rendere il suo frutto, e sogni di questa sorta. E il padrone ignorante spesso non meno di lui, non sa risponderli, che le barbe delle piante non soffriranno punto quando intorno ad esse si usino le debite diligenze; e che se intanto non frutta nei primi anni la terra scassata, e vangata, è perchè subito dopo un tal lavoro vi si è fatta la sementa. Che se fosse stato eseguito anticipatamente, e lasciata la terra a stagionarsi dai geli, dai soli, e dalle acque, e lavorata poi una, e anche più volte coll'aratro; sarebbe venuta direi a spolverizzarsi, e ridotta fertile avrebbe dato un buon prodotto anche nel primo anno.

Con gli scassi, e colle profonde vangature si rendono fruttifere le terre anche più sterili, e quando sono pianeggianti di natura sua, o ridotte tali per

mezzo di ciglioni, un tal lavoro giova per più anni. Molti contadini per ingannare anche i padroni *ànno adoperata la vanga*, ma *non ànno vangato*, giacchè l'ànno approfondata nella terra meno di quello che suol fare un buon bifolco coll'aratro. Qual meraviglia dunque che quel terreno così mal vangato, e subito seminato abbia anzi acquistata della sterilità, molto più per non essere stato diligentemente pulito dalla gramigna, e da tutte le altre inutili erbe! Per esimersi pure da una tale faticosa operazione dicono certi contadini, non aver tempo per adoprar la vanga. Eh! che il tempo non gli manca, ma unicamente la buona volontà. Diminuita la sementa nei troppo estesi poderi di collina con i prati artificiali di lupinella, che tanto raccomandai al capitolo 17., sarebbe forse un troppo pretendere, che in ogni anno ne fosse vangata una quarta parte? E non se ne vanga forse costantemente una terza parte nella pianura? In questa sola forma io dico, che i poderi sarebbero sempre fruttiferi. La vanga li manterrebbe tali; ma la vanga adoperata bene, in tempi sempre asciutti, non trascurata mai l'avvertenza in questa circostanza di pulire scrupolosamente il terreno da tutte le inutili barbe, giacchè altrimenti in una fa-

le operazione sarebbe perso il tempo, e la fatica.

Nell' *agro Montaionese* si raccolgono fave in maggior quantità di qualunque altro luogo della VALDELSA; e gli ulivi danno spessissimo abbondanti prodotti. La vanga con la sua punta d'oro ne è la sola cagione. Pochi sono ivi i contadini, che seminino le fave coll'aratro, e pochi in conseguenza, che ne raccolgano scarsamente. Adoperano la vanga, e in tale occasione sugano assai *gli* ulivi. E perchè non si potrebbe fare altrettanto altrove? Invece di seminare staia 12. fave malamente coll'aratro, perchè non seminarne sei colla vanga? Se le prime danno un prodotto di staia 40. al più, ne daranno le altre anche 80., vi avremo un ottimo grano nei due anni consecutivi, e le piante saranno più vigorose, e più fruttifere. In danno gravissimo però dell'agricoltura, se dalla maggior parte dei contadini di collina si vanga, si fa in quelle sole terre destinate alla sementa delle biade minute, e si vanga nei mesi di aprile, e maggio ancora, talchè non avendo avuto luogo la terra di stagionarsi, non se ne risentono i vantaggi che per metà, e meno ancora.

No; finchè non si adoprerà *molto*, e *bene* la vanga, i poderi di collina non

daranno mai quel prodotto che dar dovrebbero; i contadini saranno sempre poveri e cattivi, e poveri saranno pure i padroni. A questi incombe il risvegliare la codardia di quelli, e farli comprendere quanto interesse arrechi loro la buona vangatura. Per maggiormente poi incoraggirli, gli propongano un premio per un dato numero di staiate di terreno vangato, vi facciano impiegare anche le donne. E per ottener l' intento completamente, mai gli scioperino se non costretti da una positiva necessità, non gli facciano mancare tutto ciò che può essergli necessario, onde non sieno obbligati a perdere tanto tempo prezioso in procacciarsi il vitto, in vender erba, legna, carbone ec. per comprare l' olio, il sale ec. ma tutto lo impieghino, dopo le altre faccende indispensabili per il podere, nel *vangare*, *vangar bene*, *e sempre anticipatamente* acciò possano le terre stagionarsi, e fertilizzarsi.

Fatta la vangatura secondo le regole dell' arte dal contadino, spetta al padrone il somministrarli i buoni semi, acciò si abbiano poi le buone raccolte. Tutti gli scrittori in agraria ànno raccomandata la vigilanza più scrupolosa sulla loro scelta, e custodimento, ed in modo particolare di quelli del grano. Ad onta peraltro di ciò la maggior par-

te dei padroni poco pensiero se ne dà, credendo aver fatto tutto quando ne à misurata, e consegnata al contadino quella data quantità di staia sufficientemente per la semenza del podere. Anche da questo deriva la scarsità delle raccolte, e la schifezza delle grasce; che si vendono poi all'infimo prezzo, perchè danno un pane di cattivo sapore, e poco sostanzioso. E chi ne è la vera cagione se non il padrone medesimo? Questi qualche volta non à da dare al povero contadino neppure tutta quella quantità di seme, che li è necessaria, o perchè l'à venduto, o perchè se n'è servito per proprio uso: glielo dà trattandosi specialmente del grano, di qualità adattata al terreno, in cui esser deve gettato, e a stento ancora perchè forse deve di mano a mano comprarlo, dal che ne deriva che sempre fuori di tempo si fanno in alcuni poderi le semente.

Sembrerà forse incredibile esservi certi padroni, che oltre al dare cattivissimi semi ai loro contadini, non ànno bene spesso da somministrargliene in quella quantità che gli è necessaria; per il che rimangono nel podere delle buone *calorìe* senza essere sementate: ma la cosa è pur troppo vera, e in danno gravissimo dell'agricoltura, dirci anche frequente. Da ciò si arguisca in quale sta-

to si trovino i poderi di tali padroni relativamente alle coltivazioni, alle fabbriche, al bestiame ec., e in quanta miseria il povero contadino. Quand' anche la sua famiglia fosse adattata al podere, non deve forse andare incontro alla propria rovina per causa del padrone? Si dirà forse, che doveva esser cura del contadino medesimo lo scegliere i buoni semi, e di questi servirsi. Ma se questi appunto vuole in sue mani il padrone per venderli, perchè ànno un prezzo maggiore, o per panizzarli, riserbando gl' inferiori per la sementa! No non vi è alcun dubbio, tutto il bene, e tutto il male anche in quest'articolo dipende non già dal contadino, ma dal buono, o dal cattivo padrone.

Siccome poi anche la trascurata buona lavoratura della terra per prepararla alla sementa, è una delle cagioni per cui si raccolgono le grascie piene di semi cattivi; anche per l' oggetto, che i contadini non ne dieno la colpa al seme non pulito, sia pensiero del padrone il far ben nettare dall' erbe inutili quello destinato a tale oggetto, e specialmente il grano, mentre è sulla spiga nel campo, farlo ben vagliare dopo battuto, riporlo quindi in vasi a ciò destinati, e tenerlo impolverato per qualche giorno con *calcina forte*, per evitare per quanto è possibile i gravi danni della così

detta *golpe*. Ogni diligenza adoperata per il buon custodimento dei semi di qualunque sorta essi sieno, sarà abbondantemente compensata dalle buone raccolte.

Che se per una data combinazione non sieno stati raccolti in qualche anno, nel podere semi ben graniti, e puliti; non rincresca al padrone il fare un piccolo sacrifizio nell' interesse per provvederli tali. Anzi sarà bene, e vantaggioso che si cangino almeno ogni quattro anni da un luogo all' altro, purchè però vada sempre a migliorarsi la loro condizione. Quanto alla qualità dei semi da adoprarsi e specialmente a quella del grano, non può darsi una regola certa adattabile a tutto il suolo toscano: il meglio sarà prender sempre esempio dai più accorti e industriosi agricoltori della collina ove situati sono i nostri poderi. Ultimamente è stato sostituito nella VALDELSA all' orzo comune altr' orzo così detto *spagnuolo*, e alla scandella il grano *marzuolo*, e altro grano detto *bianchetta* venuto dalla Romagna; e ci prova l'esperienza che una tale sostituzione à reso un frutto *duplicato*, e bene spesso *triplicato* ancora. Queste due qualità di grano. e quest' orzo che à reso non di rado il 20 per staio non potrebbero essere sostituiti ad altre semente nel rimanente del suolo toscano?

Il giudizioso padrone dunque non ricusi di abbandonare la sementa di una qualche sorta di grascie, quando abbia da sostituirne altra, il di cui prodotto sia di maggiore utilità: dia sempre al contadino ai tempi debiti i semi ben netti, e di ottima qualità, e quanti saranno necessari per il podere, e abborra il sistema di coloro che glie ne danno uno staio, o due per volta, permettendo così che perda inutilmente tanto tempo prezioso nell'andare a prenderli. Che se alcuni costumassero di rilasciarli nelle sue mani, avendoli dati i vasi necessari per riporveli; primachè sieno gettati in terra vadano ad osservare ocularmente se sieno stati ben conservati, e puliti, non fidandosi mai del contadino medesimo, sempre poco scrupoloso su questo tanto importante articolo, e che tanto raccomando ai padroni per il loro interesse e per il bene della società.

CAPITOLO XXV.

Ciglioni, e fossette per lo scolo delle acque.

Al capitolo VII parlando delle nuove coltivazioni, dissi che conveniva farle sempre orizzontalmente, acciò a seconda di esse essendo fatti i solchi nelle la-

vorature, le acque non portassero via il fiore del terreno, e non cagionassero delle sbrotature ec. Il podere però non è sempre tutto coltivato, e molti campi sono destinati unicamente alla semplice sementa, o perchè poco vi prospererebbero le piante attesa la loro situazione, o per esser troppo grande il podere medesimo, o per altri ragionevoli motivi. A tali campi per lo più mai dà un' occhiata il padrone, lasciandoli affatto in balìa del contadino, e da ciò ne segue, che ogni anno perdono parte della loro fertilità, e si riducono in breve in uno stato sì miserabile da non prodùr neppure l' erbe salvatiche per pascolo del bestiame. La causa principale ne sono state le acque, che annualmente ànno portato via una quantità di buona terra; giacchè il contadino vi ha fatto sempre i solchi con un declive eccedente, a *ritto china* cioè per servirmi del suo vero termine.

A tali danni unicamente si può porre un riparo col fabbricare in questi campi dei ciglioni orizzontali capaci di sostenere, e pianeggiare il terreno, e di dare la direzione al contadino nel suo lavoro. Ma siccome una tale operazione porta seco una spesa non indifferente; si potrà ottener l' intento, benchè un poco più tardo, facendovi delle *fossette*

a acqua a spese del padrone, alla distanza di circa 16 braccia l'una dall'altra, regolandosi per il più dalla minore, e per il meno dalla maggiore inclinazione del suolo. Approfondate, e allargate un braccio almeno, si getterà la terra proveniente da un tal lavoro dalla parte superiore, e così sarà formato un piccolo ciglio, in cui si potrà subito seminare la lupinella. Negli anni consecutivi quand'anche non ricorra la vangatura per tali campi, si avrà cura di vangarne almeno per lo spazio di due braccia alla china presso questo ciglietto, avvertendo di porre un pioto con diligenza sopra il medesimo, e se a ciò si unirà la terra proveniente dalla ripulitura della fossa, in pochi anni con tenuissima spesa mediante la giudiziosa lavoratura diretta sempre a pianeggiare il suolo, avremo formati dei ciglioni bene erbati, e avremo ridotto il campo pianeggiante. La cosa è molto facile ad eseguirsi, ma disgraziatamente da pochi posta in pratica, ad onta dell'esempio datone ultimamente, dietro i precetti del non mai abbastanza lodato Gio. Batista Landeschi parroco samminiatese, da tanti giudiziosi agricoltori specialmente della *VALDELSA*, che ànno ridotti in pochi anni fertilissimi quei poderi che chiamarsi potevano veri deserti.

L' operazione di cui si parla dovrebbe farsi ancora in quei campi; che per esser coltivati all' antica, con i filoni delle piante cioè non orizzontali, presentano vicina la loro total rovina con quella delle piante stesse. Dissi vicina, perchè mi si dia un campo in piaggia della lunghezza per il suo declive di braccia 80 senza un ciglione, nè una fossetta a acqua dove sieno state mietute le fave, veccie ec. Se dopo la sua lavoratura nei mesi di luglio, e agosto venga, come di frequente segue, una pioggia dirotta, sarà capace questa in un ora di tempo a portar via tanto fior di terreno, che il contadino non potrà compensarlo col sugo di quattro, o sei anni. Altrettanto può dirsi dopo i maggesi per la sementa del grano, dopo la lavoratura delle terre, ove erano le lupinelle ec. Questi danni non sarebbero seguiti se in tali campi vi fossero stati i ciglioni, e le fossette a acqua, di cui ò parlato. I contadini gli rimirano sempre con occhio tranquillo, e facendo poi delle scarse raccolte ricorrono ai soliti compensi della *brinata*, *nebbia*, *ruggine*, *stretta*, e fandonie di simil sorta. Ma realmente l'acqua, quell'elemento tanto proficuo al terreno, quando è ben diretto dall' avveduto agricoltore, è stato la vera, ed unica cagione

di ciò. Il peggio peraltro si è che i padroni si uniscono ai contadini a rimirare tranquillamente tali danni, non conoscendo la propria rovina in quella dei loro effetti.

Colla direzione pertanto di un uomo esperto, come dissi, per le nuove coltivazioni, facciano senza dilazione nei loro poderi tutte quelle fossette a acqua, per formarne poi come si disse dei ciglioni, di cui possano i campi aver bisogno, non trascurandole neppure in quelli, che presentano un quasi direi insensibile declive. E in ciò mai ascoltino le rimostranze dei contadini sempre di esse nemici, perchè devono ripulirle. Che se qualche campo presenti non una, ma diverse inclinazioni, a seconda di esse si facciano le fossette, talchè l'effetto sia, che l'acqua percorra sempre colla maggior lentezza, essendo meglio abbandonar la simetria, e la bellezza, per l'utile, e l'interesse.

Con questo tanto commendato sistema le acque non porteranno altrimenti nei fiumi il fiore della terra, i campi una volta ripidi si ridurranno pianeggianti, e frutteranno quanto quelli posti in pianura, e dove sieno anche le piante, queste saranno sempre ben incalzate, avranno lunga vita, e daranno poi, quelle che maggiormente interessa, dei

frutti abbondanti. Tali fossette saranno sempre sboccate in un *capo-fosso* ben largo, quale dovendo ricevere una quantità non indifferente di acqua, avrà ogni 6, 10, o 12 braccia un *pescaiolo* di stipa, o di sassi, che oltre all'impedire le sbrotature, conserverà quella poca di terra depositatavi dall'acqua, che dopo le piogge gettata nel campo, li servirà di governo. Tale operazione darà poco perdimento di tempo, e le fossette daranno una tenuissima spesa, ma un utile poi incalcolabile.

CAPITOLO XXVI.

Cagioni della sterilità degli ulivi.

Si sentono continuamente rammentare le copiose raccolte d'olio di trenta, o quarant'anni fa, ed i lamenti della scarsità di quelle dei nostri giorni. Pochi sono quei padroni, e quei contadini, che ne comprendano la vera cagione limitandosi la maggior parte ad esclamare: *Ah! non vengono più le annate dei nostri antichi, tutto è cangiato, le stagioni stesse ànno fatto una variazione*, e cose frivole di egual natura. Io dico, che se non si prende un sollecito riparo al male, se non si corregge la coltura verso gli ulivi praticata attualmente dalla maggior parte dei coltivatori toscani,

la scarsità delle raccolte dell' olio anderà a crescere in danno gravissimo della nostra campestre economia.

Primieramente parte delle antiche coltivazioni d'ulivi non sono fatte orizzontalmente, nè sostenute da ciglioni; e le acque rilavando il terreno gli ànno scalzate in modo le barbe, che si vedono di alcuni tutte le loro diramazioni. In secondo luogo essendo assai cresciute le coltivazioni, e le terre seminative, e non essendo punto aumentata l'industria di far molti sughi, se ne dà necessariamente alle piante in minor quantità di quello si facesse per il passato. In terzo luogo finalmente il *pessimo* uso di potarli alla così detta *fiorentina* gli à cagionato delle piaghe sì profonde, da cui forse mai più potranno guarire. Quali dunque sono i compensi da prendersi?

la prima operazione da farsi sarà quella di tenerli ben rincalzati con dei ciglioni orizzontali da me tanto raccomandati nel precedente capitolo. A quelle piante poi, che per la nuova rigatura del suolo resteranno in mezzo ai campi, si farà una *lunetta* ben grande di pioti, avendo cura di portare intanto della nuova terra, intorno al gambo; e nel tempo di tale operazione si governeranno con quattro, o sei corbelli di sugo. Ogni tre anni saranno ben vangati, e verrà

loro data una quantità non minore di governo. Nel supposto poi che tali piante si trovino in terreni, ove ogni anno si fa la sementa, saranno annualmente rincalzate almeno colla zappa. Che se vi si dovesse sementare la lupinella, si abbia cura di rilasciare uno spazio per la distanza di due braccia almeno per ogni lato dal fusto senza sementarvela acciò non sia loro di pregiudizio, e vi si possa fare la vangatura triennale, e la zappatura annuale.

Mi sembra già sentire esclamare i contadini, e i padroni ancora contro la quantità di sugo da me indicata per darsi agli ulivi, dicendo che non gli sarebbe sufficiente per questo solo oggetto tutto quello che annualmente spargono nel podere. Ne convengo io pure: ma finchè non faranno quanto io ò detto, non avranno mai raccolte copiose di olio, e gli ulivi resteranno sempre languidi, infermi e anderanno a perire ancora. E qual vantaggio potrà arrecare ad una pianta ben grossa quel poco di sugo, che le vien dato ogni cinque, o sei anni, e che appena sarebbe bastante a governare due piante di fave? Che se a ciò si aggiunga il pessimo sistema di subito *sementare* in quel luogo ove si è posto il sugo, si rileverà chiaramente esser la cosa medesima non averli mai sugati, che averlo fatto nella maniera indicata.

Con, una maggiore industria in fare buoni ed abbondanti sughi, non sarebbe poi tanto difficile il concimarli ogni tre anni con quattro, o sei corbelli come io dissi. Divisa in tre parti la coltivazione degli ulivi, una in ogni anno vangar se ne potrebbe, e concimare. Uno o più giorni di ciascun mese dovrebbero esser destinati dal giudizioso contadino alla riunione, e manipolazione del sugo destinato per quest' oggetto: *felci, foglie, vinciglie, tignamiche, terricci, sansa, morchia, sarmenti delle viti ec*, tutto potrebbe essere buono, quando venisse collocata a fermentare in una fossa, o se ne facesse una gran massa mescolandovi del sugo appena cavato dalle stalle. Questa massa separata dall' altro sugo dovrebbe avere l' unica destinaziono del governo degli ulivi.

Sì; a tutto si può trovare il compenso anche senza un' annua vistosa spesa. E quando pure questa abbisognasse, il denaro impiegato nella compra del sugo per gli ulivi non renderebbe egli il cento per cento? I contadini delle colline genovesi, lucchesi, e pisane, dai quali imparar si dovrebbe la vera coltura degli ulivi, oltre a tenerli ben ricalzati con ciglioni, e lunette, danno ogni tre anni a ciascheduna pianta anche 10., e 12. corbelli di sugo sostanzioso; ma non è

possibile il vedere nel rimanente della Toscana ulivi vegeti, e fruttiferi quanto i loro. Da essi pure, e non dai fiorentini imparar si dovrebbe, la maniera di utilmente potarli. Data una buona direzione alla pianta nella sua infanzia, essi mai più le tagliano i rami, facciano, o no bella simetria tra di loro; ma solo annualmente le tolgono quei così detti *poppaioni*, e i rami infermi, o secchi. Che se poi qualche pianta o per malattia, o per altri motivi richiedesse la potatura, non gliela negano, ma la cosa è assai rara.

Il potator fiorentino dall' altra parte, il di cui sistema disgraziatamente si è tanto divulgato per la Toscana, oltre a non darsi cura di tener sempre incalzato il gambo dell' ulivo, non à altra smania che di tagliarli molti rami, darli una regolare circonferenza, e tenerlo basso. Da ciò ne risulta il bello, e non l' utile; ed una tale operazione, che sarà giovevole a dieci piante, a novanta poi diverrà nociva. Dopo una tal potatura, fa l' ulivo belle, e vigorose messe, e ciò abbaglia anche l' incauto padrone; ma queste belle messe che vanno anche presto ad illanguidire, saranno capaci nello spazio pure di venti, o trent' anni di dare quel prodotto di olio, che davano quei rami grossi anche quanto la vita di

un uomo, che furono tagliati? È cosa provata dall'esperienza, che quei poderi, ove si è introdotto il sistema di potare alla fiorentina, ànno perduta la metà, e forse due terzi della raccolta dell'olio, e le piante attese le grandi tagliature, sono andate ad infermarsi e perire ancora, vedendosi forse in ogni dieci una pianta bella, e vigorosa, come sono tutte quelle degli altri poderi, ove è il sistema di tenerle ben rincalzate, di ben governarle, e di far consistere tutta la potatura nel levar loro i *poppaioni*, e i rami infermi, o secchi semplicemente.

Io invito i potatori fiorentini, e gli altri giudiziosi agricoltori toscani a venire nella *Valdelsa* a prendere il vero modello della buona coltura degli ulivi, e ad ammirare la loro fertilità, e specialmente nelle Fattorie di COJANO, MELETO ec., e ad impararvi la vera maniera di fare l'olio non punto inferiore a quello il più ricercato dalle colline pisane. In queste tenute è stato anche ritrovato ottimo il compenso di ringiovanire, dirò, alcune ulivete vicine alla loro total rovina, col far uso di quei concimi, l'azione dei quali è puramente meccanica servendo essi all'uso della vegetazione, senza comunicar cosa alcuna alle piante. Nelle terre arenose, piene di

sabbia, di conchiglie, di sassi ec.; scavata una fossa presso il gambo dell'ulivo vi sono state gettate quattro, o sei some di terra argillosa e tenace, mescolandola coll' altra; e in quest' ultimo vi è stata mescolata l' arena, sabbia ec., e in tal maniera venne data una nuova vita alle piante medesime col favorire la loro barbificazione.

Se dunque si desidera veder ritornare nei nostri ulivi l' antica felicità, si abbia una cura particolare di tenerli sempre ben rincalzati, si vanghino, e si governino almeno con quattro, o sei corbelli di sugo ogni tre anni, e non più di rado; si zappi ogni anno intorno al loro gambo, e si abolisca affatto la veramente *devastatrice potatura alla* così detta *fiorentina*. Questi sono i soli compensi per non vedere la rovina totale di tanti uliveti, per rendere fruttiferi i nostri effetti, e per avervi sempre dei buoni contadini.

CAPITOLO XXVII.

Della sementa del granturco, e delle biade minute.

Lodevolmente da pochi anni a questa parte si è estesa anche nei poderi di collina la sementa del granturco, e delle

altre biede minute; ma disgraziatamente con essa si sono introdotti per parte dei contadini dei pregiudizi, che si oppongono alle copiose raccolte di questi generi. Credei pertanto utile parlarne in questo capitolo, dietro a quanto mi ànno insegnato le replicate esperienze da me fatte su queste semente, ed in modo particolare su quella del granturco. Prova questo molto bene nelle terre il più che sia possibile pianeggianti, e non troppo esposte all' aridità. Sarà inutile che io dica, che con più è pingue la terra tanto più avremo ubertose raccolte; ma dirò solo che le avremo con più sarà scassata, e anticipatamente lavorota. Quelle terre, a cui spetta la vangatura, dovranno essere vangate in tutto il mese di gennaio almeno, acciò per mezzo dei geli vengano a tritarsi, e fertilizzarsi. Le altre poi saranno profondamente *arate*, o *coltrate*, cosa migliore assai, nei mesi di luglio, e agosto; *recise* in settembre, *incigliate* in novembre *erpicate* ai primi di aprile. In tal maniera vengono a seccarsi le inutili erbe, a ben tritarsi, e mescolarsi la terra; ed io ò riscontrato, che tali lavorature fatte ai tempi indicati, ànno reso più fruttifero il terreno delle vangature fatte di marzo, e di aprile.

Circa il 20 di questo mese, e non più

anticipatamente si può incominciare a seminare la saggina, quale sarà sempre la *prima*, e non l'ultima come costumano quasi tutti i contadini, essendo la più tarda a granire, e la più curante delle brinate autunnali. Dopo di essa semineremo il miglio, e il panico, quindi il granturco, e i fagioli. Richiedono tutte queste semente il sugo bene amministrato. In riguardo del granturco io vado a citare un' esperienza da me reiterata per dieci anni, e ritrovata sempre conforme. Presi due campi dell' estensione medesima, e di terra della stessa qualità, e fattevi eguali diligenze nella lavoratura, in uno vi ò seminato il granturco con sugo, e in abbondanza ancora; nell' altro senza punto sugo. Il prodotto di quest' ultimo campo non è stato mai minore dell' altro. Nell' occasione della consecutiva sementa del grano vi ò fatto spargere quel sugo che doveva avere il granturco, ed ò rilevato, che à prodotto un terzo di più dell' altro campo ove fu sugato il granturco medesimo. Mai adesso i miei contadini, ed i loro vicini lo sugano, ne raccolgono non meno degli altri, ed ànno luogo di lodarsi assai delle buone raccolte del grano. Io non nego che sarebbe assai meglio poter sugare l'una, e l'altra sementa; ma essendo difficile il

poter far ciò sarà meglio riserbare il sugo per quella del grano.

Il granturco deve esser seminato alla distanza di un braccio l'una pianta dall'altra, acciò per due volte almeno possa ben rincalzarsi, facendosi presso il suo fusto un buon monticello di terra capace di difenderlo dall'aridore, che tanto li nuoce, e venendo incotta quindi dal sole, sparsa a suo tempo per il campo, sarà di buon governo alla sementa futura. Si deve avvertire di far sempre tali rincalzature quando il terreno è bene asciutto, e non guazzoso per non recarli pregiudizio; qual precauzione non va trascurata nel cogliere il suo fiore, e le foglie per pascolo del bestiame; e nel levare il fusto dal terreno, venuta che sia la spiga alla sua perfetta maturità. È stato sostituito da molti ultimamente al granturco giallo, quello *bianco* detto di *filadelfia*. Io trovo la cosa assai vantaggiosa. Più dolce, e privo di quell'odore non molto grato che à il giallo, dà un prodotto non minore, à un prezzo maggiore, e panizzato poi con i cruscolini del grano, fa un pane asciutto, saporoso, di bella vista, e niente dissimile da quello proveniente dal grano puro macinato colla macina di marmo. I contadini però non lo trovano buono per le polente, nè per le farinate.

Quanto alla sementa dei fagioli, è van-

taggioso farla separatamente dal granturco; talchè date due staiate di terreno, se ne avrà un terzo più degli uni, e dell'altro seminati come sopra piuttostochè assieme. Su di ciò pure ò replite l'esperienze con ottimo successo. In questa maniera il granturco à la rincalzatura a' suoi tempi, e l'ànno egualmente i fagioli, cosa che non si può ottenere quando sono uniti assieme, e l'uno o gli altri vengono a soffrire. Inoltre i fagioli avviticchiandosi al granturco, lo tengono come incatenato, e gl'impediscono di ben germogliare, e colla respettiva ombra scambievolmente si pregiudicano. Io ò eliminata affatto la sementa dei fagioli *grigiati*, *o romani*, sostituendovi le così dette *fagiole bianche*, che ànno un prezzo maggiore di un terzo, sono più saporose, e più sostanziose, e danno un prodotto non meno del doppio. Quanto alle saggine, migli, e panichi, se ne ànno sempre copiose raccolte quando sieno seminati radi, in terre ben lavorate, come si disse del granturco, e fresche, e quando sieno per due volte almeno rincalzati.

Esaminino adesso i padroni se tali semente sieno fatte dai loro contadini con queste diligenze. La maggior parte ai primi di marzo non à dato neppure una occhiata alle terre destinate a tale og-

getto ; ond'è che appena lavorate vi si getta il seme , e s' incolpa sempre l' acqua non venuta a tempo, e la sterilità del terreno se poi sono scarsi i prodotti. Non è questo però tutto il male. Uno dei soliti pregiudizi dei contadini fa che queste biade si sementino troppo *fonde;* per il che non vi resta spazio per ben rincalzarle , e aduggiandosi l' una pianta con l' altra , tutte vengono *stentate* e non a perfetta maturità. *Con pochi uomini non si fa guerra* ò sentito risponderni da mille contadini , a cui mi sforzava dimostrare , che quel granturco sì fondo non avrebbe fatto buona riuscita , con poche spighe non si empie lo staio ; ed io gli replicai , che un uomo forte , e vigoroso in guerra poteva far fronte ad un numero ben grande di *ragazzi* , che cioè una spiga ben grossa poteva empir più presto lo staio di dieci piccole.

È questa però una cosa che pochi , o punti vogliono intendere. Per persuaderne col fatto un mio contadino , tolsi io stesso in un campo appresso ad un altro di eguale estensione due terzi dei fusti del granturco alto già mezzo braccio , e gli feci poi comprendere , che la raccolta fu non meno del doppio di quella dell' altro campo. Altrettanto faccia il diligente padrone col suo contadino intestato nei suoi falsi principj. Alla metà di

giugno esamini la sementa del granturco, e trovando le pianticelle distanti l'una dall' altra meno di un braccio, senza alcun riguardo le faccia svellere dal terreno. Quanto poi alle altre biade minute, sieno sempre piuttosto *rade* che *fonde*. Non trascuri d'invigilare, che li sieno fatte due rincalzature almeno, sempre in tempi asciutti: avverta che il contadino non tolga dalla pianta del granturco il fiore; e le due prime foglie se non quando la spiga avrà la così detta *barba nera*, segno del principio della sua granigione; e che non sia tanto sollecito a sveller dal terreno la pianta, ma aspetti sempre la sua perfetta maturità. Sia finalmente persuaso, che avrà buone raccolte di granturco, e dell' altre biade minute, unicamente quando la terra sarà *anticipatamente bene e profondamente* lavorata.

CAPITOLO XXVIII.

Dei Fattori.

Sono i fattori una classe di cittadini la più utile, perchè essi cooperano al raffinamento di quell' arte, che è la *prima*, ed *assoluta* sorgente della pubblica felicità. Ad essi è affidata la custodia del patrimonio delle famiglie più facol-

tose, e da essi dipende l' aumento, e la diminuzione delle loro entrate. Ma e d'onde avviene, che dopochè si moltiplicarono i fattori non si trovano in proporzione dell' aumento del loro numero moltiplicate le rendite, e migliorate le circostanze economiche di tante famiglie la di cui sorte unicamente da essi dipende? Io vado ad indicarne brevemente la vera cagione, acciò una volta s' illuminino i proprietari terrieri sui loro veri interessi, che sono gl' interessi pure dell' intera società.

L' agricoltura è una scienza come le altre, non vè ne à alcun dubbio, e da altre scienze ricava i suoi fondamenti, e le sue teorie, appoggiando i suoi veri precetti alla chimica, alla botanica, alla fisica ec. Converrebbe dunque, anzi sarebbe di positiva necessità, che questa scienza fosse studiata ne' suoi veri principj da tutti quelli, che devono in certa maniera far poi da maestri. Disgraziatamente però niente segue di tutto questo. Sono destinate il più delle volte all' impiego del fattore persone senza principj di civile educazione, del tutto idiote, e pregiudicate non meno dei contadini, che devono esser da loro diretti. Il padrone cerca in essi soventi la fedeltà, e niente affatto l' abilità. È quello un ottimo requisito, io non lo nego,

ma non è tutto. L' ignoranza in cose agrarie può arrecar dei danni forse anche maggiori dell' infedeltà. E perchè, mi diceva un giorno il non mai abbastanza rinomato fattor CENCETTI di f. m., primo degno discepolo del parroco samminiatese, e primo propagatore nella VALDELSA dell'ottimo sistema di ciglionare i campi di piaggia, per render così il *poggio piano*; e perchè per divenir maestri in tutte le arti e le scienze, conviene ottener gli attestati di buoni studi, subire esami anche rigorosi; e poi nell' arte la più utile, e la sola necessaria per la società, si deve ammettere per direttore, e per maestro *il servitore*, *il vinaio*, *il cocchiere*, *il contadino* inabili il più delle volte a scrivere correttamente il proprio nome, ed a distinguere il grano dall' orzo, la vite dal pioppo? Aveva ben ragione questo valent' uomo di declamare contro tale abuso, vera e principal rovina dell' agricoltura. Al più al più si vorrà, che quel tale abbia fatto il sotto-fattore, che è quanto dire, che abbia custodito il brioso cavallo del fattor principale, e che abbia impiegate le intere giornate conversando cogli opranti della fattoria, che siasi cioè confermato in quei pregiudizi con i quali è stato educato.

Ignorante dunque il fattore quanto lo

sono i contadini, e pregiudicato non meno di essi; occupato il padrone nel lusso, e nei piaceri del gran mondo, qual meraviglia che tanti bellissimi patrimoni si trovino nella massima desolazione, e presentino un' imminente total rovina! Vi sono, io non lo nego, anche nella nostra Toscana dei buoni, anzi ottimi fattori, che per i loro lumi, per la loro esperienza, abilità, e fedeltà non meno si possono chiamar giustamente benemeriti dell'agricoltura: ma in confronto dell' eccessivo numero di questa classe di cittadini, sono assai rari, e *segnati*, come suol dirsi, *a dito*. Se per illuminare i padroni su i loro veri interessi, se per scuoterli da quel vergognoso letargo, che insensibilmente gli conduce alla loro rovina, io mostrerò i cattivi andamenti della generalità dei fattori; protesto che non intendo parlar di quelli, che sono realmente buoni, e che stimo, e ammiro infinitamente.

Per ottenere, che tali impieghi fossero il premio di una buona educazione, dello studio, e di un esame anche rigoroso, sarebbe necessario un maggiore incoraggimento per parte dei padroni. Questi comunemente danno al fattore di una grossa tenuta, oltre il vitto, l' annuo assegnamento di scudi 24, o 36 al più, che appena li sono sufficienti per il ve-

stiario. Sono peraltro quasi sempre ricchi i fattori. Dunque per divenir tali si sono necessariamente serviti di vie indirette. Gli altri individui della società, che fanno un tâl raziocinio, ànno annessa una certa infamia al tanto utile, e onorato mestiere di fattore, e l' ànno reso sinonimo di *ladro*. Ed ecco perchè comunemente delle persone ben nate non si applicano punto allo studio dell' agricoltura sulla veduta di ottenere un impiego di fattore, e solo vi si applica qualche giudizioso, e illuminato padrone per farlo poi da se medesimo nel proprio patrimonio. Che se si aumentasse vistosamente il salario dei fattori (cosa che ridonderebbe poi in vantaggio particolare del padrone) diminuirebbe in essi lo stimolo di essere infedeli, e sarebbero ricercati tali impieghi da persone bene educate, e dopo i loro studì, e non già da persone ignoranti, pregiudicate, e di equivoca fede.

Ad onta del ricrescimento del salario, si dirà forse non esser poi tanto facile il trovare la fedeltà in uno, che à nelle sue mani tutte le rendite dì una grossa fattoria. Niente affatto: non si trova forse questa fedeltà in tanti ministri di negozianti i più ricchi, in tanti maestri di casa, in tanti cassieri ec.? Ve ne sono, lo so pur' io degl' infedeli, ma ben di ra-

do ; ed è perchè ànno avuto una buona educazione, ed i loro annui appuntamenti gli danno da vivere agiatamente. Altrettanto seguir potrebbe nella classe dei fattori. Gli si dia un salario vistoso, e si vedranno ambire tali impieghi, dopo i buoni studi, non meno di quelli dei notariati, delle cancellerie, degli impieghi giudiciari ec., e sarà tolto a questa classe di cittadini quella specie di cattivo nome, che porta seco comunemente tale impiego.

Oltre di ciò il padrone dovrebbe mostrarli maggior rispetto, e confidenza, acciò quest' impiego acquistasse sempre un credito maggiore. E perchè sdegna egli perfino di tener diretta corrispondenza con i suoi fattori, e lascia totalmente tal' incarico agli scrivani del suo maestro di casa, dai quali vengono trattati vilmente, e con arrogante, e ridicola superiorità ? E perchè ammette egli alla sua tavola il maestro di casa, lo scrivano, l' agrimensore, il curiale, il medico, il chirurgo ec., e non il fattore ? Che forse il suo mestiero è meno onorato degli altri ? Forse non dipende da lui la rovina, o l' auge del suo patrimonio ? Non è forse il suo vicegerente, e quegli, che rappresenta la sua stessa persona nella fattoria ? Non ve n'è alcun dubbio. Egli è qual' altro padrone,

ed essendo tale diportarsi dovrebbe con i contadini nella maniera da me tanto raccomandata nel corso di queste mie osservazioni. Mi sia però adesso permesso di esaminare la condotta di alcuno dei fattori della nostra Toscana, e da tale esame, che mi suggeriscono i fatti, di cui sono stato le mille volte testimone maggiormente rilevino i padroni la necessità di una sollecita riforma nelle loro agenzie, per il loro vantaggio.

Dalla *vanga*, come dissi, dalla *piazza*, dalla *cantina*, o dalla *rimessa* sortito il nuovo fattore, senza principj di pulita educazione, e accompagnato sovente dalla sola abilità di una commendatizia di altro fattore non meno ignorante di lui, eccolo alla direzione di una ben grossa *tenuta*. Gonfiò della sua nuova carica, si arma subito di alterigia, e di disprezzo verso quei sottoposti, che colla piacevolezza, e coll'amore diriger dovrebbe all'adempimento dei loro doveri. Ignorante come egli è, minaccia subito innovazioni, e le sue minacce sono poste anche in pratica. A parlare con esso, i poveri contadini sono già divenuti di una specie diversa dalla sua, e ridotti come tanti suoi schiavi i più vili. Guai se per un solo momento prender dovesse in mano gli arnesi rusticali, per correggerne alcuno da qual-

che cattiva abitudine; facendoli egli stesso vedere come adoprarsi devono, secondo le buone regole dell' arte! Le sue mani ànno in un momento lasciata quella callosità cagionatavi dalla zappa, e dalla vanga, che adoprava due giorni fa per procacciarsi un tozzo di pane. Il nome di *villano* à già acquistato presso di lui un titolo al suo disprezzo. I contadini, scriveva ultimamente un fattore di fresco entrato alla direzione di una ricca fattoria, i contadini conviene che sieno trattati come i *noci*. Dimandai cosa ciò significasse, e rilevai, che siccome col bastone si fanno cadere dalla pianta del noce i suoi frutti; così col *bastone* dovevano dirigersi, e trattarsi i contadini medesimi. Metteva realmente in pratica ciò, e animati da tali principj lo mettono in pratica alcuni fattori, in danno gravissimo degl'incauti padroni. Il povero contadino sempre tace, finchè sta in quella data fattoria, perchè è bisognoso, e fa anche degli elogi della fedeltà, abilità, e umanità del fattore; ma questi elogi sono sempre dettati dal solo timore.

Che lo esamini peraltro scrupolosamente il padrone all' occasione che volontario, o costretto a farlo, abbandona un tal contadino il podere, e rileverà in qual maniera sieno stati trattati

suoi interessi, e quelli del contadino medesimo. Privo allora di qualunque soggezione sarà in grado di far palesi tutti quelli andamenti, che condussero alla ricchezza il fattore, e forse alla miseria il padrone, e che per essere universalmente palesi io mi astengo adesso da enumerarli.

Quando appunto le madri incominciarono a dare ad allattare i propri figli, io credo che i possidenti consegnassero alla cura dei fattori i propri beni. Ma che forse, mi si dirà, un ricco proprietario di molte fattorie dovrà da se medesimo vivere alla campagna, abbandonare la città, l'educazione dei figli ec.? No; un ricco proprietario deve avere dei fattori, ma deve sceglire per tali impieghi delle persone bene educate, di conosciuta probità, abili nell' arte agraria dopo i loro buoni studi, e dar loro un annuo assegnamento non minore di quello, che si dà ad un giudice, ad un cancelliere ec. Deve onorarli di tutta la sua confidenza, quali rappresentanti la sua stessa persona, non confonderli, come disgraziatamente segue, nella classe dei servitori i più vili. Benchè ricco signore deve studiare ne' suoi veri principj l'arte agraria, deve visitare una volta l'anno *almeno* tutti indistintamente i suoi poderi, tutto il bestiame, le fabbriche,

le coltivazioni, e i lavori di qualunque sorta essi sieno. Deve udire in segreto le lagnanze, e i bisogni di tutti i contadini, e quando riscontri la fedeltà del suo fattore, e il di lui amore per i suoi interessi (cosa chè soprattutto gliela faranno nota l'aumento delle rendite della fattoria, e i buonificamenti fatti nella medesima) deve darli per maggiormente incoraggiarlo un annuo premio.

Sarebbe anche cosa molto utile, che il padrone stabilisse dei premj da distribuirsi annualmente, *colle proprie mani*, a quei contadini, che avessero fatta una maggior raccolta a proporzione del seme, di grano, o di biade, e maggiori guadagni nel bestiame. Questi premj consister potrebbero in un vestito, un pajo di scarpe, un letticciuolo, una piccola dote a una ragazza, e cose simili. Tale elargizione dovrebbe farla in occasione dei saldi, in un giorno festivo, chiamando ad una refezione tutti i capocci, e dando i *primi posti* della tavola a quelli, che se ne fossero resi meritevoli con una maggiore industria, e fedeltà. Anche il contadino benchè idiota, convien persuadersi di questa verità, sente agire nel suo cuore la molla dell' onore; e la speranza di una qualche distinzione, o ricompensa, lo spingerà sempre ad una maggior diligenza nell' adempimento dei propri doveri.

È in quost' occasione, che il padrone medesimo parlar dovrebbe in lode dell' agricoltura, dicendo esser essa l' arte più nobile nella società: che riguarda i suoi contadini come veri fratelli, e amici; che trova in essi dei parenti, e degli eguali a' suoi antenati; che vi riconosce in fine degli uomini, i di cui discendenti verranno forse nel luogo della sua posterità, quale col tempo necessariamente anderà a sparire. Oh! quale incoraggiamento sarebbe questo per i poveri contadini avviliti, ed oppressi da tanti ignoranti fattori, e da tanti incauti padroni, (sempre però vicini a fallire) che stimano *obbrobrioso* il nome di villano, e decantano più onorata la condizione di quel miserabile, che vende la sua persona nelle città al più offerente! Io non saprei calcolare i vantaggi, che risentirebbe l' agricoltura da un tal sistema. Sogni d' inetti progettisti, sento già dirmi da mille possidenti, i di cui beni peraltro si trovano nella massima desolazione! Tali sogni sieno messi in pratica dai giudiziosi padroni, e vedranno in brevissimo tempo gli utili, che loro ne deriveranno.

In quanto poi a quei padroni anche ricchi, e facoltosi, che si trovano nella necessità di spender tutte le rendite delle loro possessioni, senza poterne destinare

una parte per gli annui buonificamenti; io dico che sarebbe per loro cosa più assai vantaggiosa affittarle giudiziosamente *a lungo tempo*, che rilasciarle all'amministrazione dei fattori. Tutti gli altri piccoli possidenti finalmente, da se medesimi attender dovrebbero alla buona coltura de' propri beni, abbandonando quella maledetta superba smania di poter dire *ò il fattore*. Dicono alcuni, che con spesa di poche lire si liberano da mille inquietudini ec. Sì; ma l'opera, ché sarà impiegata da tali fattori nei loro beni, starà sempre in proporzione con le dette poche lire, e benchè questi padroni tengano da se medesimi i libri d'amministrazione, e i prodotti stessi dei loro terreni, e dicano il mio fattore non può commettere infedeltà; pure ancorchè ciò segue, risentiranno i danni derivanti dalla poca vigilanza in quei loro terreni. È l'interesse, non ve ne à dubbio la molla principale; che fa agire gli uomini. Quanto sarà forte una tal molla per quel fattore, che ritrae *uno scudo* l'anno per la direzione di quel podere? Che se realmente ne à una cura particolare, converrà dire o che quest'uomo è di una tempra differente dagli altri, o che non è il solo scudo che lo fa agire, ma sono *i dieci*, *e i dodici*, che sa trovar la maniera di prender da sè mede-

simo, senzachè se ne accorga il padrone, per suo salario.

Aprano dunque bene gli occhi tutti i possidenti sopra un articolo di tanta importanza, e non cessino di ben meditare questa verità oramai confermata da una lunga serie di fatti, *che un buon fattore, cioè, può arricchire una famiglia, e un cattivo mandarla in rovina.*

CAPITOLO XXIX.

Metodo per fare il Vino.

L' Etruria tanto famosa un tempo per i suoi vini, che destarono l'invidia dell' estere nazioni, e che furono capaci a richiamare in Italia l' invasione dei Galli; per quei vini, che meritarono gli encomi della superba Roma, come rilevasi da Marziale, che lodando il vino di Tarragona disse:

Tarraco Campano tantum cessura Lyaeo,
Haec genuit Tuscis oemula vina cadis;

non deve disgraziatamente adesso questa fama che a qualche scarso saggio di questa produzione del suo territorio portato fuori d' Italia dal lusso, o dalla moda. È una trista verità che i toscani, malgrado la bontà delle loro uve, l' amenità delle loro colline, la dolcez-

za del loro clima, non ànno ancora imparato a render necessari i loro vini all' estere nazioni, ànno trascurato questo ramo di ricchezza nazionale, e generalmente si sono ridotti perfino alla circostanza incredibile a fronte di tanti vantaggi, di trovare fra loro comunemente *dei vini cattivi, pochi dei tollerabili, pochissimi dei buoni.*

Se ve ne sono dei buoni, e se ne passa all' estero una piccola quantità, è dunque certo che si conosce in Toscana qualche buon metodo per farli tali. Or perchè dunque non dovranno essere tutti buoni, tolta quella differenza che nascer può dalla natura dei terreni? L' indolente, ed ignorante padrone sa bene che a piccolissima distanza da suoi effetti vi è qualche tenuta, o qualche paese rinomato per la bontà de' suoi vini: ma contento delle sue cattive bevande, perchè *sempre sono state tali*, neppur si sogna di riflettere su i motivi di tanta diversità! Io mi propongo pertanto di far conoscere il sistema praticato in alcuni paesi, ove si ànno dei buoni vini, malgrado la poca buona qualità delle uve, e parlo in questo capitolo a qualche diligente, e illuminato padrone, e non già ai contadini, che chiamar si possono veri animali di abitudine.

Ogni toscano conosce la situazione

della nostra Romagna. Esposta ai venti del nord, circondata dai geli dei vicini Appennini, bagnato da frequenti, e copiose piogge, essa manca di molti di quei vantaggi, che sono comuni a tutto il rimanente della Toscana. Ad onta di tal situazione poco favorevole, vi si coltiva la vite con infinite premure, e diligenze, e in molti luoghi di questa provincia si ottengono comunemente dei vini non inferiori per il colore, e per la forza ai migliori della Toscana. Eppure essendo tardissima la primavera, e facendo il rigor del clima anticipar la vendemmia, ne segue che le uve giammai possono avere acquistato quel grado di maturità, cui giungono ordinariamente in quasi ogni altra parte della Toscana. La bontà dei vini della Romagna dipende dunque dal metodo di farli, metodo che credei meritasse essere da me descritto nel corso di queste mie osservazioni per la sua semplicità, e ragionevolezza. Che se questi vini non sono conosciuti in tutta la Toscana, ciò dipende dalla scarsa quantità che in quei luoghi se ne raccoglie, atteso l' eccessivo dispendio che ivi esige la coltura della vite, e perciò non sufficiente al consumo degli abitanti.

Nel vendemmiare si à l' attenzione di scegliere le uve nere, e mature dalle

uve bianche e dalle nere meno mature. Le uve nere, e mature si tengono separatamente, giacchè l'esperienza à dimostrato, che 6 sole some di uva bianca tolgono il colore a 40 some di uva nera. Alcuni più diligenti vendemmiatori ànno il costume di sgranellare l'uva così scelta. Per ottenere ciò più facilmente si servono di una specie di pestello, che nell'estremità termina in tre punte prolungate. Con questo si pigia l'uva nelle bigoncie, e poichè le punte del pestello abbracciano i grappoli da esso premuti, la maggior parte restano sgranellati senza ulterior diligenza. I raspi privi così di quasi tutti i granelli, o almeno dei più maturi si gettano fra le uve inferiori. Doppio è il vantaggio di questa pratica: si à una più esatta scelta di uve, e si tolgono dall'uva migliore moltissimi raspi, quali invece di somministrare della materia vinosa, anzi ne assorbiscono. Le uve così scelte si pongono in diversi tini a ciò destinati, e avanti di porvele si procura di ammostarle sufficientemente nelle bigoncie. Non si empie il tino interamente, ma se ne lascia vuoto un mezzo braccio.

Ripieno il tino in tal guisa (cosa che potendo dovrebbe farsi in una sola giornata) vi entrano dentro gli uomini ad ammostare coi piedi completamente le

uve. Si apre intanto la cannella, che si trova nella parte inferiore di ciascun tino: e in vasi destinati a tale oggetto si riceve tutto il mosto che ne sorte. Fatto ciò, e data una superficie piana alle vinacce si getta nel tino medesimo tutto il mosto che ne era sortito. Sarebbe anche utile il chiudere questo tino con un coperchio; e in molti luoghi si pratica. Questa sola ammostatura è bastante, e nessuno entra più nei tini ad ammostare di nuovo, essendo ciò inutile, anzi pernicioso. Poche ore dopo la fatta ammostatura si stabilisce nel tino la fermentazione, che va al punto di gettare a galla tutte le vinacce, e di formarne sulla bocca del tino medesimo quel rilievo, che chiamasi volgarmente il *cappello*. Se questo supera l'orlo del tino, si toglie di sopra diligentemente la superflua vinaccia per farne l'uso, che sarà notato in appresso. Lasciato così fermentare il vino senza punto disturbarlo nella sua ebullizione, dopo 10., 12., o 15. giorni al più terminata l'ebullizione medesima, e fatto un foro con un succhiello nel tino, si osserva se è freddo, e se à lasciato il sapore del mosto. La quasi total cessazione dell'ebullizione, la freschezza del vino, e il suo sapore di maturità, sono gl'indizi sicuri che è fatto. Se dopo questo periodo si

tenesse di più dentro al tino, si rischierebbe, che passasse alla fermentazione acetosa atteso il suo contatto con le vinacce, e il contatto di queste con l'aria. Intanto si toglie di sopra ad esso quella vinaccia, che à formata la superficie del così detto *cappello* e che è asciutta; e si prosegue a levarne finchè non si trova quella bagnata. Ciò fatto si svina. Le vinacce del *cappello* unite alle altre levate anteriormente, se ve ne sono, danno per mezzo dello strettoio un aceto che divien fortissimo.

Ecco con qual semplicità di metodo si ànno in Romagna dei vini buoni con delle uve mediocri, e dei mediocri con uve cattive. Questi vini riposti in vasi buoni e ben custoditi, si conservano per molti anni migliorando sempre di qualità. Ciò unicamente è dovuto all'*unica* ammostatura, dopo la quale si stabilisce nei tini una fermentazione regolare, ed uniforme, che non viene disturbata dalle ammostature successive. Barbaro, e vergognoso è il sistema delle moltiplici ammostature, che si pratica nella maggior parte della Toscana. Con ammostare per 20., e più giorni delle ottime uve, s' impedisce la regolare fermentazione, si snerva la forza del vino, e si lascia in preda ad una continua dannosa evaporazione, cosa che

non accade nell'*unica* ammostatura, giacchè le vinacce venute a galla la impediscono, ed in tal guisa non viene a indebolirsi. Con questo general sistema delle ripetute ammostature, si ànno da buone uve dei mediocrissimi vini, e quelli specialmente delle pianure vengono così deboli, e snervati, che in poco tempo si guastano, e manifestano bene spesso dei difetti essenziali, appena che sono levati dal tino. È vero, che ciò in parte dipende dalla qualità delle uve; ma io sono di sentimento, che principalmente derivi dalle ammostature replicate.

Che se in diverse parti della Toscana si ottengono dei buoni vini, anche col metodo tanto pernicioso delle moltiplici ammostature; son persuaso, che ciò soltanto dipenda dalla diligente scelta delle uve, e dalle eccellenti qualità delle medesime, le quali col metodo da me descritto produr dovrebbero dei vini tali da reggere alla navigazione, e da formare un ramo vantaggioso di commercio con gli esteri. Ciò produrrebbe immensi vantaggi alla nostra agricoltura, offerendo un mezzo per aumentar le rendite dei proprietari, e procurandoci un genere di mercatura, il quale se non facesse pendere in nostro vantaggio la bilancia del commercio toscano con gli

esteri ; sarebbe almeno, a mio credere, sufficiente per compensare il prezzo di quelle tante estere mercanzie, che oggi per noi son divenute, direi, un vero bisogno, e che in mancanza di equivalenti prodotti del nostro suolo, e della nostra industria, vengono da noi pagate in numerario, che in tal guisa sorte dalla Toscana per non rientrarvi mai più.

Io credo di tanta utilità quest'articolo per la nostra campestre economia, che mi propongo di compilare, come ò fatto per il *Cultore delle Piantonaie*, un manuale per il *Vignajuolo* e per il *manifattore del Vino*. Solo adesso propongono, come già feci con una memoria inserita nel Giornale Agrario toscano, che per minorar vistosamente la spesa dei tini, questi possono fabbricarsi di legname di cerro; ed applaudisco alla proposta del sig. *Cosimo Giachi* agronomo eccellentissimo di farli rettangolari in conformità del disegno che a tale oggetto à pubblicato recentemente. Consiglio finalmente i proprietari terrieri di volere adottare nelle loro tenute per la torchiatura delle vinacce, quel mio strettoio così detto *a banco* che feci fabbricare nel 1828, e che con tutta la compiacenza vedo introdotto in varie provincie della Toscana, e dell'estero an-

cora. Alla facilità del trasporto di tale ordigno sopra di un carro, si unisce quella del minor tempo per la compressione delle vinacce medesime, e la tenuità del suo prezzo, che non oltrepassa le lire quaranta toscane.

CAPITOLO XXX, ED ULTIMO.

CONCLUSIONE.

Mi pare aver dimostrato colla propostami brevità quanto aveva impreso a trattare, che il bene e il male cioè in agricoltura unicamente dipende dal buono, o dal cattivo padrone, che fa pure buono, o cattivo il contadino. Bramo che si trovin giuste, e ragionevoli queste mie osservazioni, ma non ardirò di pretenderlo. Me fortunato se in premio di questa mia fatica farò, che un solo padrone almeno faccia tirare al bifolco suo contadino un solco con maggior diligenza degli altri mille padroni, che intestati nei loro pregiudizi, rimirano forse con disprezzo quelle poche giudiziose persone, che si occupano in migliorare una troppo torpida agricoltura anche in alcune contrade della nostra Toscana! La società tutta dovrà sapermene buon grado; giacchè dalla maggiore, o minor ricchezza dei proprietari dipen-

de il suo ben essere, o male stare. Quando essi sono ricchi, mi servirò dell' espressione di un recente rinomato scrittore, quando essi sono ricchi è ricco lo stato, quando essi sono poveri, lo stato è povero. Tutti gli ordini della società debbono confessare, che la loro sorte è unita a quella dei proprietari terrieri. L' artefice che veste i loro corpi, che fabbrica le loro case, che costruisce i loro mobili, che lavora gli utensili necessari alla coltura dei loro fondi, che provvede in una parola al loro comodo, ed al loro lusso, il mercenario che gli serve, l' avvocato che gli difende, il mercante che commercia per loro, il marinaro, e il vetturale, che trasporta i loro prodotti, ànno la loro sorte unita a quella dei proprietari, e questa sorte sarà più o meno fortunata in proporzione della maggiore, o minor coltura del terreno.

Posta questa verità, quanto maggiormente corre l'obbligo anche di coscienza ai proprietari medesimi di ben collivare i loro fondi; mentre la loro trascuranza ridonda in danno non solo delle loro famiglie, ma dell' intera società! E quanto più corre un tal' obbligo agli ecclesiastici, ed ai parrochi specialmente usufruttuari di quei beni, che la pietà dei fedeli lasciò per dote alla loro chiese,

e che da buoni, e diligenti custodi dovrebbero sempre migliorare dando così anche un buon'esempio ai loro parrocchiani! Con qual cuore potrebbero essi predicare, come detta il vangelo, essere *un vero furto* la trascuratezza della buona coltura del terreno, mentre fossero essi poi i primi a commetterlo! E qual piacere più dolce saprebbero essi provare, dopo avere atteso ai loro doveri spirituali, di quello di attendere all' agricoltura!

La credono forse un' arte vile? Ma tale non la riputarono punto quegl'INCAS superbi sovrani del PERU', che mentre erano riguardati dai loro sudditi come tante divinità, e figli del sole: e mentre il popolo non ardiva fissar loro gli occhi in faccia, e i grandi stessi comparivano al loro cospetto con un fardello sugli omeri per significare la loro schiavitù, e perfetta obbedienza; questi sovrani per nobilitare l'agricoltura, e per animare i loro sudditi a professarla, coltivavano *colle proprie mani* un campo vicino a CUSCO capitale di quel vasto impero, chiamando una tale operazione il loro vero trionfo sopra la terra. Vile non la riputarono già i gran re della PERSIA ponendosi a mensa in un dato giorno dell' anno confusi coi contadini. L' istesso imperator della CHINA

non ricusa di adoprar l' aratro, e la zappa per render così onorevole l'agricoltura, e l' agricoltore. I consoli, i dittatori, e gli altri magistrati supremi della repubblica romana coltivavano la terra colle proprie mani; e i CICERONI, i LENTULI, i PISONI, e tanti altri non si vergognarono punto di avere nelle loro famiglie un cognome, che rammentava l' occupazione un tempo dalle medesime favorita. Che se poi la credono un' arte indegna del sacerdozio, io gl'invito a consultare tanti santi monaci, tanti padri della Chiesa, e S. PAOLO stesso, che col lavoro delle proprie mani guadagnava a sè, ed a' suoi compagni il vitto giornaliero. Il loro spirito senza esser giammai distratto dalle cose celesti, ammirerà anzi la mano benefica del creatore, che nel miracolo della riproduzione, fa piovere qual rugiada abbondantemente i suoi doni sul terreno innaffiato dal sudore dei buoni, e diligenti agricoltori.

Un parroco, che trascura la coltura dei beni della sua chiesa non può esser mai un buon pastore di anime, giacchè da tal trascuranza egli viene ad essere impossibilitato di sovvenire i suoi parrocchiani con l' elemosine, di mantenere con il dovuto decoro gli arredi sacri destinati al culto di Dio, le fabbriche

spettanti alla chiesa, di procurare a se medesimo i comodi della vita con quella proprietà, e decenza, che deve distinguere un ecclesiastico; ed essendo sempre povero, le celesti verità, che egli predica divengono sospette al libertino, e al poco fervoroso cristiano, che le caratterizza per l'esordio di una richiesta, o per il titolo di una prestazione.

Io vorrei, che nella libreria di ogni parroco non tenessero l'ultimo luogo le opere di agricoltura almeno le più recenti, (senzachè mai fosse trascurato l'ottimo parroco samminiatese) e le più adattate al nostro suolo, mediante il giudizioso studio delle quali, egli potesse poi istruire i suoi parrocchiani nella buona coltura dei loro terreni. Vorrei che i vescovi decretassero, che nei loro seminari fossero date lezioni di agricoltura, che gli ecclesiastici destinati alle parrocchie riportassero un attestato di tale studio; e che nelle visite pastorali conducessero dei periti di campagna, per esaminare con tutto lo scrupolo lo stato dei beni di ogni parrocchia, e che in conseguenza delle loro sincere, e non vendute relazioni, *decretassero* i buonificamenti, di cui aver potessero bisogno i beni medesimi. In questa guisa e forse non altrimenti non si vedrebbero nella ultima decadenza; con discredito dei mi-

nistri della religione, i beni destinati al loro sostentamento; e sarebbe abolito per sempre quel vergognoso proverbio oramai troppo divulgato, che dice: *sembra un effetto di chiesa*: per denotare un effetto nella sua quasi total rovina. La libertà del commercio, ottima fra le leggi, e gli altri savi regolamenti toscani tutti concorrono all'incoraggimento dell'agricoltura. Che se noi la vediamo disgraziatamente in alcune campagne trascurata, e in decadenza, se abbiamo delle scarse raccolte; senza ricorrer sempre ai flagelli del cielo; all'intemperie delle stagioni, all'ignoranza degl'istrumenti, e delle macchine facilitanti la coltura del terreno; noi ritrovarne possiamo la vera cagione nella trascuranza che ànno oggigiorno i padroni, non esclusi punto gli ecclesiastici, dei propri beni.

Si attenda dunque da tutti indistintamente alla coltura del terreno, si studi l'arte agraria ne' suoi veri principj come tanto fu da me raccomandato recentemente in una memoria inserita nel mio *Manuale del Cultore di Piantonaie* pubblicato con Imp., e R. *privativa*, nè il PADRONE si vergogni da fare da CONTADINO, istruendo cioè il contadino medesimo nel suo mestiero, e procurando di farlo buono quando tale non fosse. In questa sola maniera si ridurranno nel lo-

ro antico auge tante famiglie, che destavano già per la loro opulenza l'invidia universale; ritorneranno nella pristina loro fertilità tanti beni ecclesiastici, che non danno adesso che una miserabile vergognosa sussistenza ai loro rettori; saranno secondati i voti del benefico ARRIGO QUARTO, che voleva imbandita la mensa del contadino in ogni giorno di festa *di un pollo*, e si proverà col fatto da tutti i possidenti esser vero il detto del non mai bastantemente commendato nostro *Alamanni*:

O beato colui che in pace vive
Dei lieti campi suoi proprio cultore.

FINE

INDICE
DELLE MATERIE
CHE SI CONTENGONO
NELLA PRESENTE OPERA.